

IV

IL PARTITO DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

- a) *la lotta contro la guerra sino al crollo del regime fascista (1940-1943);*
- b) *la guerra popolare di liberazione. L'insurrezione e la vittoria repubblicana (1943-1946).*



*N*el 1939-40 la situazione della organizzazione del partito era, occorre dirlo, molto precaria. Dal IV Congresso in poi lo sforzo del centro estero per aiutare le organizzazioni locali, rifornirle di quadri, orientarle, mantenerle collegate e dare loro una direzione nazionale che risiedesse in Italia era stato continuo, instancabile. I quadri dirigenti e intermedi si erano gettati in questo lavoro, che sapevano necessario per la salvezza del popolo e del Paese, con vero eroismo. I vuoti creati dagli arresti erano stati più e più volte colmati; tutte le regioni, quasi tutte le province erano state l'oggetto di studio attento, per conoscere e poter sfruttare tutte le possibilità di ripresa. I colpi del nemico erano però stati spietati e avevano avuto serie conseguenze, non ostante i metodi di lavoro del partito cambiassero di continuo, per poter sfuggire e resistere. Nell'agosto del 1939, a una conferenza tenuta a Parigi parteciparono compagni di Milano, Torino e altre parti d'Italia. Risultò una grande cosa positiva: che in quasi tutte le regioni, là dove si era potuto fare qualcosa, era stata condotta prima di tutto l'agitazione contro il pericolo di guerra e questa agitazione aveva trovato consensi notevoli in tutta la popolazione e particolarmente tra i giovani. Lo scoppio della seconda guerra mondiale (arresto di Togliatti e Longo a Parigi il 1° settembre 1939, ondata di repressione anticomunista in Francia) turbò l'attuazione delle misure decise in quella conferenza; vi fu un breve momento di confusione, poi il vecchio Comitato centrale, oramai logoro, venne sciolto e nuovi organi di direzione, ristretti e adatti alla situazione di guerra furono creati e la ripresa fu imposta e condotta avanti con energia, sicurezza e successo.

Non vi è nessun partito italiano che possa dire di avere avuto, nella agitazione e nella lotta contro la guerra fascista, una posizione dall'inizio alla fine chiara e giusta come il nostro. Ne fanno fede i due documenti, del giugno 1940 e del maggio 1941, dove qualsiasi incertezza nel passare dalla analisi della situazione alle parole d'ordine economiche e politiche parziali e generali è oramai superata e sono precisati quegli obiettivi verso i quali il partito riuscirà in pochi anni a dirigere la maggioranza della classe operaia e dei lavoratori. Al centro di tutto sta la rivendicazione della pace, l'appello all'abbattimento del regime fascista e alla rottura del patto d'acciaio, la denuncia energica dello imperialismo tedesco e dei suoi piani di conquista, la proclamazione della fraternità col popolo inglese e col popolo francese, ecc. Il primo documento indica ancora come obiettivo ultimo un governo operaio e contadino; il secondo «un governo che esca dal popolo, si basi sul popolo» ed eviti la rovina del Paese. Entrambi richiedono il ristabilimento delle libertà democratiche e delle garanzie costituzionali. Nessuno dei due ha posizioni o formulazioni che possano restringere il fronte della lotta contro la guerra respingendo qualcuno dei gruppi possibilmente alleati. In nessuno dei due viene posta né la questione della repubblica né quella del contenuto sociale del regime che dovrà seguire a quello fascista.

L'analisi di questi due appelli è necessaria e ad essa occorre tornare di continuo, non solo per avvertire il progresso enorme compiuto sulla via della concretezza e precisione; non solo per dimostrare la coerenza della politica comunista; ma anche per

confutare coi fatti le calunnie idiote e ridicole di coloro che scrivono, per esempio, che solo dopo l'aggressione tedesca contro l'Unione Sovietica i comunisti avrebbero capito che si doveva combattere contro il fascismo e contro la guerra.

La popolazione italiana non fu tutta contro la guerra sin dall'inizio. Una gran parte di essa ne fu sorpresa; fu urtata dallo attacco contro la Francia, in seguito; quindi allarmata dal clamoroso insuccesso militare dell'impresa contro la Grecia e dalle vicende dei combattimenti in Africa. Il regime fascista però, rivelò alla prova delle armi di essere logoro, sia per le condizioni oggettive della economia e dell'organizzazione, sia per il prestigio molto ridotto dei dirigenti e della propaganda, e per le delusioni inflitte a chi ci aveva creduto. L'opposizione, animata dai comunisti prima di tutto, dai socialisti e da altre correnti (democratici e liberali) non era riuscita ancora a creare un largo fronte capace di venire alla luce con manifestazioni serie; era però penetrata in modo capillare ed elementare un po' dappertutto, non ancora conquistando aderenti disposti a combattere, ma suscitando dubbi, discussioni, simpatie. Il tema del comunismo, come nuovo indirizzo di pensiero e sociale, viene affrontato in cerchi assai numerosi di intellettuali e di giovani con spirito nuovo, tanto che Croce, il filosofo conservatore del liberalismo, se ne preoccupò e contro il comunismo concentra oramai il fuoco. Le conseguenze di questa nuova situazione, che la nostra stessa azione ostinata aveva contribuito a creare, si fanno sentire sul nostro lavoro, a cui creano condizioni più favorevoli di prima. Nelle grandi città industriali del Nord la propaganda e l'agitazione vengono riprese ampiamente e non arretreranno più. Già nel 1941 giornali e opuscoli clandestini possono venire stampati nel Paese e sono diffusi in grande quantità. L'organizzazione si ricostituisce a partire dalle fabbriche ed è così solida che assicura la esistenza e il funzionamento clandestino continuo di un centro direttivo in Italia.

Primo a venire alla luce fu il movimento della classe operaia. Il 1° maggio del '42 vi fu il primo fermento aperto a Torino. Nei mesi successivi incominciarono gli scioperi, il cui numero, in Piemonte e in Lombardia, venne aumentando di mese in mese. L'organizzazione del partito, intanto, si estendeva a tutta l'Italia e la stampa clandestina acquistava una periodicità regolare. Nel marzo e nell'aprile del 1943, organizzati direttamente dai comunisti a partire da Torino e da Milano, scoppiarono alcuni grandi scioperi, collegati gli uni agli altri. Scioperavano centinaia di migliaia di operai e il movimento minacciava

di estendersi a tutta l'Italia del Nord. Il fascismo lo frenò con serie concessioni economiche, ma non poté impedire le ripercussioni profonde del movimento in tutto il Paese. Quello che il partito comunista aveva indicato come l'obiettivo essenziale incomincia a realizzarsi: — la classe operaia si poneva alla testa della lotta liberatrice.

La resistenza opposta dagli eserciti e dai popoli sovietici all'invasione tedesca, intanto, la prima vittoria difensiva di Mosca, la successiva campagna invernale, il fallimento della seconda offensiva hitleriana e quindi la grande vittoriosa battaglia di Stalingrado, avevano riproposto in termini nuovi il tema dello Stato sovietico, della sua funzione nel mondo e della sua forza, e quindi il tema del comunismo. Le calunnie fasciste e le panzane liberali crollavano davanti alla realtà dei fatti.

Gli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre misero in luce una crisi della società italiana e dello Stato italiano ben più profonda di quanto non si potesse attendere. Essi dettero la impressione e anche la prova di un crollo di tutto, dell'apparato di comando militare e politico, delle autorità costituite, dei pregi ideali, delle tradizioni, dell'amministrazione. Questo crollo non si spiega soltanto come conseguenza delle disfatte militari di Hitler in Russia, di Mussolini in Africa e in Sicilia. Non vi è disfatta che non lasci aperta, a una classe dirigente sana e a capi capaci, una strada di riserva e ricupero. Questo invece mancò alla vecchia classe dirigente italiana nel 1943, in un momento, poi, in cui l'offensiva armata degli alleati angloamericani non aveva nemmeno ancora accennato a svilupparsi sul Continente, non era ancora arrivata, come avvenne per la Germania nel 1945 e grazie alle avanzate russe, alla occupazione totale del territorio. La vera causa del crollo e del suo carattere catastrofico, che parve chiudere all'Italia qualsiasi prospettiva di ripresa, deve essere ricercata nella situazione politica italiana, e precisamente nella unità senza residui di tutti i gruppi dirigenti che si era precedentemente realizzata nel regime fascista. La grande borghesia aveva generato il fascismo, i vecchi uomini politici lo avevano tratto al potere, la Chiesa lo aveva benedetto in pace e in guerra, il re lo aveva legittimato, Badoglio aveva fatto la guerra d'Africa. Non si salvava nessuno. Il fascismo li penetrava tutti e a tutti impediva di vedere che al di là e al di sopra delle vicende del regime stava la nazione italiana, stavano gli operai e i contadini, i soldati, i giovani, gli intellettuali; stava il popolo, capace con le sue forze di salvarsi dalla catastrofe. Del popolo si aveva soltanto pau-

ra e, continuando negli orientamenti del fascismo, ci si adoprava prima di tutto perchè non potesse risorgere come forza autonoma nè prendere nelle proprie mani il proprio destino. Anche in una parte degli oppositori del fascismo, tra i liberali, tra i democristiani e persino tra i democratici questa preoccupazione prevaleva e paralizzava. Ne risultò che dopo il 25 luglio quel poco che venne fatto per salvare l'Italia dalla catastrofe venne fatto male e l'essenziale, che era la mobilitazione del popolo, venne trascurato; l'8 settembre, che avrebbe potuto essere l'inizio di una ripresa potente, fu invece una nuova catastrofe; dopo l'8 settembre si ebbe l'impressione che tutto stesse per andar a finire in una via priva di uscite. Se non vi fossero stati i comunisti, così sarebbe stato con tutta probabilità.

Non fu soltanto la svolta di Napoli, cioè non fu soltanto la posizione presa dal partito nella zona già liberata dopo il ritorno a Napoli di Togliatti, che cambiò il corso delle cose. Fu tutta l'attività dei comunisti tra il popolo e nei contatti con gli altri raggruppamenti politici. L'unità di azione coi socialisti, rottasi nel 1939, per essere caduta la direzione socialista nelle mani di un filibustiere (Angelo Tasca), si era ricostituita in Francia nel 1941, ed estesa al movimento di « Giustizia e libertà ». Nel 1942 sorgeva in Italia un primo Comitato di azione per l'unione del popolo italiano contro la guerra e il fascismo, e in questo movimento già i comunisti prendevano posizione contro le tendenze a costruire programmi d'avvenire invece di lottare per i compiti del presente, mentre nello stesso tempo dovevano combattere contro chi ancora poneva esclusive alla unità con i comunisti, e cioè con le masse operaie di avanguardia. Nel giugno del 1943 gli accordi unitari erano già ampi e abbastanza chiari. Dopo il 25 luglio prendono una forma organica precisa, dopo l'8 settembre si costituisce il Comitato di liberazione nazionale; ma sino a questo punto l'azione è incerta perchè vi sono contrasti profondi di orientamento e di programma. Spezzata in due l'Italia dall'armistizio e dalla invasione tedesca, nella parte occupata dai tedeschi la necessità e il programma della lotta popolare contro gli invasori, affermati sin dal primo momento dai comunisti, finiscono per imporsi generalmente. Nella parte liberata continuano i dibattiti non sempre fecondi e continua la confusione, fino a che la posizione presa da Togliatti sulla questione del governo e della soluzione del problema monarchico, e che è coerente con tutta la precedente politica del nostro partito, apre di nuovo una via di uscita e tutti si pongono sul cammino tracciato dai comunisti.

Il partito comunista raccolse in questo momento il frutto di più che venti anni dedicati a un lavoro ostinato, non soltanto per essere sempre presente dove si doveva combattere per la democrazia e per gli interessi dei lavoratori, ma per comprendere sempre meglio come si ponessero i suoi compiti in ogni situazione, come si trasformassero in azione concreta nel nostro Paese le affermazioni e posizioni del marxismo e del leninismo, — come quella, ad esempio, che gli operai non hanno patria sino a che sono soltanto una massa di oppressi e sfruttati, ma diventano la forza dirigente della nazione quando, nella decomposizione delle società borghesi, conseguentemente combattono per gli interessi e le libertà del popolo intero. E' persino penoso a ricordare come gli uomini politici scampati al crollo del fascismo fossero disorientati, imbambolati nei pregiudizi e nelle paure, sospettosi, privi di slancio patriottico e unitario. Dovettero tutti imparare dai comunisti; così come trovarono nei comunisti la guida più intelligente e comprensiva tutti gli italiani che furono capaci, in quel momento, di comprendere il loro dovere patriottico.

I compiti più gravi si posero nelle regioni occupate dai tedeschi, per l'organizzazione della resistenza di tutta la popolazione e della lotta armata contro i fascisti e gli invasori stranieri. Per risolvere questi compiti, non furono necessari soltanto enormi capacità di organizzazione, coraggio, spirito di sacrificio, eroismo. Le avanguardie operaie e popolari prodigarono in questi campi veri tesori. Fu anche necessario, però, e sin dal primo momento, lavorare e combattere a passo a passo, nel contatto e in unione con altre forze politiche, per far accettare da tutti le necessità e le responsabilità, per smascherare l'attesa inerte, il doppio giuoco, il tradimento, la viltà e per trascinare gli altri con l'esempio, là dove non si riusciva col ragionamento. La vittoria insurrezionale del 25 aprile 1945 fu il risultato di due lunghi anni di questo lavoro, che non fu soltanto propaganda e organizzazione indispensabile alla preparazione dei combattimenti contro lo straniero, ma azione politica che preparava un rinnovamento d'Italia attraverso la stretta unione di tutti i cittadini di spirito democratico e patriottico. Le zone occupate uscirono infatti dalla resistenza e lotta partigiana e dalla insurrezione, con una vasta rete di organismi unitari, collegati con tutta la popolazione e capaci di governo, — i Comitati di liberazione nazionale, — sui quali una vasta azione rinnovatrice poteva essere fondata.

Nelle zone meridionali e centrali già liberate, il compito fu reso immediatamente

più difficile dalla presenza delle autorità anglo-americane di occupazione, le quali, mentre pur combattevano per condurre a termine la sconfitta del fascismo, erano decise a impedire ogni rinnovamento economico e sociale, volevano in sostanza che si restaurasse un regime capitalistico conservatore e reazionario e quindi facevano ostacolo non soltanto a qualsiasi iniziativa politica democratica avanzata, ma persino alla partecipazione dell'Italia alla guerra, perchè sapevano che questa non era possibile senza un largo movimento delle masse popolari e quindi senza che si creassero condizioni favorevoli a una radicalizzazione della situazione politica. A scopo di evidente ricatto veniva lasciata pendere sul Paese la questione monarchica, e non mancarono le provocazioni per rendere possibile, dopo un eventuale conflitto con le forze democratiche avanzate, il totale isolamento di queste e la creazione immediata di un regime reazionario al servizio di un nuovo straniero. I gruppi dirigenti delle grande industria erano però ancora disorientati e deboli, dopo i colpi ricevuti dal fascismo al quale erano stati uniti sino all'ultimo momento. La parte di estrema destra conservatrice e reazionaria venne assunta in un primo tempo dagli esponenti delle caste semifeudali del Mezzogiorno e della Sicilia (separatisti, apertamente sostenuti dalle autorità americane); in seguito, dopo la liberazione di Roma, dalle alte gerarchie della Chiesa cattolica, che diventarono i veri organizzatori della rottura dell'unità democratica e nazionale nell'interesse di una restaurazione conservatrice. L'azione più attenta e coscienziosa per evitare che venissero offesi sentimenti e interessi religiosi non serviva ad altro che a rendere più tortuosa e più subdola l'attività di queste gerarchie, contrarie per la natura loro, oltre che come risultato della loro lunga adesione al fascismo, a un rinnovamento politico e sociale.

In questa situazione non era facile scegliere la via giusta. Il pericolo era che, illusi da possibili successi momentanei, ci si cacciasse in una via senza uscita, dove fosse inevitabile un conflitto che spezzasse, non soltanto la necessaria collaborazione con le autorità militari alleate, ma anche la unità con una parte della popolazione, compromettesse le sorti della guerra e si risolvesse alla fine in una catastrofe. Giusto era invece di operare affinché, mantenendosi la collaborazione con le autorità alleate, si creasse nel Paese, attraverso la organizzazione delle masse popolari su tutti i terreni e attraverso il contatto con tutte le formazioni politiche che si dicevano antifasciste, la più ampia e solida unità democratica e antifascista.

Da questa unità si doveva partire per raggiungere il massimo possibile di progresso democratico, e soprattutto per creare, consolidare, mettere in movimento forze popolari organizzate tali che la loro stessa esistenza già contenesse in sé un inizio di rinnovamento politico e sociale, e tali soprattutto che creassero nuove, più favorevoli condizioni di lotta per le situazioni future. Questa linea politica, che teneva conto delle condizioni sia del Paese che del movimento antifascista e democratico nel mondo intero, fu nel complesso seguita dal partito con coerenza, non evitandosi in certi momenti, però, debolezze nell'azione concreta. Non facile fu il mantenere sempre la collaborazione con tutte le forze antifasciste. Con i socialisti vi fu una divergenza seria nel 1944 circa la partecipazione al governo. Con il Partito d'azione il contrasto fu continuo, perchè da quel partito venivano, in pari tempo, una spinta a posizioni estremiste piene di rischio, una concorrenza diretta per la conquista delle masse tradizionalmente legate ai partiti operai e una incertezza pericolosa di una parte dei dirigenti, — quella stessa che doveva poi diventare esecutrice fedele della politica reazionaria dei clericali.

Il più grande risultato positivo di tutta l'azione fu la conquista del regime repubblicano. Con una condotta diversa da quella proposta e seguita dai comunisti, con una condotta, cioè, che avesse portato o a un urto aperto con le autorità alleate o a una profonda rottura del fronte democratico, questa conquista non sarebbe stata possibile, come dimostrò lo stesso assai ridotto scarto di voti nel plebiscito. Certo non avrebbe condotto alla conquista della Repubblica l'azione del cosiddetto Partito repubblicano, che in questo periodo non fece nulla nè di buono nè di notevole. Più difficile fu la conquista di una Costituzione repubblicana democratica di tipo avanzato, perchè il dibattito costituzionale ebbe luogo quando già si preparavano i nuovi schieramenti reazionari. Malgrado ciò, il contenuto della Costituzione, sia per la definizione dei diritti di libertà, sia per il primo tentativo di definire nuovi diritti sociali tracciando un programma d'avvenire, sia per la condanna recisa del fascismo, è una conquista del grande movimento nazionale e democratico che, inserendosi nei crolli provocati dalla seconda guerra mondiale, ha segnato per l'Italia l'inizio di un nuovo cammino.

Enorme fu il progresso compiuto nel campo del risveglio delle masse e della loro organizzazione. La unità della Confederazione del lavoro, voluta e difesa prima di tutti dai comunisti, scosse tutti i lavoratori, dette al movimento sindacale uno slan-

cio e un'ampiezza quali da noi non aveva mai avuto. Già nel 1945 si arrivava a circa 4.500.000 iscritti; nel 1947, prima della scissione, a 6.500.000. Il movimento cooperativo, passato dalla direzione di vecchie cariatidi riformiste a quella di comunisti, socialisti e democratici capaci, diventò rapidamente uno dei più forti d'Europa. Il Partito comunista, che all'inizio della guerra contava, in libertà, forse soltanto poche centinaia di quadri, e qualche migliaio alla caduta del fascismo, compì però il progresso più impressionante e più importante. Quando tutta l'Italia fu liberata gli iscritti già erano oltre 90.000 nel Nord e 311.960 nel Sud. Al V Congresso, che si tenne a Roma all'inizio del 1946, la cifra totale era salita a 1.770.896.

Il V Congresso, riunito non meno di quindici anni dopo il IV, tirò le somme di un bilancio nettamente e largamente positivo. Il vecchio metro col quale nel passato si misuravano i nostri progressi, il metro del successo di questa o quella campagna propagandistica, della ricostituzione o resistenza dell'una e dell'altra organizzazione, ecc. era totalmente cambiato. Il Partito comunista aveva agito e lottato come forza dirigente di avanguardia di tutta la Nazione. Aveva detto la sua decisiva parola sui decisivi problemi della vita nazionale. Aveva indicato la strada per la quale la parte migliore della Nazione doveva mettersi e si era messa, per salvare tutto il Paese. Le forze migliori della classe operaia, unite e dirette dal Partito comunista, avevano in questo modo reso evidente per tutti la nuova parte che oggi spetta alla classe operaia stessa, come forza dirigente della vita nazionale. Dal Partito comunista erano venute la parola e la intelligente azione che avevano raccolto e organizzato, attorno a questa forza dirigente, tutto ciò che di sano vi è nel corpo nazionale. I comunisti avevano dato la prova di saper riconoscere i nemici di tutta la Nazione e di saperli combattere; i comunisti avevano dato la prova di saper avvicinare tutti i lavoratori, tutti i cittadini onesti e patrioti, di esser capaci di guidarli nella difesa dei loro interessi; i comunisti avevano saputo resistere, lavorare in qualsiasi situazione, combattere, morire, vincere, non abusare della vittoria, guardare nell'interesse di tutti al di là del successo particolare immediato. La forza politica e di massa di cui Gramsci aveva previsto la creazione, era stata, in un momento decisivo, protagonista vittoriosa della storia d'Italia e si accingeva al nuovo compito di trasformazione sociale che sgorgava ancora una volta dal corso delle cose e dalla coscienza delle avanguardie operaie e lavoratrici.

Il fascismo e l'esercito durante la guerra

Si vuole che il 9 dicembre 1940 un generale italiano in visita ai soldati libici feriti durante la ritirata da Sidi El Barrani, avendo ricordato a uno di quelli l'eroismo generalmente dimostrato dai reparti coloniali in altre occasioni, si sentisse rispondere senza possibilità di replica: « Signor generale, il coltello taglia il pane ma il pane non taglia il coltello ». Anche sulle impervie e desolate montagne del confine greco-albanese, un qualsiasi alpino o fante o bersagliere delle sparute divisioni fatte a pezzi e messe in fuga dal piccolo e prudentissimo esercito del generale Papagos, avrebbe potuto dare la stessa risposta.

Quale era l'attrezzatura militare dell'Italia all'inizio della guerra? Secondo le testimonianze di alcuni vi erano allora 40 divisioni binarie di fanteria di cui 20 complete al 70 % e 20 al 50 %. Secondo altri vi erano 20 divisioni di fanteria totalmente approntate e 50 soltanto parzialmente. Ma di quali armamenti si trattava? Ogni cittadino italiano che abbia o non abbia rivestito l'uniforme durante l'ultima guerra sa che l'armamento individuale era composto dal fucile modello 1891, da una sciabola baionetta e da bombe a mano la cui capacità offensiva era pressochè nulla. E il resto? In proporzioni minime (un quarto di quelle di una divisione francese, un nono di una divisione tedesca) le nuove armi di accompagnamento della fanteria. I carri armati, appena degni di questo nome, e cioè di 15 tonnellate, erano nel 1940 solo 70: gli altri erano quelli di 3 tonnellate, soprannominati « scatola di cerini », generalmente in dotazione al Corpo delle guardie metropolitane. Tutta l'artiglieria era di vecchissimo tipo, pochissimi i mezzi antiaerei e anticarro. La riserva di munizioni per l'artiglieria era della durata di un mese. Molto modeste erano le prime scorte previste: 12 unità di fuoco. Nè la situazione migliorò nel periodo di tempo intercorso tra il proditorio attacco alla Francia e la conclusione della campagna di Grecia, quasi dieci mesi, se si pensa che durante le ultime settimane di quella campagna per rifornire di munizioni le artiglierie della famosa, fallita, offensiva di marzo, si dovettero portare via tutti i proietti a batteria del territorio nazionale. Autorevoli e « responsabili » testimonianze affermano che se non fossimo entrati in guerra, la preparazione di partenza delle artiglierie sarebbe stata completata nel 1944, per le bombe da mortaio di fanteria nel 1947, per le munizioni dell'esercito nel 1949. L'Aeronautica — più preparata — aveva 1400 velivoli efficienti: la produzione mensile era di 150 velivoli. Nel 1943 si raggiunse la produzione mensile di 250 velivoli che era da tempo quella giornaliera degli Stati Uniti.

Soltanto la Marina era abbastanza efficiente: 8 navi da battaglia, 24 incrociatori, 160 fra caccia e torpediniere, 133 sommergibili. Essa non aveva però nessuna portaerei. Più di un terzo della flotta mercantile italiana, ossia 1.250.000 tonnellate, per un totale di 216 navi, era in navigazione e non recuperabile all'atto della dichiarazione di guerra: cadde infatti nelle mani degli alleati o fu internato in porti neutrali.

Ancora più gravi delle condizioni dell'armamento erano quelle degli uomini, del loro equipaggiamento, della preparazione tecnica, delle Forze Armate in quanto istituzione.

Che cosa era l'esercito italiano sotto il fascismo? Che cosa trovava sotto le armi il giovane ventenne? Vi trovava una scuola di vita e di patriottismo, una scuola di capacità tecniche e militari? Nulla di tutto questo. Sotto le armi il cittadino ventenne aggravava di solito la sua condizione d'origine o la migliorava solo nel senso che trovava ogni giorno una gavetta di rancio in luogo della fame che lasciava a casa. Troppo poco per affezionarsi alla vita militare. Del resto gli ideali imperiali gli venivano propinati da parte degli stessi ufficiali, su-

La causa principale va ricercata nell'essenza stessa dell'imperialismo italiano, al quale non è consentito, senza l'irrimediabile mercato della indipendenza nazionale, di avere una parte qualsiasi nella lotta per la spartizione del mondo e per l'oppressione dei popoli.

L'Italia era stata gettata in guerra il 10 giugno 1940 al solo scopo di accaparrare diritti in cambio di un colpo nella schiena dello oramai sconfitto esercito francese. Ai pochi che osarono esternare una certa perplessità sulla giustezza di una simile decisione, Mussolini aveva risposto che alcune migliaia di morti sarebbero bastati al governo fascista per sedere da vincitore al tavolo della pace. Ma nella impossibilità di suscitare negli italiani un vero fanatismo imperialista, la propaganda del regime badava al tempo stesso a presentare la guerra come il proseguimento di breve durata, una durata lampo, della manovra politica già da tempo in atto basata sulla pretesa abilità di presentarsi sulla scena del mondo come il più forte e di far capitolare il più debole al primo ricatto. Il modo col quale erano state presentate all'opinione pubblica le guerre di Etiopia e di Spagna e la facile quanto brutale aggressione al regno di Albania, avevano favorito la convinzione che il fascismo stesse per giungere al coronamento della sua politica di espansione, senza gravi perdite umane, senza sacrifici e senza minacce al territorio nazionale.

Si può affermare che questa convinzione avesse creato attorno al regime un'atmosfera di entusiasmo e di consenso popolare? Entusiasmo e consenso di massa mai vi furono. La dichiarazione di guerra fu accolta con sopportazione e indifferenza, accompagnata però dalla vaga speranza che in quella direzione potesse trovarsi una qualsiasi via d'uscita ai gravi problemi della vita quotidiana.

L'inganno rappresentato dalla conquista dell'impero africano cominciava a manifestarsi in tutta la sua gravità. Il fascismo riusciva però ancora a contenere e deviare la critica popolare indicando come unica responsabile dell'insuccesso coloniale italiano l'ingerenza britannica nel Mediterraneo, impedendo così che si realizzasse un vero distacco tra la opinione pubblica e la politica imperialistica e guerrafondaia e promettendo una guerra vittoriosa a poco prezzo.

La propaganda alle truppe mobilitate sui diversi fronti non si distaccava da questi termini. Alle truppe africane la conquista di Alessandria fu presentata come la rapida conclusione di una passeggiata nel deserto. Ai soldati scaraventati in Albania, sulle soglie dell'inverno, senza indumenti di lana, senza scarpe e senza alcuna organizzazione logistica, si diceva: « Pochi giorni di scaramucce col piccolo esercito greco e poi la sua disfatta aprirà alle truppe italiane la strada di Atene ». E ancora nel giugno del 1941, dopo l'aggressione all'U.R.S.S., si proseguì sulla stessa strada scegliendo come argomento principale la debolezza e l'impreparazione militare dello Stato sovietico. Alla promessa di una nuova campagna facile, breve e risolutiva, si aggiunse il tema dell'anticomunismo e della crociata della civiltà contro la barbarie e su questo tema il fascismo trovò l'alleanza dei parroci e dell'Azione Cattolica, di alcuni tra i più noti attuali dirigenti democristiani.

Alla luce di queste considerazioni si spiega perché quel particolare tipo di compromesso con l'opinione pubblica che stava alla base della politica di guerra cominciò a venir meno in modo sempre crescente nella misura in cui nella mente di milioni di uomini la situazione apparve per quello che era in realtà, mentre si rivelava menzognera ogni possibilità di vittoria senza combattimenti, come era stato predicato.

Sorge qui la domanda: nel giugno del 1940 erano soltanto Mussolini e la sua cricca a vedere con tale superficiale faciloneria i problemi della cosiddetta guerra lampo, ovvero la stessa tesi era condivisa dalla monarchia, dallo Stato maggiore e da tutto il complesso dell'alta industria e dell'alta finanza?

I memoriali e gli scritti dei generali, gerarchi e uomini politici, parlano di perplessità, di dubbi, di correnti contrarie. Ma a parte il valore postumo di certe testimonianze è ormai storicamente provato che tutta la



borghesia italiana condivise nei fatti la decisione fascista della entrata in guerra confermando ancora una volta la giustezza del ritratto che di lei aveva tracciato Lenin nel 1915: « Una borghesia brutale, sudicia, reazionaria in modo ributtante, che all'idea di essere ammessa alla spartizione del bottino si sente venire l'acquolina in bocca ».

Nessuno degli uomini politici responsabili italiani dimostrò di avere coscienza della gravità della prospettiva; tutti si accontentarono di scambiare per consenso popolare il precario legame realizzato tra governo e Paese attraverso la fragile mediazione propagandistica di cui si è parlato.

Solo così si spiega perché malgrado l'impreparazione tecnica e professionale delle Forze Armate italiane si entrò in guerra con tanta spavalda faciloneria, senza che la storia registri un solo episodio memorabile non tanto di coraggiosa opposizione, ma di semplice, onesta considerazione dell'interesse nazionale. Solo così si spiega perché, mancata l'invasione del territorio inglese e la conseguente prevista capitolazione nell'estate del 1940, il governo fascista fu costretto a mettersi a caccia di diversivi militari preparando l'aggressione alla Grecia e alla Jugoslavia, dopo essere stato però costretto, coerentemente alla sua propaganda di rapida vittoria, a predisporre la smobilitazione di seicentomila uomini di cui trecentomila furono realmente congedati e rimobilitati nel corso di due mesi, con le conseguenze politiche, militari e morali che è facile comprendere. Questa ed altre esperienze si accumularono fin sulla soglia dell'estate del 1941, che può essere riconosciuta come la data in cui cominciò a crollare il contatto tra il fascismo e l'opinione pubblica anche se, come è stato osservato, l'aggressione alla U.R.S.S. e il tema dell'anticomunismo riuscissero ancora a corrompere una parte notevole di cittadini.

Questo crollo ebbe tuttavia due momenti e due moventi principali. Il primo è, a mio vedere, rappresentato dalla sconfitta subita dall'esercito italiano in Grecia. Il modo col quale decine di migliaia di soldati furono mandati al macello, il modo col quale dovettero comportarsi davanti al debole popolo greco aggredito, fuggendo fin nel

unitario propugnato dal Partito comunista trova conferma nei fatti anche dove la stampa e la parola clandestina del partito non arrivava ancora. Soltanto però dopo gli scioperi del marzo 1943 si fecero più audaci anche i movimenti di nuovi gruppi dell'antifascismo borghese. La monarchia comprese dopo quella data che era giunto il momento di muoversi attraverso il suo braccio secolare, lo Stato maggiore, e si deve riconoscere che il modo stesso col quale si era sviluppata la crisi militare e politica del fascismo in rapporto alla impetuosa e drammatica presa di coscienza delle grandi masse, offriva le condizioni storiche perchè attorno alla iniziativa dei capi militari si realizzasse quel consenso popolare che era mancato alle forze armate italiane impegnate nella guerra fascista.

Durante i 45 giorni del governo militare di Badoglio l'esercito italiano ebbe la possibilità di ritrovare ciò che sembrava irrimediabilmente perduto: il legame col paese, autorità e prestigio davanti alla gioventù, la fiducia dello antifascismo. Tutte le testimonianze sul periodo dei 45 giorni badogliani concordano nel riconoscere che due furono invece le preoccupazioni dominanti dei gruppi che avevano approfittato della congiuntura per impadronirsi del potere imbrigliando nel colpo di Stato monarchico la volontà di rivolta della nazione: difendersi dalle minacce insurrezionali popolari e realizzare il distacco dall'alleato tedesco senza organizzare né promuovere contro di esso alcuna seria resistenza militare. Mezza Italia da vendere a Hitler e mezza al Comando anglo-americano, in cambio di un margine entro il quale dominare la situazione interna e realizzare la fuga di Pescara. La classe dirigente italiana che aveva trasferito la difesa dei suoi interessi nelle mani della monarchia e dell'alto comando militare cercava ancora una volta di farli trionfare contro quelli di tutto il popolo.

La possibilità di ritrovare in Italia l'unità tra forze armate e paese si ripresentò ancora, durante la guerra di liberazione, quando da una parte, nell'Italia occupata, era sorto l'esercito popolare partigiano e dall'altra parte trionfava la proposta di Togliatti per la creazione di un governo di unità nazionale. Anche allora però questa possibilità fu ostacolata e rigettata non soltanto dalla volontà reazionaria degli anglo-americani, ma dalle stesse manovre della classe dirigente e dello Stato maggiore cui ripugnava il solo progetto del riconoscimento militare del Corpo dei Volontari della libertà e della sua incorporazione nell'esercito nazionale.

La crisi dell'8 settembre frazionò l'esercito in tre pezzi. Da una parte i fuggiaschi di Pescara tra i quali era quasi tutto l'alto comando, che raggruppato attorno alla monarchia aveva realizzato e diretto il colpo di Stato e lo sganciamento dai tedeschi. In secondo luogo, l'esercito di Salò con Graziani alla testa, attorno al quale si raggrupparono la maggiore parte dei cosiddetti legionari di Spagna, dei carrieristi del fascismo e un grande numero di minori e spaesati opportunisti, insieme ad altri gradi elevati della gerarchia militare che avevano peccato alla rovescia della stessa viltà dei fuggiaschi di Pescara. Da ultimo, i nuclei dirigenti delle unità che l'8 settembre 1943 avevano saputo scegliere la via dell'onore e del combattimento nel supremo interesse patriottico, e tutti quegli ufficiali effettivi o di complemento che seppero comprendere quale era l'unica vera strada della rinascita italiana: la guerra partigiana di liberazione nazionale.

In una situazione di questo genere non potevano esservi dubbi circa la scelta della base sulla quale si sarebbe dovuta organizzare la ricostruzione dell'esercito nazionale: i nuclei che salvarono l'onore delle armi italiane l'8 settembre 1943 e il grande quadro dell'armata volontaria partigiana espresso dalle masse popolari di tutti gli strati sociali. Si è invece percorsa esattamente la strada opposta. Perno e padrone dispotico dell'esercito, è rimasto in sostanza il residuo del gruppo fuggiasco di Pescara e di Brindisi il quale nel frattempo, malgrado la sua fede monarchica, non ha trovato indecoroso realizzare il compromesso atlantico tramite il repubblicano d'America Pacciardi. Si ripete così come farsa per ora, ciò che in un recente passato avvenne come tragedia.

ANTONELLO TROMBADORI

L'origine del Comitato di liberazione nazionale

Nella ricerca delle origini del Comitato di liberazione nazionale ci si può trovare di fronte a un fatto apparentemente decisivo, ma il cui valore, in realtà, è soltanto indicativo e cronologico. Chi dice, per esempio, che il Comitato di liberazione nazionale è nato in Italia il 9 settembre 1943, cioè il giorno in cui il Comitato delle Opposizioni, riunito a Roma, votava un famoso ordine del giorno (1), ci fornisce un'utile indicazione (utile soprattutto alla compilazione dei calendari promemoria), ma non ci spiega l'origine di un movimento il quale, entrando nella storia, risolveva problemi del passato e dischiudeva vie del futuro.

Non basta, in un'indagine di questa natura, stabilire la successione cronologica dei fatti; ma è indispensabile, per comprendere i fatti, studiare le forze che hanno operato in un determinato ambiente sociale, il modo di reagire di queste forze di fronte agli avvenimenti da cui sono state investite, le esperienze che hanno elaborato, le personalità che hanno espresso, i loro rapporti reciproci tanto sul piano dell'alleanza che su quello dell'urto, i mutamenti che, attraverso successi e insuccessi, vittorie e sconfitte, si sono verificati.

Il Comitato di liberazione nazionale, come s'è detto, fa la sua prima pubblica apparizione il 9 settembre 1943 come organismo espresso dal Comitato delle Opposizioni, il quale, a sua volta, si era costituito a Milano il 26 luglio dello stesso anno, in seguito all'accordo di sei partiti antifascisti incontratisi per lanciare un appello al Paese dopo la caduta di Mussolini (2). Entrambe queste manifestazioni rappresentano il punto d'arrivo di uno sforzo, spesso contraddittorio, sempre contrastato, che si svolge durante il ventennio fascista e che precisa, via via, le posizioni delle classi sociali e dei gruppi politici rispetto al regime.

Il fascismo, diventando Stato, aveva fatto cadere abbastanza presto illusioni e speranze dei ceti piccolo-borghesi che avevano costituito la sua originaria base di massa; e via via che la sua politica rivelava quei caratteri imperialistici che dovevano poi portarlo alla catastrofe, aveva provocato, nello stesso campo della borghesia industriale e commerciale, diffidenze e distacchi, compensati solo in parte dalla sempre maggiore solidarietà dei gruppi

(1) « Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di liberazione nazionale per chiamare gli italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni ».

(2) « ...I partiti antifascisti che da venti anni hanno condannato e decisamente combattuto la funesta dittatura fascista dando contributo di sangue e di dolore nelle piazze, nelle carceri, nell'esilio, proclamano la loro comune volontà di agire in piena solidarietà per il raggiungimento dei seguenti scopi: Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione - Armistizio per la conclusione di una pace onorevole - Ripristino di tutte le libertà civili e politiche, prima fra tutte la libertà di stampa - Liberazione immediata di tutti i detenuti politici - Ristabilimento di una giustizia esemplare senza procedimenti sommari, ma inesorabile nel confronto di tutti i responsabili - Abolizione delle leggi razziali - Costituzione di un governo formato da tutti i partiti che esprimono la loro volontà d'azione nazionale... ». L'appello è firmato: dal Gruppo di Ricostruzione Liberale, dal Partito democratico cristiano, dal Partito d'azione, dal Partito comunista, dal Movimento d'unità proletaria per la Repubblica socialista, dal Partito socialista italiano.

monopolistici che venivano favoriti nei loro interessi economici. Il nazionalismo esasperato e guerrafondaio di Mussolini ad un certo punto si salda perfettamente con gli interessi del grande capitale, il quale è oramai grato al fascismo non soltanto perchè la violenza delle squadracce e la tirannide del governo l'hanno liberato dalla paura del movimento operaio, ma anche perchè il regime sta organizzando le cose in modo tale che la torta dei profitti non si suddivida più in troppe fette, che sarebbero troppo scarse per tutti, ma offra ai monopoli, diventati i veri padroni dello Stato, porzioni adeguate alla loro ingordigia, lasciando agli altri le briciole. È così che si realizza quella identità del fascismo con il capitale finanziario, la quale ci spiega la vera natura del regime.

I gruppi industriali e commerciali danneggiati dai monopoli non sempre e non subito hanno chiara coscienza di ciò che sta avvenendo; tuttavia il loro malessere si generalizza sotto la sferza dei provvedimenti economici governativi, che fanno sentire i loro effetti sui bilanci delle aziende e fanno risorgere, in questa parte della borghesia, vaghe reminiscenze liberali, minate però da un profondo scetticismo sulle possibilità di lotta e di successo dell'antifascismo e quindi difficili a diventare posizioni politiche coerenti.

La piccola borghesia aveva, come s'è detto, rapidamente perso le illusioni e le speranze della vigilia; e se è vero che, nel corso del ventennio, ricompaiono, a periodi, ondate di influenza fascista sulle masse degli intellettuali, dei professionisti, degli impiegati, dei commercianti, dei contadini, è altrettanto vero che codesta influenza presenta aspetti di eccezionalità e si spiega piuttosto come effetto della propaganda di circostanza, la quale raggiunge una maggiore efficacia in certi momenti particolarmente favorevoli (per esempio la vittoria militare in Abissinia nonostante le sanzioni), che come riconquista organica e definitiva della piccola borghesia da parte del fascismo.

La classe operaia, dal canto suo, aveva fatto una così diretta e dolorosa esperienza fin dal periodo dello squadristo (esperienza che continuò, non meno diretta e non meno dolorosa, per tutta la durata del regime) che si può senz'altro indicare in essa il gruppo sociale più conseguentemente antifascista. Solo gli osservatori superficiali, richiamandosi all'imponenza numerica dei sindacati fascisti, possono respingere questa constatazione; ma basterà pensare al carattere coercitivo delle organizzazioni di massa del fascismo per confutare certe asserzioni sbrigative. Naturalmente ciò non significa che la capacità di lotta della classe operaia fosse sempre tale da resistere alla coercizione e passare rapidamente al contrattacco: la sconfitta era stata durissima e gli effetti della sconfitta non potevano scomparire di colpo, tanto più che il fascismo, con il suo efficiente apparato poliziesco e repressivo, esercitava la massima vigilanza soprattutto negli ambienti operai, colpendo senza posa e spietatamente gli elementi combattivi che la classe operaia esprimeva dal suo seno.

Il fascismo aveva dunque potuto iniziare la sua vita di regime soltanto dopo aver schiacciato la classe operaia; e per continuare la sua marcia, aveva dovuto spingere indietro anche altre classi e altri gruppi, restringendo al vertice della piramide sociale la sua funzione classista.

Tale è, durante il ventennio, la rappresentazione obiettiva della società italiana, il cui quadro sarà

completo se si aggiunge che il permanente sforzo demagogico del fascismo riusciva tuttavia, in determinati momenti, a coprire la crudezza dei contrasti e quindi a ostacolare lo sviluppo di una coscienza nazionale antifascista, mentre, per un altro aspetto, la sua feroce azione poliziesca e repressiva circoscriveva gli effetti stimolanti della lotta condotta con abnegazione ed eroismo dall'avanguardia della classe operaia.

Il problema che stava davanti all'antifascismo appare, oggi, di abbastanza facile soluzione: si trattava di trovare un terreno di azione, comune a tutti i gruppi e partiti antifascisti, su cui muovere le forze sociali che il fascismo schiacciava; ma in realtà questo problema non venne risolto che assai tardi, quando la crisi della guerra e la prospettiva della disfatta avevano già dato uno scossone al regime. Le ragioni di questo ritardo sono, senza dubbio, numerose e diverse, ma ce n'è una che le sovrasta tutte: la preoccupazione della parte che avrebbero potuto avere la classe operaia e il Partito comunista nel corso e nella conclusione della lotta, preoccupazione che dominava quei partiti antifascisti i quali si alimentavano del malcontento dei ceti borghesi e piccolo-borghesi. Tali partiti non erano riusciti a ricavare da una loro diretta esperienza (la crisi Matteotti) quegli insegnamenti che avrebbero potuto essere fondamentali per il loro orientamento successivo; della crisi Matteotti essi conservavano il ricordo più negativo: la loro avversione alla proposta di sciopero generale avanzata da Antonio Gramsci al Comitato delle Opposizioni parlamentari nel giugno 1924 e il ricatto di Mussolini sul « pericolo comunista » che contribuì alla sconfitta dell'Aventino. Nel maggio del 1925, si era levata la voce di Piero Gobetti ad ammonire sul dovere « di smetterla con le inconcludenti polemiche contro i comunisti, che minacciavano di diventare un utile diversivo » (3), ma l'ammonimento era caduto tra l'indifferenza dei cosiddetti oppositori costituzionali, i quali continuavano a confondere le loro sterili velleità e il loro machiavellismo da fiera con la realtà politica italiana.

I meschini timori, che a volte diventavano esplicita pregiudiziale anticomunista, falsavano la serena valutazione delle forze, generavano un vago sentimento fatalistico rispetto al fascismo (sia che se ne considerasse il crollo, come la invincibilità) il quale tendeva a risolvere in termini individuali lo stesso problema morale dell'antifascismo. Tipica, a questo proposito, la posizione di Benedetto Croce il quale, pago, per conto suo, dell'antifascismo che sfogava nelle *Noterelle della Critica*, consigliava ai giovani di rifugiarsi negli studi per ricavarne conforto e colmare, nella loro coscienza, il vuoto « antistorico » del fascismo.

Dopo le leggi speciali del novembre 1926, il compito di un'attività organizzata e permanente nel Paese se lo pone soltanto il Partito comunista (e questo coraggioso primato gli rimarrà successivamente per lunghi anni), il quale, naturalmente, ne paga la taglia feroce: i reclusori si popolano di comunisti, operai, contadini, intellettuali - che vedono, ogni tanto, giungere tra di loro qualche valoroso antifascista di altra fede politica a cui non è stato sufficiente, per compiere il proprio dovere, il rifugio consigliato da Benedetto Croce.

Ma il problema politico centrale non poteva es-

(3) *La Rivoluzione Liberale*, 25 maggio 1925.

sere, neanche per il Partito comunista, limitato al coraggio e allo spirito di sacrificio dei suoi militanti; il problema, anche per il Partito comunista, consisteva nel trovare, mediante l'unità di tutto l'antifascismo, la forza capace di battere il regime. Questa impostazione non costituiva però, per i comunisti, un apriorismo che, in un certo senso, condizionasse la lotta; al contrario era proprio dalla lotta, e dai sacrifici che questa comportava, che l'esigenza politica veniva fuori con maggior chiarezza, era proprio nella lotta che l'idea dell'unità antifascista doveva affermarsi con sempre maggior vigore.

L'esempio che davano i comunisti al Tribunale speciale, nelle carceri, nelle isole di deportazione, teneva desto lo spirito di lotta tra le masse, e al tempo stesso arricchiva il partito di un patrimonio ideale che gli conferiva un enorme prestigio. Il Partito comunista non era più, insomma, il giovane partito del 1924, di cui l'Aventino aveva potuto fare a meno; le sue proposte e le sue polemiche non potevano più respingersi con una scrollata di spalle: c'era dietro al Partito comunista un'esperienza nuova, a cui gli altri si erano, in gran parte, sottratti, l'esperienza della lotta clandestina e dei collegamenti con le masse, mantenuti nonostante le leggi speciali. Ora, di fronte a questo partito che, nel fuoco della lotta di cui era protagonista, proponeva accordi e alleanze a tutto l'antifascismo, si potevano ancora nutrire timori e preoccupazioni per l'avvenire, ma non si potevano più assumere atteggiamenti di sufficienza e scantonare, senza rischiare di compromettere seriamente e definitivamente la propria fede antifascista.

Ciò appare con maggiore evidenza nell'emigrazione dove le coalizioni o concentrazioni antifasciste, che si erano formate, senza i comunisti, subito dopo le leggi speciali, avevano avuto vita effimera, corrose al loro interno dalla confusione politica, inevitabile quando all'azione si sostituiscono le chiacchiere. Nei paesi di emigrazione, in primo luogo in Francia, l'antifascismo acquista una fisionomia nuova, cioè seria, solo quando abbandona la politica delle conventicole per battere, sia pure tra esitazioni, incertezze e contrasti, la strada dell'unità con i comunisti.

Intanto la prima tappa da raggiungere doveva essere quella del fronte unico operaio, senza il quale la forza antifascista più omogenea, la classe operaia, non avrebbe mai avuto la possibilità di assumere la funzione di guida di tutto l'antifascismo e dare alla lotta l'indispensabile impulso. A questa tappa si giunge, dopo vari tentativi salutarci e infruttuosi, soltanto nell'agosto 1934 con la firma del primo Patto d'unità d'azione tra il P.C.I. e il P.S.I., patto che contiene ancora, esplicitamente dichiarate, notevoli riserve reciproche, ma già fissa gli obiettivi e gli impegni comuni di lotta.

Non c'è dubbio che a rendere possibile l'accordo dell'agosto 1934 tra i comunisti e i socialisti contribuirono in modo diretto due gravi avvenimenti internazionali: l'andata al potere del nazismo in Germania nel 1933, e il fallito tentativo fascista in Francia nel febbraio 1934. Dal primo di questi avvenimenti si ricavava la dimostrazione, sia pure nell'asprezza delle polemiche sulle responsabilità della socialdemocrazia tedesca, che ove la classe operaia era divisa il fascismo passava e di questo insegnamento seppero far tesoro i francesi, i quali,

nel febbraio 1934, di fronte ad un tentativo piuttosto serio di colpo di Stato fascista, riuscirono non solo a realizzare l'unità d'azione tra socialisti e comunisti, ma anche a raccogliere attorno a questa unità proletaria tutte le forze antifasciste del paese, gettando le basi del Fronte popolare.

Il Patto d'unità d'azione del 1934 dava dunque una prima soluzione al problema dell'unità proletaria facilitando, al tempo stesso, la marcia verso l'unità di tutto l'antifascismo. Dopo l'aggressione di Mussolini all'Abissinia si riunisce a Bruxelles un congresso di antifascisti appartenenti a partiti politici diversi, il quale denuncia all'Italia e al mondo il carattere brigantesco della guerra fascista; durante la guerra di Spagna accorrono, assieme ai socialisti e ai comunisti, volontari di altri partiti o senza partito, per offrire il loro sangue alla democrazia spagnola.

Questi fatti avevano la loro ripercussione nel Paese, anche se nel Paese le condizioni del lavoro cospirativo ponevano tali severe esigenze, da rendere difficile, per un certo periodo, il passaggio dalla impostazione propagandistica ai contatti e agli accordi concreti.

Il processo che portò alla conquista di una coscienza nazionale antifascista venne accelerato dallo scoppio della seconda guerra imperialista e dall'intervento dell'Italia. Con la guerra diventava chiaro che la lotta doveva abbandonare gli schemi di un disfattismo anacronistico e astratto per affermare, con rinnovato vigore, che il compito consisteva nel salvare il Paese dalla catastrofe a cui lo portava il fascismo.

La direttiva che Togliatti dà al partito è di costituire nel Paese un Fronte nazionale che, imperniato sulla classe operaia, agisca in tutte le direzioni, con la massima spregiudicatezza politica, per mobilitare il popolo italiano contro la guerra fascista. Si inizia allora, per i comunisti, un lavoro più deciso e più intenso per la ricerca di contatti, per stabilire accordi, per dissipare equivoci, per raccogliere, insomma, sul piano dell'azione, i frutti di una chiara impostazione politica che, fino ad allora, aveva potuto apparire a molti una semplice posizione propagandistica.

La parola d'ordine del Fronte nazionale viene diffusa nelle fabbriche e fuori delle fabbriche; fa rinascere le speranze, incoraggia all'azione, turba il fascismo. Cadono in frantumi le illusioni fasciste del giugno 1940 su una rapida spartizione del bottino, in tutte le classi sociali c'è il senso del pericolo a cui si va incontro e quindi un risveglio di antifascismo combattivo, mentre i gruppi monopolistici su cui poggia il fascismo incominciano a pensare al modo di tirarsi indietro a tempo, e in seno alle alte gerarchie fasciste si insinua, dapprima cauta e poi aperta, quella crisi profonda che doveva portare al 25 luglio 1943.

Sarebbe però sbagliato credere che i quadri antifascisti borghesi e piccolo borghesi che vivevano in Italia fossero già maturi, nel 1940, per subito comprendere e far propria la formula del Fronte nazionale. Chi scrive ricorda bene i primi contatti avuti, nel febbraio del 1943, con alcuni di questi quadri, nei quali era viva una nuova specie di diffidenza verso i comunisti: la diffidenza verso il nostro coraggio politico che ci faceva, per esempio, accantonare la pregiudiziale repubblicana, nella quale vedevamo una possibile limitazione del Fronte nazionale. Interminabili, su questo punto,

le discussioni con Ugo La Malfa, allora esponente di primo piano del Partito d'azione; difficile l'accordo con gli stessi socialisti, confuse le intenzioni dei D.C., con i quali era a contatto il compagno Grilli che vedeva Gronchi a Milano.

Ci vollero gli scioperi di marzo a Torino e Milano per far sentire ai dubbiosi e agli esitanti il contributo senza pari che dava alla lotta la classe operaia, guidata (essi lo sapevano) dal Partito comunista.

Questi scioperi, dando la misura della nostra forza, diedero un colpo alle vecchie e nuove pregiudiziali anticomuniste che confusamente affioravano in certi ambienti; solo Benedetto Croce, con squisita opportunità, sentì il bisogno (qualcuno allora mi affermò: nonostante il parere di molti suoi amici) di pubblicare sulla *Critica*, dopo quegli scioperi, un suo studio in cui, sotto soliti paludamenti storici e filosofici, sogghignavano i logori motivi del suo anticomunismo. Ma, a parte la voce disfattista di Croce, i comunisti dopo gli scioperi del Nord, venivano ricercati anche da ambienti che prima si mantenevano ben discosti dal nostro partito; a Roma il cosiddetto «gruppo dei senatori» di cui facevano parte Bonomi, Bergamini, Casati e altri, trovò il contatto con il compagno Concetto Marchesi il quale, in pieno accordo con il Centro interno del partito, condusse una lunga e non sempre facile trattativa per portare quel gruppo — che, a sua volta, era in collegamento con l'esercito attraverso il generale Cadorna — a precisi impegni sul terreno del Fronte nazionale. È molto probabile che il «gruppo dei senatori» contasse soprattutto sulla monarchia per la liquidazione di Mussolini; è certo che almeno Bonomi era stato messo al corrente (forse dal re stesso) della preparazione del 25 luglio; tuttavia non è escluso che, nonostante gli affidamenti monarchici, il «gruppo dei senatori», temendo un possibile fallimento della «rivoluzione di palazzo» pensasse ad un eventuale ripiego sull'azione della classe operaia.

Questi contatti, queste trattative, questi scambi di vedute erano la trama su cui si andava tessendo l'unità nazionale antifascista. Soltanto l'azione della classe operaia, che ebbe il suo momento culminante negli scioperi di primavera, ma che aveva dietro a sé una lunga storia di tentativi, di lotte parziali, di sacrifici e di eroismo, aveva vinto l'anticomunismo preconcepito dell'antifascismo borghese e piccolo-borghese. Il Partito comunista, ponendo il problema dell'antifascismo in termini nazionali e facendo valere l'esigenza dell'unità della nazione contro il fascismo; aveva dimostrato la sua maturità politica, rafforzata dall'esperienza delle lotte, la sua chiarezza ideologica, arricchita dallo studio della società italiana durante il fascismo.

Alla classe operaia spetta il merito di aver reso impossibile che le manovre e gli intrighi confondessero i compiti che stavano davanti alla nazione in un momento decisivo; la classe operaia, guidata dal Partito comunista, ha reso possibile la costituzione del C.L.N., a cui le forze della borghesia antifascista sono state trascinate per i capelli, ma che resta tuttavia la più importante e avanzata realizzazione democratica del popolo italiano.

CELESTE NEGARVILLE

Rigoletto Martini

Il compagno Rigoletto Martini, morto in carcere a Civitavecchia nel 1942 in seguito alle persecuzioni inflitagli dal fascismo, è una delle figure più grandi, seppure meno note, del movimento antifascista e del nostro partito nella provincia di Firenze.

Rigoletto Martini nacque a Empoli nel 1907 da genitori contadini mezzadri. Fin da giovinetto egli dovette lavorare nei campi e solo per due anni poté frequentare la scuola; fatta la seconda elementare dovette dedicarsi completamente all'aiuto del padre «per mandare avanti il podere perchè il padrone minacciava di sfrattarli», come egli diceva quando raccontava gli episodi della sua vita.

Di carattere serio e piuttosto rude Rigoletto fin da giovane incominciò a interessarsi di politica. Egli si interessa particolarmente della vita e delle condizioni di esistenza dei contadini fra i quali vive e lavora, cercando di essere tra i primi nelle agitazioni e nelle lotte, stimolando i contadini a organizzarsi per meglio condurre la lotta,

per dare forza alle Leghe dei contadini organizzate legalmente e poi clandestinamente, quando il fascismo sopprime in Italia le libertà per i lavoratori.

Ancora prima delle leggi eccezionali (novembre 1926), Rigoletto era entrato in contatto con alcuni operai e contadini iscritti al nostro partito e con l'organizzazione del partito di Empoli, ed è a seguito di questi contatti che egli incomincia ad apprendere i primi rudimenti della nostra dottrina, a conoscere il Partito comunista italiano, a formarsi una coscienza politica, che rapidamente trasformerà il giovane contadino ribelle in un militante attivo, instancabile e devoto del nostro partito. Infatti, già prima delle leggi eccezionali, nel periodo semiclandestino, attorno a Martini e sotto la sua direzione si costituiscono le cellule del partito e i gruppi di resistenza contro le squadre fasciste, che affrontano gli squadristi e difendono i contadini e le loro famiglie.

Dopo le leggi eccezionali Rigoletto, assieme ad altri giovani di Empoli, fu uno dei più attivi e capaci organizzatori del nostro partito nella zona di Empoli; e assolse importanti compiti, incurante sempre del rischio personale a cui si esponeva.

Per quattro anni Rigoletto aveva saputo operare nel partito con coraggio e decisione, in modo intelligente nella zona di Empoli, in altre zone della provincia di Firenze, tra i soldati durante il periodo del servizio militare, e in varie località della Toscana senza farsi scoprire dalla polizia, alternando il lavoro del partito col lavoro nel «podere». E per 23 anni, fino al giorno in cui dovette fuggire per sottrarsi all'arresto della polizia politica, che aveva scoperto il suo nome per una delazione di un compagno arrestato, Rigoletto visse la vita dura della sua gente. In quella vita, alla scuola della dura lotta, delle difficoltà, dei rischi e dei pericoli, accumulando esperienza ed elevando le sue capacità politiche e organizzative egli ben presto diventò uno dei migliori dirigenti del partito nella zona di Empoli.



Per disposizione del « Centro » del partito alla fine di novembre del 1930 si recò all'estero, alle dirette dipendenze della Direzione del partito. All'estero Martini frequentò una scuola di partito per circa due anni e dal 1933 fino al giorno del suo arresto egli lavorò costantemente in direzione dell'Italia e in Italia, occupando posti di grande responsabilità, rendendo importanti servizi al partito con l'adempimento dei compiti difficili e delicati che gli erano stati affidati.

In questi anni, alla scuola della lotta e dello studio teorico del marxismo-leninismo, facendo grandi sforzi per superare le difficoltà che incontrava lui contadino, semianalfabeta fino al suo espatio all'estero, riuscì a elevare le sue conoscenze e ad acquistare notevoli capacità politiche e organizzative che gli valsero un'alto riconoscimento con la sua nomina a membro del Comitato centrale del partito attraverso il sistema della cooptazione. Un onore ambito da molti compagni e che Martini seppe meritare, non venendo mai meno alla fiducia che i dirigenti del partito e i « suoi » contadini avevano riposto in lui.

Il compagno Martini in Italia e all'estero trascorse una vita dura, come tutti i militanti e specialmente i dirigenti della vita illegale del nostro partito, ma non ebbe a lagnarsene, non si perse mai di coraggio e quel che è più importante fu un tenace realizzatore della linea politica del partito.

Il compagno Martini fu perseguitato anche all'estero: dopo essere stato arrestato in Jugoslavia e rinchiuso in un campo di concentramento, da dove riuscì a fuggire, per incarico del partito nel giugno del 1941 fu inviato in Italia. Fu arrestato a Fiume, dopo aver passato la frontiera, a seguito della delazione fatta da un traditore del partito.

Trasportato a Regina Coeli, fu processato e condannato a 14 anni di carcere dal Tribunale speciale e inviato al penitenziario di Civitavecchia, che tanti militanti e dirigenti del Partito comunista italiano ha rinchiuso nelle sue tetre mura.

Rigoletto Martini affrontò sempre con coraggio e grande abnegazione la dura vita del periodo clandestino; egli seppe tenere un lodevole comportamento in ogni momento e circostanza della sua vita; di fronte alla polizia, che lo picchiava e lo sevizava, egli mantenne una salda fermezza e un contegno altamente dignitoso, senza rivelare una parola che potesse servire al nemico per colpire il nostro partito e il movimento antifascista.

Ma la sua tenace resistenza, la sua ferrea volontà di combattente non avevano potuto impedire che la sua vita venisse intaccata dalle sofferenze sopportate e dalle privazioni subite. Già affetto da un male serio al momento dell'arresto, la mancanza di cure e il trattamento del carcere, il mancato intervento chirurgico tempestivo affrettarono la fine di questo intrepido e devoto militante del P.C.I. Egli morì all'infermeria del carcere di Civitavecchia il 22 giugno 1942.

I suoi ultimi pensieri furono per l'Unione Sovietica, allora invasa dai nazisti, pensieri di fiducia serena nelle forze e nella capacità di vittoria dei popoli dell'Unione Sovietica guidati dal Partito bolscevico e dal suo geniale capo, compagno Stalin. Grande fu sempre la sua fiducia nell'avvenire dell'Italia, perchè alla testa della lotta antifascista vi era il nostro glorioso partito.

Così si spese questa forte tempra di combattente e di dirigente rivoluzionario. Rigoletto ha vissuto 35 anni, ma la sua breve vita è tutto un esempio di fede e di operosità; essa è di grande insegnamento per gli operai, per i contadini e principalmente per i militanti del nostro partito.

REMO SCAPPINI

Partiti e movimento popolare intorno al 25 luglio

Le voci intorno ad un possibile « colpo di Stato » da parte della monarchia e di qualche generale e alto gerarca « dissidente », per cacciare Mussolini dal governo e impedire l'ingresso dell'Italia nella guerra odiosa, erano cominciate a circolare abbastanza largamente nel Paese fin dal settembre 1939, ed erano restatesi vive fino alla vigilia del 10 giugno 1940, pur mentre Hitler calpestava oramai nella polvere la Francia, minacciava con tracotanza l'Inghilterra da Calais, e sembrava regnare da indiscusso dominatore su tutta l'Europa fra il canale della Manica e la Vistola.

Ad alimentare questo stato d'animo avevano certamente contribuito le indiscrezioni sui contrasti che senza dubbio turbarono, a proposito dell'intervento in guerra, la stessa compagine interna del regime (ma che furono meno aspri di quanto tutta una serie di diari falsificati e di memorie compilate *ad usum delphini* non vorrebbero farci oggi credere), ma soprattutto vi avevano contribuito la stanchezza del Paese per le avventure guerresche, le notizie di dominio pubblico sull'impreparazione militare, il malcontento per la continua degradazione delle condizioni economiche, l'ostilità crescente per il regime tirannico e corrotto, e in primo luogo l'odio contro l'« alleato » tedesco, in cui si cominciava chiaramente a riconoscere il nemico numero uno dell'indipendenza e della libertà della nazione italiana.

Fin dall'autunno 1939, insomma, una larga parte della popolazione italiana la quale, diseducata politicamente da vent'anni di dittatura fascista, non aveva compreso nè il significato di Monaco nè le vere origini del fallimento delle trattative fra l'Inghilterra, la Francia e l'Unione Sovietica, ma aveva assistito con angoscia all'inizio della seconda guerra mondiale, dopo aver sperato per qualche tempo che si concludesse rapidamente con una nuova Monaco, non accettava l'idea che l'Italia dovesse davvero passare dalla « cobelligeranza » all'intervento, dovesse davvero entrare in guerra accanto alla Germania hitleriana al solo scopo di aiutarla a conquistare il dominio del mondo.

Invece nè la monarchia nè i gruppi reazionari borghesi che poi, vistisi con l'acqua alla gola, prepararono e attuarono il 25 luglio, si posero seriamente nè nel '39 nè nel '40 nè nel '41 il problema di operare un brusco cambiamento della politica mussoliniana. Se dubbi ed esitazioni essi ebbero in quegli anni sulla linea lungo la quale, fatalmente, si sviluppava per volontà di tutti loro l'imperialismo italiano, furono dubbi ed esitazioni del tipo di quelli che possono sorgere in una banda di briganti intorno alla convenienza di fare un colpo piuttosto che un altro, di farlo posdomani piuttosto che domani, e soprattutto intorno alla spartizione del bottino. Quali potessero essere certi inconvenienti della dittatura di Mussolini, dell'alleanza con Hitler e della egemonia tedesca in Europa, c'era in esse un nocciolo sostanziale « buono » che bisognava ad ogni costo salvaguardare, ed era la garanzia che essi rappresentavano un regime di ferrea oppressione e di garantito feroce sfruttamento delle classi lavoratrici.

Bisognò dunque che, di sconfitta in sconfitta, il Paese si trovasse trascinato sull'orlo dell'abisso, semidistrutto dai bombardamenti, con l'economia sconvolta, ridotto alla fame, bisognò che gli eserciti anglo-americani si trovassero alle porte d'Italia, e che d'altro canto l'apparato terroristico dello Stato fascista minacciasse, dopo gli scioperi di marzo, di essere spazzato via dalla collera popolare, bisognò che le forme di resistenza passiva e attiva alla guerra si moltiplicassero nelle città e nelle campagne e che l'esercito praticamente si spappolasse non solo al fronte, ma nelle retrovie — perchè il re e la borghesia italiana trovassero la capacità di passare ad attuare il « colpo di Stato ».

Nè forse l'avrebbero pure allora trovata, se l'azione compiuta dal nostro partito per dare alla crisi italiana una via d'uscita basata sull'iniziativa popolare, non li avesse a un certo punto messi con le spalle al muro.

Perciò quest'azione è stata d'importanza eccezionale, soprattutto se si pensi in quali condizioni essa dovette svolgersi. Allo scoppio della guerra, infatti, le forze del nostro partito erano assai limitate. Inoltre il centro direttivo del movimento, si trovava, ancora nel 1939, all'estero, cosicchè quando le vicende francesi del '39-'40 e il dilagare della guerra in tutta l'Europa spezzarono in pratica i collegamenti fra il centro direttivo e i nuclei organizzati all'interno, non solo fu impossibile per lungo tempo la realizzazione della decisione, presa fin dai primi giorni d'agosto del 1939 (1), di trasferire in Italia la sede della Direzione del partito, ma anche, ad un certo momento, di far pervenire in Italia orientamenti, direttive, materiale di propaganda. Soltanto alla fine del luglio 1941, com'è noto, un rappresentante della direzione, il compagno Umberto Massola, riusciva a trasferirsi in Italia e a ristabilire il collegamento con l'organizzazione clandestina di Milano e Torino e soltanto da quel momento, si può dire, il partito cominciò a lavorare nel senso della linea fissata dalla direzione e che si può così riassumere: 1) è necessario rovesciare il governo fascista e formare un governo che emani dal popolo e si appoggi sul popolo; 2) solo un governo che emani dal popolo e con l'appoggio del popolo liberi il Paese dall'invasione hitleriana può salvare il Paese dalla catastrofe; 3) il governo del popolo, spezzando il patto di guerra che lega l'Italia alla Germania deve: a) concludere immediatamente un armistizio con l'U.R. S.S. e con l'Inghilterra; b) ristabilire le garanzie costituzionali e le libertà popolari; c) liberare tutti i detenuti e confinati politici; d) arrestare e condannare i gerarchi e i responsabili del fascismo e della guerra; e) confiscare i profitti di regime e di guerra.

Per il raggiungimento di questi obiettivi, il nostro partito sostenne che era necessaria la unità del popolo italiano e per questo dichiarava che era disposto « a stringere una leale alleanza di lotta con tutte le forze politiche disposte a battersi per il governo del popolo che realizzerà le misure elencate ».

Ma anche se tale linea venne accettata e fatta propria dalle organizzazioni con cui il centro del partito riuscì

a stabilire un collegamento stabile, essa non era certo di facile realizzazione. In primo luogo perchè, seppure è impossibile dare una cifra anche approssimativa di quelle che furono in un primo tempo le forze che il partito riuscì a controllare e dirigere in Italia, certo è che esse erano estremamente esigue. Inoltre avevano due caratteristiche: un'estrema deficienza di quadri, ch'erano stati falciati metodicamente, dal 1926 in poi, dalla polizia fascista, cosicchè la parte migliore del partito in Italia era allora concentrata nelle isole di confino e nelle carceri, e una distribuzione estremamente squilibrata, in quanto esse, così esigue nel complesso, erano poi concentrate nelle officine di Milano e di qualche altro centro industriale della Lombardia, nelle officine di Torino e di qualche altra località del Piemonte, a Bologna e in qualche altra località dell'Emilia, in numero inferiore a Firenze e a Genova e in qualche altra località della Liguria e della Toscana. Non che non ci fossero, altrove, altri comunisti o simpatizzanti comunisti: tutt'altro. Ma via via che si scendeva dalle grandi fabbriche piemontesi e lombarde alle altre zone del Paese, l'opera di riorganizzazione del partito dovette di necessità procedere in modo più cauto e più lento. Qui per anni il collegamento con i gruppi di vecchi compagni era stato interrotto, le nostre posizioni erano state maggiormente minate dalla provocazione poliziesca, e si era creata una situazione di estrema confusione.

Gruppi e gruppetti che si richiamavano all'ideologia comunista ma che da tempo avevano perduto il contatto con il partito in effetti non l'avevano mai avuto, avevano continuato a vivere di vita grama per molti anni e soprattutto erano venuti sorgendo con sempre maggiore frequenza dal '39-'40 in avanti, anzi, in alcune città, come a Roma, a partire dal '40-'41, si erano ricollegati fra loro, erano riusciti a ritrovare il contatto con vecchi gruppi di compagni, avevano cominciato a darsi la struttura di un'organizzazione unitaria su scala cittadina.

Solo in pochi di questi gruppi e gruppetti tuttavia c'era l'orientamento a svolgere un'azione tra le masse, solo in pochi c'era l'orientamento a uscire dal proprio isolamento, a cercare di svolgere un'azione di agitazione vasta contro la guerra e il fascismo e a collegare *in modo organico* la propria azione a quella degli altri gruppi e gruppetti antifascisti di diverso orientamento.

In queste condizioni, vale a dire con queste forze così limitate, e la cui organizzazione doveva essere consolidata ed estesa stando perennemente in guardia contro i colpi e le provocazioni della polizia, è facile comprendere quanto fosse arduo il compito di ridare alla classe operaia la coscienza della propria potenza, di raccogliere in un solo fascio i suoi distaccamenti, di portare le grandi masse del popolo a una lotta attiva contro il fascismo. Eppure, nell'adempimento di questi compiti, il partito seppe compiere, a partire dal 1941, passi assai importanti, come dimostra l'ondata di scioperi che esso seppe scatenare nel Paese nel marzo 1943, e che senza dubbio costituirono un elemento decisivo per smuovere l'altrui « attesismo ».

Gli scioperi di marzo, infatti, costrinsero la monarchia e i gruppi reazionari borghesi a rompere gli ultimi indugi e ad agire, facendo loro comprendere come il movimento popolare antifascista avesse oramai raggiunto un tale grado di maturità e robustezza che non

(1) La decisione fu presa durante una conferenza, presieduta dal compagno Togliatti, che ebbe luogo a Parigi dall'11 al 13 agosto 1939 e alla quale parteciparono 21 compagni residenti all'estero e i delegati delle organizzazioni di Milano, di Torino e di alcuni altri centri.

si poteva più considerare il problema italiano come risolvibile nel momento e nei modi da loro ritenuti più opportuni.

Naturalmente, la realizzazione degli scioperi di marzo, e le conseguenze che essi ebbero, furono favoriti dalla situazione che nella primavera del '43 si era oramai creata nel Paese. In Africa erano definitivamente crollate le ultime speranze di una soluzione militare, se non vittoriosa, almeno onorevole del conflitto mentre anche la Germania appariva oramai battuta - dopo Stalingrado - sul fronte orientale.

All'interno del Paese, le condizioni di vita e il morale della popolazione erano pessime. Molte città dell'Italia meridionale e delle isole erano già semidistrutte e già gravemente colpite Torino e Milano. Le comunicazioni erano sconvolte. La situazione alimentare era tragicamente aggravata dall'incapacità del governo di organizzare una sia pur minima disciplina annonaria, anche perchè nelle campagne i contadini resistevano oramai in modo organizzato agli ammassi e alle requisizioni.

Le difficoltà alimentari, unite ai bassi salari, rendevano intollerabile la vita degli operai e li portava a ritrovare la via della lotta per finirla con una guerra che essi non avevano mai accettato di combattere e di sostenere. Il deficit dello Stato, benchè ufficialmente non se ne conoscesse la vera entità, era arrivato al limite estremo: il valore della lira, in Svizzera, era sceso a un centesimo. Ormai anche la borghesia capitalistica ed agraria si voleva sganciare dalla guerra perduta e premeva sull'« opposizione fascista » perchè compisse questa operazione, mentre il re da parte sua comprendeva che aveva oramai poco tempo a disposizione per tentare di separare le sue responsabilità da quelle di Mussolini.

Tuttavia sia l'« opposizione fascista » che il re esitavano ancora. La prima, perchè divisa in vari tronconi, ognuna con un proprio programma di salvezza, e perchè, naturalmente, temeva fino all'ultimo che il rovesciamento di Mussolini potesse segnare la liquidazione di tutto il regime. Il secondo, sia perchè non riusciva a conciliare il suo proposito di non rompere con l'opposizione fascista, con l'orientamento dei generali, che propendevano per una soluzione militare al di fuori del quadro del regime (e anzi alcuni di essi comprendevano meglio la situazione e non credevano possibile escludere la collaborazione delle forze democratiche e intendevano rompere con i gerarchi anche dissidenti), sia perchè era portato a cercare la salvezza sua e della dinastia soprattutto nell'intrigo con gli angloamericani. Costoro, per quanto li riguardava, contemplavano sì di indurre Vittorio Emanuele a rovesciare il governo di Mussolini e a firmare un armistizio separato, ma non avevano nessuna intenzione di dare all'Italia un governo rappresentativo, di salvarne per quanto fosse possibile l'esercito, di schierare la nazione italiana in modo efficace e attivo nella guerra contro i tedeschi, per cacciarli dall'Italia e spostare rapidamente il campo di battaglia alle frontiere germaniche. Anzi avevano interesse di ritardare il momento dell'apertura del secondo fronte in Europa, di umiliare per quanto fosse possibile l'Italia e di ostacolarvi l'organizzazione di un movimento democratico, in cui le forze popolari potessero aspirare a una funzione direttiva o comunque di primo piano.

Anche nelle file degli altri partiti antifascisti regnava ancora un notevole disorientamento che li induceva all'« attesismo ». I socialisti, divisi in vari tronconi (il più importante dei quali, il M.U.P., si considerava autonomo rispetto al Partito socialista « ufficiale ») e gli azionisti (dopo un lungo travaglio erano confluiti nel Partito d'azione i gruppi di G.L., i gruppi « liberalsocialisti » di Capitini, Calogero, ecc. ed elementi di varia origine antifascista, in genere repubblicani), benchè legati al nostro partito dall'accordo firmato a Lione il 3 marzo del '43 dai rappresentanti della sinistra antifascista (firmarono Amendola e Dozza per il P.C.I., Saragat per il P.S.I., Lussu per G.L.), in parte per la loro impostazione settaria del problema italiano, in parte per sfiducia nelle possibilità di riuscita di un'iniziativa popolare, forse anche in parte (cioè, soprattutto per alcuni dirigenti azionisti, non è possibile escluderlo) perchè influenzati dai servizi segreti angloamericani, resistevano alle proposte del nostro partito di realizzare il più ampio fronte unitario con i monarchici, i liberali, i cattolici, di suscitare nel Paese un vasto movimento popolare e di combinarlo con un'eventuale iniziativa, che si poteva e doveva sollecitare, dell'esercito e della monarchia.

Nella destra antifascista i cattolici, che attraverso il Vaticano subivano l'orientamento degli angloamericani, resistevano tenacemente a ogni idea che l'iniziativa dovesse essere presa dal popolo e all'unità d'azione fra tutte le forze antifasciste. I liberali erano più variamente orientati e alcuni di essi, forse nella speranza di salvare la monarchia, non riluttavano all'idea del Fronte nazionale, ma erano ostili e diffidenti all'idea di attribuire al popolo una parte di protagonista e inoltre subivano, ad ogni istante, rigurgiti di anticomunismo, anche per l'azione espletata, fra gli altri, dal Croce.

Il nostro partito per conto suo pensava che nella misura in cui questo poteva contribuire a rovesciare il governo di Mussolini e a favorire l'uscita dell'Italia dalla guerra disastrosa, l'opposizione antifascista non dovesse osteggiare, ma anzi favorire un'eventuale « colpo di Stato » della monarchia. Pensava anche che l'esercito potesse e dovesse costituire un potente strumento d'appoggio del popolo nella sua azione contro Mussolini per salvare l'Italia dalla sconfitta e dalla rovina. Ma naturalmente riteneva che l'iniziativa e la direzione del movimento non dovesse essere lasciata alla monarchia, ma dovesse essere assunta dalle forze antifasciste e che a questo scopo occorreva muovere il Paese e premere sul re con un'azione di massa. Dopo il grande successo degli scioperi di marzo intensificò quindi più che mai la sua azione in questo senso, estendendola via via ad altre zone del Paese, anche perchè il rafforzamento della Direzione del partito (accanto al compagno Massola, si trovavano oramai in Italia i compagni Amendola, Negarville, Novella, Roasio e il compagno Roveda, evaso; nel febbraio del '43, dal confine di Ventotene), la formazione nel lavoro e nella lotta di nuovi quadri intermedi, il consolidamento ideologico, politico e organizzativo del partito nei centri più importanti dell'Italia settentrionale, consentivano che il lavoro di collegamento con il resto del Paese, con Roma e il Lazio, con Napoli, con la Calabria, con la Sicilia, procedesse più speditamente.

Nel maggio si costituì a Torino il Fronte nazionale d'azione e cominciò a funzionare regolarmente. A Milano la formazione di un organismo simile era molto avanzata. A Roma si intensificavano ogni giorno di più i contatti con gli esponenti liberali più vicini ai circoli di Corte. Nell'Emilia e nel Veneto i rappresentanti del nostro partito avevano stabilito un collegamento quasi stabile con il gen. Cadorna, comandante della divisione Ariete.

Si arrivò così, a Milano, alla fine di giugno, a una riunione cui parteciparono insieme ai rappresentanti del nostro partito i rappresentanti ufficiali del P.S.I., del M.U.P., del Partito d'azione, di « Ricostruzione liberale » e della Democrazia cristiana. In questa riunione, noi proponemmo: a) costituzione di un fronte nazionale d'azione con un Comitato direttivo a cui fosse affidata la direzione di tutto il movimento popolare; b) lanciare un manifesto al Paese per invitarlo all'azione insurrezionale; c) organizzare un grande sciopero generale con manifestazioni di strada; d) fare intervenire l'esercito a sostegno del popolo e contro il governo fascista; e) determinare sulla base di questo movimento insurrezionale un intervento della monarchia, l'arresto di Mussolini e la formazione di un governo democratico, che rompesse immediatamente il patto di alleanza con la Germania, concludesse un armistizio con gli alleati e ristabilisse le libertà democratiche. Questo governo doveva essere composto dai rappresentanti di tutti i partiti antifascisti, compresi i comunisti.

Ma le proposte da noi presentate non furono approvate e per la pregiudiziale repubblicana avanzata dai rappresentanti del Partito d'azione e dal M.U.P. e perchè i rappresentanti liberali e cattolici non intendevano invitare il Paese alla lotta immediata. Tuttavia in una successiva riunione, seppure l'appello al Paese fu ancora una volta bocciato, si accettò di costituire un Comitato delle opposizioni come organo di intesa e di collegamento fra i vari partiti.

A questo punto, il gruppo di « Ricostruzione liberale » avvertì Vittorio Emanuele che doveva agire subito se non voleva perdere l'iniziativa. E il re agì, chiedendo all'opposizione fascista di dargli uno « strumento costituzionale » per ritirare l'incarico a Mussolini e far costituire da Badoglio un governo di « transizione » in cui sarebbero stati inclusi almeno Federzoni, Grandi e Ciano. Costoro accettarono, proponendo, a quanto sembra, che il partito fascista restasse in vita, nominandovi commissario Arpinati, che si *democratizzasse* il regime corporativo, istaurandovi il sistema elettivo e di *controllare* il riconoscimento degli altri partiti politici. Erano d'accordo per la pace separata, ma possibilmente concordata anche con la Germania.

Fino a che punto liberali e cattolici fossero a conoscenza di questi accordi di Vittorio Emanuele con i fascisti dissidenti, è difficile dire: è probabile però che, essendo in questo concordi anche Badoglio e i generali, essi comprendessero che tale piano era davvero troppo « arretrato » rispetto alla situazione esistente nel Paese e quindi consigliassero fin dall'inizio al re la costituzione di un governo di militari e di alti burocrati al quale essi assicuravano il loro appoggio o almeno un atteggiamento di « benevola attesa ».

Ma sia il re e i gerarchi fascisti « dissidenti » che il Vaticano e la destra antifascista si trovarono, nella

notte fra il 25 e il 26 luglio, subito dopo l'annuncio delle « dimissioni del cavalier Benito Mussolini nelle mani di S.M. il re », dell'incarico dato al generale Badoglio e dell'ordine di « continuare la guerra accanto all'alleata Germania », di fronte a un fatto inaspettato: l'irruzione nelle strade e nelle piazze di imponenti masse di popolo le quali, pur inneggiando al re e a Badoglio ed essendo mosse dapprima soprattutto da un sentimento di gioia entusiastica e impulsiva perchè « tutto era finito » reclamarono fin dal primo momento pace e libertà e fin dal primo momento apparvero decise a spazzar via dal Paese i segni del regime odiato. Le insegne « littorie » furono abbattute, le sedi del partito e delle istituzioni fasciste invase, i gerarchi costretti a nascondersi o a sparire, la milizia — non disciolta, ma inquadrata da Badoglio nell'esercito con tutto il suo Stato Maggiore! — costretta a star chiusa nelle caserme.

Il nostro partito, che non fu affatto sorpreso dagli avvenimenti, comprese che, facendo leva su questo sentimento popolare, aiutandolo a sbarazzarsi dall'ottimismo facilonone, dandogli coscienza della gravità della situazione, si poteva ancora cambiare corso agli avvenimenti. La mattina del 26 luglio, mentre in tutta l'Italia settentrionale e in Toscana le masse lavoratrici scioperavano spontaneamente e manifestavano per le strade, l'*Unità* usciva a Milano in edizione straordinaria e lanciava le parole d'ordine: *Pace e Libertà*, chiedendo l'immediata cessazione delle ostilità e la conclusione di un armistizio, lo scioglimento delle organizzazioni fasciste e la restaurazione delle libertà democratiche, fra le quali fondamentali quelle di stampa e di riunione, la liberazione immediata dei detenuti politici, la formazione di un governo democratico.

Questo nostro orientamento, nonostante le esitazioni di tutti gli altri partiti, soprattutto dopo che a mezzogiorno del 26 luglio il governo ebbe proclamato lo stato d'assedio, fu accolto dal « Comitato delle opposizioni » di Milano, insieme alla decisione di continuare lo sciopero generale di protesta almeno per un altro giorno ancora (noi avevamo proposto che continuasse fino all'accoglimento delle richieste dei partiti antifascisti). Più indecisa e confusa era la situazione a Roma, dove, mancando la presenza di una forte classe operaia, in seno al Comitato dei partiti, riunitosi il 26, prevaleva l'autorità dei vecchi esponenti liberali, che premevano per la « benevola attesa ». Ma il 27, arrivato a Roma, in rappresentanza della Direzione del partito, il compagno Amendola e arrivata con lui la notizia dell'imponenza assunta nel Nord dal movimento popolare, la situazione potè essere in parte rovesciata. Il Comitato dei partiti di Roma (che tendeva oramai ad assumere la posizione di centro dirigente delle forze democratiche) accettò infatti di far proprie le richieste nostre relative allo scioglimento delle organizzazioni fasciste, alla restaurazione delle libertà di stampa e di riunione, alla concessione di un'amnistia ai detenuti politici. Ritenne invece « inopportuna » le richieste dell'armistizio immediato e della formazione di un nuovo governo con la partecipazione dei rappresentanti dei partiti antifascisti.

Attraverso le pressioni esercitate da Orlando e da Bonomi sul re e Badoglio si arrivò così, il 28 luglio, al decreto di scioglimento del partito fascista e delle altre organizzazioni da lui dipendenti e al decreto di amnistia ai detenuti politici antifascisti.

Ma questi due provvedimenti furono applicati in modo da non determinare le conseguenze necessarie. Si cominciarono a liberare i detenuti politici, ma si continuarono a tenere nelle carceri i comunisti per i quali ben altre pressioni dovettero essere effettuate prima di arrivare ad una graduale e incompleta liberazione. Invece lo scioglimento del partito fascista e l'arresto dei gerarchi fu effettuato con tali parzialità che di fatto quasi tutti rimasero liberi e poterono ostentatamente organizzare, d'accordo con le autorità tedesche e sotto la protezione di queste, quella quinta colonna che doveva poi pugnalarle alle spalle, il 9 e 10 settembre, la resistenza nazionale contro il nemico.

Si può dire che c'è già qui tutto il senso degli avvenimenti successivi, fino all'8 settembre. Da un lato, da parte dei gruppi borghesi e reazionari e della monarchia, il riconoscimento dell'impossibilità di contenere l'operazione di sganciamento da Mussolini e dalla guerra nei limiti voluti e previsti; dall'altro, la caparbia volontà di resistere fino all'ultimo all'affermazione delle forze popolari, senza tenere in nessun conto le conseguenze che ne sarebbero potute derivare al Paese.

Così dal 25 luglio all'8 settembre il Paese si trovò impegnato in un duello della monarchia e del governo Badoglio contro il popolo, che ebbe anche, com'è noto, alcuni momenti sanguinosi. E non c'è dubbio che anche in questa occasione la borghesia reazionaria e i Savoia non peccarono soltanto di ottuso reazionarismo, di ottusa «paura del popolo», ma anche di imbecille incapacità. Da parte loro, i liberali e i cattolici rivelarono fin da quel momento la loro subordinazione agli interessi egoistici e gretti delle caste reazionarie, incapaci di dare alla loro azione un respiro nazionale, così come gli azionisti si rivelarono nel complesso, fin da allora, incapaci di essere una forza politica, seria, mentre il Partito socialista arrivava ancora oscillante fra posizioni settarie e posizioni opportuniste. Per quanto riguarda il nostro partito, è indubbio che nella determinazione e nello sviluppo della crisi del 25 luglio esso realizzò il suo primo grande successo storico e che sotto la sua direzione la classe operaia italiana riuscì in quell'occasione per la prima volta ad affermare la sua funzione dirigente, nazionale, che poi doveva pienamente esplicarsi nella guerra di liberazione.

MARIO ALICATA

Giaime Pintor

La figura di Giaime Pintor non può non essere ricordata in questa raccolta. Il suo nome e la sua opera appartengono a buon diritto, attraverso la sua morte, alla storia del movimento operaio italiano. Il proletariato se ne può e se ne deve appropriare, anche se non deve mancargli la consapevolezza di accogliere in tal modo un'eredità preziosa, un'eredità ricca di implicazioni e di possibili sviluppi, e soprattutto delicata e difficile, anche perchè ancora germinale e incompleta.

Lui stesso, d'altra parte, ha voluto così. Così si è espresso infatti quando, prima di partire per il viaggio pericoloso, ove nei pressi di Castelnuovo al Volturno l'attendeva la morte su di una mina tedesca, scriveva al fratello: «Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti».

L'ultima lettera di Giaime al fratello è stata definita da Ferruccio Parri «il documento forse più bello e più alto» di tutto il periodo della Resistenza; ma proprio sulla base di questa lettera è possibile avvertire l'errore di fare di Giaime Pintor semplicemente un'espressione, anche perspicua, un eroe, anche singolarissimo, di quel grande movimento. Il suo messaggio, così importante e così nuovo, ne risulterebbe infatti subito ricacciato in una genericità fastidiosa, sfumerebbe nel confuso e nell'indistinto e il suo significato più vero e più profondo andrebbe completamente perduto.

La Resistenza è stata essenzialmente il grande e complesso fenomeno storico in cui, come in altra occasione scrisse appunto mirabilmente Pintor, vennero chiamate «ancora una volta a raccolta le forze più segrete che difendono la nostra civiltà». Tutte le forze dunque, tutte quelle che fossero legate in un qualche modo legittimo allo sviluppo storico, o almeno alla conservazione, del nostro vivere civile.

Confluivano quindi nella Resistenza anche tutte quelle forze che potevano e sapevano soltanto conservare, e puramente conservare, quell'assetto della società, dello Stato, del sistema giuridico, della proprietà, della civiltà insomma, da cui il fascismo aveva potuto sprigionarsi, ma solo per sconvolgerlo in pura perdita. Un assetto cioè che il fascismo aveva — per così esprimerci — enucleato e ipostatizzato nelle sue insufficienze e nei suoi errori e aveva reso pertanto del tutto insano e frenetico, senza però superarlo minimamente e senza sostituirlo.

Ma appunto per tutto questo, insieme alle forze del puro ripristino e della mera restaurazione, della continuità storica come tale, accettata ed esaltata come supremo ed esclusivo valore, confluiva altresì nella Resistenza, e vi confluiva anzi soprattutto, quella forza che aveva sempre saputo denunciare praticamente, in una lotta irriducibile, il limite e l'insufficienza dell'assetto civile. Vi confluiva cioè quella forza che aveva sempre sostenuto come fosse una imprescindibile necessità per tutti che all'edificazione della civiltà partecipassero, in piena concretezza di diritti, tutti gli esclusi da essa, tutti



Edizioni «Rinascita»

COLLANA «CLASSICI DEL MARXISMO»

LENIN

MARX - ENGELS - MARXISMO

Lire 1000

Pagg. 470

coloro il cui cammino veniva sbarrato dal limite e dalle angustie del privilegio. Vi confluiva insomma, e di sé l'improntava, il movimento proletario, che poteva concepire e accettare un ripristino solo per poter riprendere ad andare in avanti, e che di fatto in quegli anni ha contribuito a restaurare spingendo innanzi, secondo la sua natura profonda, la situazione del Paese.

Giaime Pintor ha appartenuto, senza possibilità di equivoci o di dubbi, all'ala proletaria della Resistenza. Vi ha appartenuto perchè non ebbe mai della Resistenza un concetto mistico, perchè non la considerò mai fine a sè stessa o in sè stessa capace di conchiudersi, e perchè invece ebbe sempre lucidissima la convinzione che la possibilità che continuasse il fortunato e fondamentale connubio fra conservazione e progresso era legata alla liquidazione del privilegio su tutta la scala e in tutti i punti del sistema sociale. Abbiamo visto che scriveva al fratello: « Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti »; ed egli ha anche scritto, concludendo un suo saggio sul « 25 luglio »: « Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale, se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione ».

Per tutto questo, e perchè l'insofferenza acuta e insopportabile di partecipare in qualche modo a un sistema di privilegio lo ha condotto alla morte, Giaime Pintor non può essere ridotto in modo semplice e generico a espressione della Resistenza, senza che ne vada perduta la specificità inconfondibile della sua fisionomia. Gli operai possono e debbono dire: « Questo morto è nostro ».

Ma è necessario aggiungere, se si vuol cogliere tutta l'ampiezza del messaggio di Giaime Pintor, che egli ha rappresentato, in seno all'ala proletaria, una punta estremamente avanzata nella comprensione della ricchezza di motivi e delle possibilità singolarmente vaste del movimento della Resistenza. Non a caso — come ha molto ben notato Valentino Gerratana pur senza riuscire tuttavia a spiegarlo completamente — « l'ideale politico per il quale Giaime lottò con chiarezza e decisione e al quale quindi il suo nome e il suo ricordo rimangono prevalentemente legati fu quello dell'unità dell'antifascismo ».

Il fatto è che Giaime Pintor rappresenta l'apporto forse più prezioso e più significativo, che la nostra generazione di intellettuali, « quella generazione — come ha scritto — che va dal '10 al '20 », abbia dato al movimento operaio. Non v'era in lui infatti, per una sua singolarissima qualità di superiore equilibrio e di civilissima intelligenza, neppure una traccia di ribellismo impaziente e anarcoide. Di quel rifiuto cioè globale indifferenziato e semplicistico del passato e della tradizione, che nasceva da una insofferenza incontrollata e romantica dei limiti e delle insufficienze delle esperienze e delle posizioni passate, e che se ha condotto molti intellettuali della nostra generazione al movimento operaio, ve li ha condotti però qualche volta immaturi, rozzi, impreparati. A mani vuote insomma, e addirittura talvolta dopo disastrose collusioni con un fascismo scambiato per rivoluzione, secondo una mistificazione tipica, che oggi indulgentemente si giudica dovuta a ingenuità e un po' infantili entusiasmi, ma che Gramsci considererebbe manifestazioni — sia pur riscattate — di un colposo « sovversivismo subalterno ».

Ha scritto Gramsci che « una generazione che deprime la generazione precedente, che non riesce a vederne le grandezze e il significato necessario, non può essere che meschina e senza fiducia in sè stessa, anche se assume pose gladiatorie e smania per la grandezza ». E aggiunge,

ricordando il diverso atteggiamento del Marx del Manifesto « che esalta la grandezza della classe moritura »: « nella svalutazione del passato è implicita una giustificazione della nullità del presente ».

La generazione cui appartenne Giaime Pintor non fu, nel suo complesso, e malgrado i tempi difficilissimi, quella ipotizzata criticamente da Gramsci; ma se vi fu uno che sfuggì sempre e metodicamente e con singolare naturalezza a quell'errore, questi fu senza dubbio Pintor.

Si scelgano a conferma due esempi dai suoi scritti. In una recensione a un libro, fra tutti infelicissimo, del Papini, e trattato tuttavia da Pintor con una sovrana equanimità, egli aveva addirittura teorizzato, con una superiorità sorridente e tranquilla, sulla natura gretta e miserevole dell'anarchismo iconoclasta e ne aveva scoperto la risibile radice: « Del resto la storiografia del Papini, come i versi di alcuni suoi amici, ci confermano sempre più a un nostro antico sospetto. Che l'animo liceale sia una forma insopprimibile della vita dello spirito e che dove intemperanze giovanili lo hanno oscurato per un'ansietà di precoci rivoluzioni, quest'animo ritorni più tardi, spoglio di ogni sereno albore, viziato dalla vecchiazza ». Così pure, ma con maggiore serietà, in un'altra recensione, altrettanto mirabile per equilibrio, su un'antologia di poeti del nazionalsocialismo, aveva combattuto decisamente la conseguenza di quella anarchia a buon mercato. Aveva combattuto cioè la tendenza alla svalutazione in blocco della tradizione — nella fattispecie della cosiddetta poesia moderna — scoprendo la conclusione inevitabilmente reazionaria, nazistica, di un simile tentativo: « e sarà anche lecito chiudere la lettura di un libro tutto dedicato al deutsch e al volksdeutsch con una professione di nazionalismo. Con un calmo ritorno ai valori della nostra ultima poesia. Una poesia che ad altri apparirà forse debole e astratta, ma che certo vive di una sua sostanza umana, se oltre questo breve impiglio di nomi e di fatti non consuma la propria fortuna e la propria verità ».

Sono due esempi e sono scelti a caso fra i moltissimi altri possibili. Ma sono sufficienti, crediamo, a dimostrare che se Giaime Pintor ha combattuto — e combattuto fino al sacrificio di sè — il limite insopportabile, l'insufficienza, la mortificante base di privilegio della civiltà del passato, ciò insomma che da lui era definito « lo squallore dei tempi », egli ha combattuto però solo questo, senza « intemperanze giovanili », senza « ansietà di rivoluzioni precoci ».

In tal modo l'estrema tenacia e l'inflessibilità della lotta non escludevano, e reclamavano anzi, la comprensione di tutto ciò che era necessario comprendere per andare innanzi senza « sovversivismi subalterni ». Di più, esse reclamavano la consapevolezza della difficoltà come dell'imprescindibilità dell'opera delicata ma indeclinabile di innovare ripristinando e di ripristinare proprio per poter adempiere in modo adeguato l'indispensabile rinnovamento.

Era questa sua singolare e ammirevole posizione, accesa di una religiosa impazienza per la mortifera azione del privilegio sulla tradizione illustre delle libertà di tutta la nostra storia passata, che ne faceva uno dei più pronti e maturi operai della nuova politica dell'unità antifascista e democratica, e in certo modo un suo artefice originalissimo.

In questo senso oggi ancora è un maestro; ed è un monito, poichè il suo insegnamento, confinato dalla morte acerbamente immatura più nello stile e nell'atteggiamento che in concetti compiutamente conclusi, è ben lungi dall'essere esaurito.

FRANCO RODANO

La classe operaia alla testa della nazione

Nell'Italia meridionale « liberata », alla fine del '43, la situazione era estremamente confusa. Gli avvenimenti interni, dalla prima parola d'ordine del re: « la guerra continua », al vergognoso abbandono di Roma nelle mani dei tedeschi, al ritardo nella dichiarazione di guerra alla Germania nazista, agli intrighi monarchici di Brindisi, sembravano essersi coalizzati con la strana condotta di guerra degli anglo-sassoni per gettare il Paese nello sfacelo. La disgregazione del vecchio regime e il ribollire disordinato di fermenti nuovi di vita democratica, creavano dappertutto un indescrivibile caos. Nella più completa disgregazione sociale ogni gruppo politico tirava maldestramente l'acqua al suo mulino, mentre tutti sembravano incapaci di vedere gli obiettivi essenziali comuni.

A Napoli, in Sicilia, in Calabria si sapeva vagamente che esisteva un governo transumanante in qualche parte presso Brindisi e forse nel Salento. Ogni tanto i foglietti quotidiani pubblicati sotto il controllo delle autorità militari alleate riferivano notizie riguardanti lo spostamento o un discorso di un ministro italiano, un comunicato del governo o magari un decreto. Ma il provvedimento, qualunque esso fosse, rimaneva regolarmente inoperante; la gente non se ne curava.

I borghesi si occupavano, se non dei loro affari, della conservazione dei loro beni; lo stesso senatore Croce, che pure discettava di temi generali e altamente teorici, come il cristianesimo e il comunismo, appariva fortemente preoccupato del risarcimento dei suoi danni di guerra. Gli avvoltoi di sempre e i nuovi avvoltoi del mercato nero guadagnavano milioni in affari incredibili. Il popolo moriva di fame. Le giornate di lavoro erano scarse, l'aumentato numero dei disoccupati si aggiungeva all'incredibile numero degli spostati. Le strade delle città formicolavano di gente che correva affannosamente da una parte all'altra, in apparenza senza mèta, in realtà alla ricerca del cibo quotidiano. Mangiare era la preoccupazione dominante della maggioranza. A Napoli si considerava come una curiosità un lavoratore che avesse un'occupazione regolare. La borsa nera dominava la vita di tutti, non soltanto perché era il solo mercato esistente o almeno il solo organizzato, ma perché era la principale occupazione della maggioranza e la principale fonte dell'esistenza di ognuno. Per comprare bisognava vendere. Il furto, la corruzione, l'accaparramento e gli alleati alimentavano la borsa nera. La disgregazione sociale e l'urgenza delle necessità immediate erano tali che scompariva il senso dell'organizzazione e persino la coscienza degli interessi di classe. È terribilmente significativo il fatto che in quel tempo non ci sia stata nell'Italia meridionale una sola lotta bracciantile o contadina, una sola occupazione di terre; la coscienza dei contadini sembrò ridestarsi soltanto più tardi sotto lo stimolo della classe operaia con la prima legge Gullo. La coscienza degli interessi collettivi e il senso dell'organizzazione sociale permanevano soltanto fra gli operai, dove gli operai lavoravano: nei porti,

nelle grandi officine militarizzate, nei cantieri di lavoro ordinati dalle autorità di occupazione.

Col disgregarsi dell'organizzazione sociale era scomparsa la dignità nazionale e personale e persino la boria militaresca. Industriali e professionisti ascoltavano religiosamente i consigli e le direttive di grezzi ufficialetti australiani, generali italiani facevano anticamera e battevano i tacchi di fronte a sergenti scozzesi; si dava persino il caso di generali in servizio che piangevano di fronte a giovani sconosciuti, implorando che fosse smentita una notiziola pubblicata da un foglietto clandestino antifascista. Per contro, a questa ipersensibilità morbosa sui propri casi personali, rispondeva una tremenda indifferenza per gli altri. La vita degli altri non contava, ognuno viveva per sé, se poteva.

Gli alleati anglosassoni non nascondevano il loro disprezzo per gli italiani e non riuscivano nemmeno a nascondere il loro desiderio che il caos continuasse a regnare. Finché l'Italia avesse continuato a vegetare allo stato molecolare, senza nessuna forza interna di coesione, gli alleati non si sarebbero trovati di fronte a una nazione partecipe dei doveri e dei diritti di ogni popolo libero, ma ad un paese in sfacelo, esautorato e forzatamente docile. Il riconoscimento del governo italiano da parte dell'Unione Sovietica fu infatti subito come una sconfitta dagli americani e dagli inglesi i quali reagirono con il famoso discorso di Churchill, che con la sua abituale brutalità definiva l'Italia « una caffettiera senza manico ». Gli anglosassoni, padroni in Italia, volevano mantenere il nostro Paese fuori della comunità internazionale; desideravano soprattutto che l'Italia restasse una caffettiera senza manico. Su quella linea essi cavillarono all'infinito prima di riconoscere l'Italia, sulla stessa linea il maresciallo Alexander doveva tentare, un anno più tardi, di liquidare la guerra partigiana. Per la stessa ragione gli americani e gli inglesi, pur fingendosi repubblicani i primi, monarchici i secondi, si preoccupavano essenzialmente di approfondire il fossato tra la monarchia e il popolo, di acuire il dissidio tra il governo Badoglio e i C.L.N., di ostacolare al massimo i contatti tra i risorgenti partiti democratici e le masse popolari. Movendosi agilmente su due fronti, gli anglo-sassoni agivano contemporaneamente per esautorare il governo e la monarchia e per paralizzare il movimento di liberazione. Se si fossero decisi a buttare a mare la monarchia l'Italia avrebbe guadagnato anni sulla via della ricostruzione; ma era proprio questa prospettiva che volevano scartare e perciò alimentavano i dissensi, sostenendo il re e la sua cricca contro i C.L.N. e facendo finta di sostenere i C.L.N. contro il re. Se gli angloamericani avessero impiegato in guerra la stessa abilità tattica e la stessa energia che impiegarono a dividere il popolo italiano, la penisola sarebbe stata probabilmente libera alla fine del 1943.

Fra tutti i contrasti esistenti nel regno del Sud, il più profondo era senza dubbio il contrasto fra la linea politica degli alleati anglo-sassoni e gli interessi nazionali italiani. Bisognava quindi, per poter fare una politica italiana realistica ed efficiente, comprendere esattamente la situazione internazionale, comprendere innanzi tutto che la situazione italiana era dominata dalla situazione internazionale; bisognava che qualcuno assu-

messe una posizione politica che non potesse essere respinta dagli alleati, ma in pari tempo facesse fallire il loro piano di rovinare l'Italia. Quel qualcuno non poteva essere che la classe operaia.

Disgraziatamente una politica risolutiva non fu iniziata dalla classe operaia che nell'aprile del '44, dopo l'arrivo di Togliatti, e probabilmente non avrebbe potuto essere iniziata prima. Fino all'aprile del '44 continuò nel Mezzogiorno la sarabanda delle iniziative sterili e delle proclamazioni oratorie.

Badoglio avvertiva confusamente che bisognava iniziare una politica nazionale. Ma, compromesso personalmente col passato e notevolmente screditato, aveva scarsa autorità. Sul piano nazionale non seppe e non poté liquidare il vecchio re, nè ottenere la collaborazione dei C.L.N.; sul piano internazionale non seppe e non poté sganciarsi dalla soggezione anglo-sassone, per seguire conseguentemente la politica dei « due binari » della quale (ed è stato il suo più grande merito) sentiva la necessità e la giustezza. Non c'è dubbio tuttavia che Badoglio sentiva la necessità di costruire un esercito, di partecipare attivamente alla guerra e perciò di togliere il governo italiano dal suo pauroso isolamento. Da ciò i ripetuti tentativi di avvicinare al governo questo o quell'uomo ritenuto antifascista e amico delle sinistre, da ciò i reiterati rimpasti che tuttavia non riuscivano a essere altro che maldestri cambi della guardia, da ciò infine i numerosi inviti ai comunisti e ai socialisti, inviti che si rinnovarono persino durante il Congresso di Bari. Ma l'intelligenza politica di Badoglio, indubbiamente notevole, era arrugginita da una vecchia mentalità militarista e conformista; egli concepiva la partecipazione dei comunisti, non come un modo di dare vitalità al governo, sibbene come un mezzuccio per attribuirgli una qualche legalità democratica attraverso un contentino dato alle masse. Quando i comunisti Reale e Tedeschi furono, nel gennaio '44, invitati a Vietri sul Mare, nuova sede del governo, per discutere una loro eventuale partecipazione al ministero, apparve chiara l'incapacità di Badoglio di uscire dalla piccola manovra tattica per aprire concretamente la nuova prospettiva politica ch'egli confusamente intravedeva; nè i comunisti, d'altra parte, seppero — nè forse potevano — assumere essi in quel momento l'iniziativa rinnovatrice. Quel colloquio fu, in definitiva, il sintomo probante della paralisi per cui il governo Badoglio e il C.L.N., chiusi l'uno e l'altro nel loro ragionare a vuoto, erano entrambi incapaci di sbloccare la situazione.

Nel Mezzogiorno i C.L.N. si erano costituiti, a immagine di quanto era avvenuto nel Nord, sulla base dei sei partiti più o meno esistenti. Ma nel Nord quei partiti si amalgamavano nella lotta armata e i C.L.N. vivevano nella misura nella quale le formazioni garibaldine e i comunisti spezzavano l'attesismo e si mettevano alla testa della situazione. Nel Sud l'unico elemento di amalgama era la speranza astratta della successione collettiva al potere; ma non era chiara la base programmatica di un governo dei C.L.N. nè la tattica che si sarebbe seguita per giungervi. Nè c'era un punto di incontro con gli alleati anglo-sassoni ai quali bisognava quindi, lo ripetiamo, presentare una soluzione irrefutabile. I C.L.N. erano in realtà profondamente divisi. Mancava nel Sud il solo elemento che riuscisse in qual-

che modo a tenerli uniti nel Nord: la funzione dirigente dei comunisti nella lotta armata.

I democristiani, residui marginali della vita fascista, se non del fascismo, non avevano ancora chiarito il loro giuoco, nè avevano una grande influenza perchè non godevano ancora dell'appoggio totale della Chiesa, la quale non aveva peraltro in quel momento una grande autorità politica, screditata com'era dalla troppo ossequiosa obbedienza al regime fascista. Essi erano profondamente divisi sulle questioni sociali e soprattutto molto indecisi sulla questione istituzionale.

I liberali, residui del fascismo e della vecchia scialba opposizione costituzionale, formalmente riuniti sul piano intellettualistico del crocianesimo più che su un piano politico, contavano essenzialmente su alcuni nomi e su una tradizione di cui tuttavia non riuscivano a essere degni. Erano i soli, comunque, tra i partiti borghesi, ad avere una politica che potesse in qualche modo superare la questione dinastica tracciando una prospettiva di collaborazione tra la monarchia e i C.L.N. A questa linea politica si ispirò il macchinoso piano laboriosamente tracciato dal Croce e dal De Nicola per arrivare a una luogotenenza che spianasse la strada a un nuovo governo; ma quel piano non riuscì a essere più di uno schema e rimase quindi inoperante. Nè avrebbe potuto essere altrimenti; non solo perchè il progetto era una costruzione artificiosa di gabinetto, ma soprattutto perchè pur avendo formalmente una prospettiva, esso non tracciava in realtà una via di rinnovamento in quanto non partiva da un impulso progressista bensì da uno spirito conservatore. Il Croce infatti declamava contro il re, di cui riteneva insostenibile la posizione personale, nell'intento preciso di salvare la dinastia ridandole una specie di verginità.

La Democrazia del lavoro era la vaga espressione di una parte del vecchio trasformismo meridionale. Non contava niente, tutti capivano che non avrebbe mai potuto contare niente.

L'elemento nuovo della situazione era il Partito di Azione, che si pretendeva erede del dinamismo antifascista di « Giustizia e Libertà » e iniziatore di un rinnovamento in senso democratico e nazionale. In realtà non riuscì, almeno nel Mezzogiorno, a essere nè l'una nè l'altra cosa. Disordinato amalgama di gruppi svariati di giovani di varia provenienza, spesso intellettualmente preparati ma ricchi di ambizioni assai più che di esperienza politica, il Partito d'Azione non aveva nessuna unità ideologica e politica. Le poche personalità moralmente ineccepibili che vi aderivano anche nel Sud, vecchi combattenti antifascisti e resistenti dell'alta cultura, non riuscivano a dare la loro fisionomia al partito, il quale era perciò spinto inevitabilmente a considerare come suoi esponenti alcune vecchie cariatidi dell'emigrazione antifascista, tornate in Italia al seguito e talvolta agli stipendi dei servizi anglo-americani, e che non sempre del resto erano ufficialmente membri del partito. Era questo il caso del monocoluto conte Sforza, che tuonava a dritto e a rovescio dandosi le arie di un sedicente antire, e viveva in un pomposo isolamento che non riusciva in nessun modo a essere splendido.

Nella parte operaia le condizioni di partenza nel '43 non erano davvero brillanti. Il P.S.I. aveva un'incontestabile influenza, ma non aveva organizzazione e il

suo quadro difettava di uomini che avessero esperienza e autorità. Tra i suoi esponenti vi erano peraltro degli opportunisti i quali non avrebbero tardato a ripercorrere la via del riformismo per quanto si abbandonassero sul momento alla demagogia più estremista.

Il P.C.I. aveva nel Mezzogiorno scarse tradizioni politiche e di organizzazione. I suoi dirigenti erano uomini nuovi, ancora sconosciuti alle masse. La parola d'ordine dell'unità nazionale che essi avevano lanciato sin dall'ottobre del '43 sollevò nel partito una vera e propria insurrezione, specie in Sicilia, in Calabria e in Puglia, dove gli esponenti locali davano in modo caotico parole d'ordine ispirate alla prospettiva di una rivoluzione socialista imminente. Questo atteggiamento era del resto, con provocazioni e allettamenti, incoraggiato dagli angloamericani i quali avevano tutto l'interesse a staccare dalle masse i comunisti, facendoli apparire come elementi perturbatori, privi del senso della realtà politica.

D'altra parte i dirigenti comunisti nel Mezzogiorno si trovarono a dover affrontare sin dall'ottobre del '43 un pericoloso tentativo di scissione alimentata da motivi trotskisti e bordighiani e da provocatori al servizio dello spionaggio straniero. Per mesi e mesi furono impegnati in una aspra lotta interna, attraverso la quale iniziarono in condizioni difficili la costruzione del partito e dei sindacati operai. In questa lotta conquistarono la fama di gente seria, riportarono notevoli successi nell'edificazione del partito, allargarono la cerchia della loro influenza politica, cominciando a giustificare le speranze che le masse popolari riponevano istintivamente in loro. Ma costretti a tener conto della mentalità massimalista molto diffusa nei quadri e nella massa del partito, e fors'anche da essa in qualche modo influenzati, i dirigenti comunisti non seppero né poterono sviluppare in modo conseguente la loro politica di unità nazionale. Essi non avevano la statura politica sufficiente a realizzare la linea che nell'aprile del '44 seppe imporre Togliatti.

Tutti questi elementi della situazione apparvero crudamente nel Congresso dei C.L.N. che avrebbe dovuto aver luogo a Napoli a fine d'anno, ma che per le difficoltà sollevate dagli alleati poté tenersi soltanto agli inizi del '44 a Bari.

A Bari c'era tutto, fuorché il buon senso. Il vecchio Di Rodinò si affrettò a prendere la parola per proclamare, non la rottura col fascismo, ma la continuità dell'Italia in guerra, col nazismo o contro. Il Croce pronunciò un discorso ermetico per giustificare il suo atteggiamento con lo strano pretesto che una volta scoppiata la guerra ogni cittadino doveva essere al fianco del governo fascista. In un discorso pieno di parolacce e di retorica il conte Sforza riuscì a essere trionfo senza dignità e plebeo senza vigore. Rifiutando di vedere i soldati inglesi che ci tenevano prigionieri nel Teatro Piccinni, la maggior parte dei delegati si lasciarono prendere da un entusiasmo artificiale e si misero a recitare « il Terzo Stato al giuoco della Pallacorda ». Essi volevano che il Congresso si erigesse in Assemblea rappresentativa e proclamasse la repubblica; particolarmente accaniti in quel giuoco erano gli azionisti e i più riformisti tra i socialisti. Fuori dalle porte del Teatro si aggiravano come spettri i messi del vecchio re, il quale, pur di buttare a mare all'ultimo momento il

Congresso, ci faceva promettere da elementi irresponsabili che avrebbe accettato di abdicare. Il Congresso si chiuse con una mozione di compromesso che scontentò tutti e nominò una Giunta centrale composta dai sei rappresentanti dei partiti, con l'aggiunta a titolo di supremi consultori di tre Soloni: Croce, Sforza, Di Rodinò.

In definitiva il Congresso di Bari aveva approfondito il dissidio tra i C.L.N. e il governo del re, aveva reso più solido il dominio degli angloamericani, aveva lasciato l'antifascismo più diviso di prima.

In questa situazione arrivò in Italia Togliatti. E fu ancora la classe operaia, nella persona del suo capo, a dipanare la matassa indicando a tutti l'immediato obiettivo comune: riconquistare all'Italia, tra le Nazioni libere, la sua personalità e la sua indipendenza, facendola partecipe, con le sue forze, alla lotta comune contro il nazismo. La liberazione d'Italia non era tanto compito degli eserciti alleati quanto compito degli italiani stessi; e non di una parte degli italiani, ma della Italia come nazione. La liberazione del paese non era un affare dei repubblicani, come non era un affare dei monarchici; bisognava quindi accantonare la questione istituzionale come ogni altro dissenso e unirsi tutti per il conseguimento dell'obiettivo comune. La liberazione d'Italia era la condizione essenziale per la riconquista della libertà e della democrazia alla quale era interessato il popolo tutto, e in primo luogo la classe operaia e i lavoratori; la classe operaia doveva quindi battersi con tutte le sue forze, alla testa della Nazione, nella lotta per la liberazione nazionale.

Il ragionamento di Togliatti era così semplice e chiaro, che sembrò ad alcuni persino semplicistico. Ma la sua forza s'impose a tutti perchè egli non parlava a una parte politica o a una classe ma a tutto il popolo, non parlava a nome di un partito ma a nome dei più generali interessi della nazione. I reazionari nostrani e i generali alleati furono offesi, scandalizzati, ma rimasero sbalorditi: quest'uomo ch'essi avevano lasciato rientrare in Italia per non dover confessare che lo temevano, ma che già indicavano come « l'uomo di Mosca », come l'emigrato estraneo all'Italia, si rivelava bruscamente il solo che sapesse interpretare la più profonda coscienza nazionale e dettare una chiara direttiva di ordine, di concordia, di ricostruzione. E dava quella direttiva serenamente, tranquillamente, senza jattanza alcuna, sicuro di non irritare nessun interesse appena confessabile. Gli angloamericani trovavano finalmente di fronte a sé una posizione italiana irrefutabile. Le forze conservatrici italiane si trovavano di fronte a un impegno cui non potevano sottrarsi. Il popolo trovava finalmente una guida e di fronte a sé una prospettiva. Non tutti forse compresero il fondamento della posizione di Togliatti ch'era l'esigenza internazionale e nazionale della lotta unitaria contro il fascismo, né il suo contenuto, ch'era l'aspirazione unanime degli italiani a ridare al nostro Paese una personalità nazionale e internazionale, ma tutti dovettero necessariamente accettarla, e tutti dovettero costatare il fatto che la via d'uscita a una situazione ch'era sembrata chiusa veniva indicata dalla classe operaia, dal Partito comunista. Gli strati più avanzati delle masse compresero che quella posizione di compromesso, poichè faceva avanzare tutta la situazione, era la più rivolu-

zionaria possibile; altri si sentirono risorgere alla vita nell'udire finalmente una saggia parola d'unità e nel constatare che la saggezza veniva da dove meno se la sarebbero aspettata; altri forse pensarono che i comunisti « erano monarchici » e che andava benissimo così. Tutti ritrovarono, se non una certezza, almeno una speranza concreta la quale determinò in tutto il popolo una potente spinta nazionale e orientò vastissimi strati di masse verso il comunismo. Rapidissimamente l'influenza del partito e della classe operaia penetrò nella piccola e media borghesia della città, dilagò nelle campagne, conquistò posizioni notevoli in quel che rimaneva dell'apparato dello Stato, nei residui dell'esercito e della marina. In pochi mesi decine e decine di migliaia di uomini e di donne aderirono al Partito comunista nell'Italia ridiventata di colpo una nazione. I risultati immediati della posizione politica assunta dal capo della classe operaia italiana (costituzione di un governo democratico di coalizione, partecipazione effettiva dell'Italia allo sforzo di guerra, tregua istituzionale, riconoscimento del governo italiano da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, collegamento ufficiale del governo con i C.L.N. dell'Italia ancora invasa) gettarono le basi dell'unità nazionale, rinvigorirono la lotta armata nel Nord ed ebbero più tardi conseguenze incalcolabili. Portando la politica italiana dalla più grande confusione alla più limpida chiarezza, la classe operaia aveva segnato al Paese la sua grande strada.

La classe operaia si metteva così decisamente alla testa della nazione, conquistando un'autorità che nessuno più avrebbe potuto distruggere.

VELIO SPANO



La tessera del P. C. I. per il 1945.

Luigi Frausin

Nato nel 1899, Luigi Frausin è figlio della classe operaia di Muggia, la cittadella rossa della provincia di Trieste che mai piegò sotto la violenza fascista. La sua vita, come quella di tutti i migliori dirigenti comunisti italiani caduti per la causa dei lavoratori, ebbe due periodi principali: il primo che va dal 1921 al 1943, il secondo che va dal 1943 al giorno dell'estremo sacrificio. Nel primo periodo Luigi Frausin dopo aver dato fin dall'inizio l'adesione sua al partito di Gramsci e di Togliatti, del quale divenne uno dei principali fondatori nella Venezia Giulia, ebbe parte di primo piano nella lotta contro l'opportunismo e per la svolta del 1931. Alla chiarezza della visione ideologica e politica egli fece seguire la forza dell'esempio divenendo uno dei dirigenti del Centro interno del partito. Caduto nelle mani della polizia nel 1932 fu condannato dal Tribunale speciale. Fino al 1937 rimase in carcere, poi passò al confino dell'isola di Ventotene da dove fu liberato nell'agosto del 1943.

Dopo l'8 settembre 1943 egli subito comprese e seppe far comprendere agli altri l'importanza e la necessità della lotta armata contro i tedeschi e i fascisti. Appassionato fautore della sempre più stretta unità fra lavoratori italiani e slavi nella regione Giulia, profondo conoscitore delle particolarità della lotta nella città di Trieste, egli seppe sia come organizzatore del movimento partigiano del muggeiano, che dette oltre 300 eroici caduti, sia come rappresentante del partito nel Comitato di liberazione, fare opera di unificazione di interessi e correnti diverse ottenendo sempre il trionfo della causa suprema del combattimento e della azione di massa. Il 24 agosto del 1944 cadde nelle mani delle S.S. Fu torturato e massacrato dai nazisti per giorni e giorni. I superstiti compagni di carcere affermano che il suo volto e tutta la sua persona erano irriconoscibili per le percosse e le mutilazioni. Prelevato all'improvviso dal carcere, il compagno Frausin Franz fu fatto scomparire: si ignora in che modo gli fu data la morte.

Un agente segreto della polizia ha affidato a un documento, ritrovato recentemente, la seguente osservazione: « Benchè riconosciuto cervello di tutto il movimento e spiritoso movens, Franz ha ancora sempre negato tutto e sostenuto ostinatamente che non ha nulla a che fare con la faccenda. Davvero potrebbe essere luminoso esempio di attività e di spirito di sacrificio, e anche di intelligenza, perchè finora non ha nè confessato nè riconosciuto alcunchè (con ogni probabilità useranno con lui il cosiddetto scopolamin...). Eppure, nel caso che si decidesse a confessare, molte cose verrebbero alla luce che porterebbero assai profitto perchè permetterebbero di scoprire fatti di decisiva importanza che, nel caso contrario, rimarranno per sempre nell'ombra. Peccato di quest'uomo una cosa sola: che non è nostro! ». Queste considerazioni fanno parte dello stesso documento dal quale risultano quanto antiche e subdole fossero all'interno del movimento operaio triestino le infami macchinazioni di agenti dell'imperialismo incaricati di organizzare la liquidazione dei dirigenti internazionalisti. Molti di questi dirigenti italiani e sloveni, da Natale Kolaric comandante dei Gap, a Giuseppe Srebernic caduto da partigiano a 60 anni, a Eugenio Curiel, a decine e decine di altri sono caduti combattendo. Ma la loro morte non è vana se non a rafforzare in migliaia e migliaia di nuovi militanti e dirigenti lo spirito di partito e la dedizione alla causa dell'internazionalismo proletario.

Lotta politica e lotta armata nella guerra di liberazione

È un fatto incontestabile che la resistenza popolare e la guerra di liberazione nazionale sono all'origine della attuale vita politica e sociale italiana. Se scorrete però la lista dei libri, degli studi, delle relazioni finora pubblicate su questi grandi avvenimenti storici, una particolarità vi colpisce. Nonostante le centinaia e centinaia, forse migliaia di pubblicazioni apparse in merito, non trovate nemmeno un tentativo di studio storico e politico di insieme, tranne quello compiuto, da parte nostra, quattro anni fa. Perché simile carenza? Il perché non è disgiunto dal corso preso, in questi ultimi anni, dalla politica ufficiale del nostro Paese. In un regime di forsennata e cieca politica anticomunista non è concesso agli scrittori soffermarsi nello studio obiettivo di quegli avvenimenti, che pur tanta parte hanno avuto nello sviluppo politico successivo. Non si può infatti fare una storia oggettiva della nostra resistenza e della nostra guerra di liberazione nazionale, senza che balzi in primo piano l'immensa parte avuta dai comunisti, non solo nell'azione e nel sacrificio, ma anche e soprattutto nella impostazione e nella direzione generale della lotta e nelle soluzioni date a ogni suo problema. Se la resistenza popolare e la guerra di liberazione nazionale ebbero l'ampiezza, la profondità e il successo che ebbero, ciò è dovuto, in parte di gran lunga prevalente, all'azione, alla politica, agli uomini del Partito comunista e delle forze popolari in generale. È evidente che una simile conclusione non può che suonare condanna della campagna anticomunista del giorno d'oggi. Meglio, allora, per i nostri governanti, e per coloro che li servono, il silenzio. Non solo noi fummo, durante il ventennio, i più tenaci ed eroici oppositori del fascismo, che definimmo il regime che portava il Paese alla miseria e alla catastrofe nazionale; non solo fummo i più decisi oppositori della politica fascista di conquista e di guerra (Abissinia, Spagna), della vile aggressione contro l'Unione Sovietica e la libertà dei popoli; ma fummo i primi a organizzare l'azione delle masse per la cessazione immediata della guerra. Il 25 luglio, fu una conseguenza dei primi grandi scioperi organizzati e diretti dai comunisti nei principali centri industriali italiani durante la primavera del 1943. Caduto il fascismo, fu il nostro partito a porre immediatamente i problemi politici e militari che sorgevano da quel fatto e dalla presenza in Italia di forti contingenti di truppe naziste. « Immediata cessazione delle ostilità e conclusione di un armistizio; scioglimento delle organizzazioni fasciste e restaurazione delle libertà democratiche », furono le prime rivendicazioni poste nelle entusiastiche e travolgenti manifestazioni popolari del 26 e 27 luglio.

Il problema centrale, decisivo, era quello della guerra e della pace. Badoglio, nel famoso proclama che annunciava la costituzione del suo primo governo, sentenziò: « La guerra continua ». Il nostro partito rispose con la

richiesta dell'immediata cessazione delle ostilità e la costituzione di un governo popolare di unità nazionale. Liberali e cattolici, seguiti dagli altri partiti borghesi, respinsero una simile impostazione, sostenendo la necessità di una fiduciosa attesa nei confronti di Badoglio che si diceva stesse negoziando un armistizio con gli alleati e si illudesse di riuscire o a ingannare i tedeschi o a ottenerne il tacito consenso. Fu un errore capitale, che portò, nell'agosto, ai terroristici bombardamenti alleati delle nostre maggiori città e alla « sorpresa » dell'8 settembre, che creò lo smarrimento generale, grave soprattutto tra le forze armate, e la scomparsa di ogni autorità ufficiale, mentre le nuove autorità popolari, sorte al di fuori di quelle ufficiali e spesso da queste osteggiate, non avevano ancora la consistenza e il prestigio necessari per condurre un'efficiente e profonda azione di guida di tutte le forze nazionali.

Eppure, il nostro partito, e nell'azione pubblica e negli interventi dei suoi rappresentanti negli organismi democratici di collegamento tra i vari partiti sorti allora, aveva indicato con estrema chiarezza e precisione il modo di uscire da quella situazione: — armistizio con gli alleati; piano concordato con essi per prevenire e stroncare la reazione armata tedesca, defascistizzazione e mobilitazione democratica del Paese, fondendo esercito e popolo in un solo corpo combattente contro l'occupante tedesco. In un « *Promemoria sulla necessità urgente di organizzare la difesa nazionale contro l'occupazione e la minaccia di colpi di mano da parte dei tedeschi* », presentato agli ultimi giorni di agosto, furono indicate dal nostro partito le seguenti misure concrete politiche e militari, da prendersi subito per salvaguardare la nostra libertà d'azione e garantirsi contro le minacce naziste:

- a) rompere immediatamente e decisamente ogni patto di alleanza e di collaborazione con la Germania;
- b) concludere un accordo di armistizio con le Nazioni unite;
- c) prepararsi a respingere con la forza ogni iniziativa o intervento tedesco o fascista che tenda ad opporsi alla volontà di pace del popolo italiano;
- d) in caso di conflitto armato con le forze tedesche tutte le formazioni militari, anche quelle che si trovassero in territorio provvisoriamente occupato dai tedeschi, devono ricevere l'ordine di opporsi con tutte le loro forze all'usurpatore, respingendo ogni idea di compromesso o di capitolazione;
- e) organizzare la collaborazione armata dell'esercito e della popolazione, procedendo alla formazione e all'armamento di unità popolari che, ripetendo le gloriose tradizioni garibaldine del Risorgimento, diano alla guerra un chiaro e preciso carattere di liberazione e di indipendenza nazionale;
- f) stabilire in tutte le località contatti e accordi tra i comandi militari e le rappresentanze del fronte nazionale per far fronte a tutte le esigenze della lotta;
- g) sviluppare una politica di fraternizzazione tra esercito e popolazione, impedendo ogni atto di ostilità da parte delle forze armate contro le masse popolari;

h) liquidare tutte le sopravvivenze fasciste nell'apparato dello Stato, dell'amministrazione e dell'esercito, disarmando la M.V.S.N. ed eliminando dai posti di comando tutti i fascisti e i fascizzanti. Nello stesso tempo si debbono portare ai posti di maggiore responsabilità uomini di sicura fede democratica, decisi a lottare fino in fondo contro l'occupante tedesco e i suoi agenti: i fascisti italiani.

Purtroppo queste proposte, presentate al governo e al Comitato delle opposizioni, offrirono solo l'occasione di una vivace discussione politica tra i rappresentanti dei vari partiti e restarono lettera morta per il governo Badoglio, il quale, preso nelle fila delle trattative segrete con gli angloamericani, fidò più nelle promesse di costoro e nella sperata tolleranza dei nazisti, che nella mobilitazione popolare di tutte le forze nazionali. L'8 settembre « sorprese » dunque i dirigenti ufficiali del Paese, perchè costoro si vollero lasciar sorprendere impreparati, poichè la sola preparazione efficace contrastava troppo profondamente con i loro pregiudizi di casta e di classe.

Il crollo dell'Italia ufficiale di fronte all'usurpatore tedesco, seguito all'8 settembre, venne, purtroppo, a confermare clamorosamente la giustezza delle misure proposte da noi: le formazioni militari, abbandonate a se stesse o al comando di ufficiali fascisti, capitolarono o si sbandarono, al solo apparire di piccoli contingenti nazisti; formazioni e gruppi di popolani, presentatisi ai comandi militari per prestare loro man forte contro i tedeschi e avere armi, furono o dileggiati o ingannati o minacciati; la stessa polizia e le altre autorità governative superstiti, si opposero all'azione di massa, e a Roma si dettero da fare per sequestrare quelle poche armi che, alla vigilia dell'8 settembre, il comando locale militare aveva distribuito al popolo, tramite i dirigenti comunisti. In questa disgregazione generale dell'apparato dello Stato e sotto la protezione delle armi naziste, il fascismo poté rialzare la testa e ricreare un facsimile di amministrazione, alla totale dipendenza dell'occupante tedesco.

Nell'Italia occupata dai tedeschi e dai fascisti repubblicani si pose perciò subito il quesito: attendere passivamente la liberazione da parte degli alleati, o affrettare questa liberazione, scendendo in lotta contro l'invasore? Il dilemma non avrebbe nemmeno dovuto porsi per ogni democratico e patriota. Fu posto dalle stesse forze e dagli stessi esponenti che, prima della conclusione dell'armistizio, paventavano l'intervento delle masse « per non allarmare i tedeschi », dicevano; e che, dopo l'armistizio, lo temevano ancora più, « per non scatenare le rappresaglie dell'occupante » e perchè « superfluo », secondo loro.

Il 10 settembre *l'Unità* recava un articolo in cui era detto:

« Cacciare i tedeschi dall'Italia e distruggere radicalmente il fascismo: tale è il nostro obiettivo immediato. Noi dobbiamo cooperare con tutte le forze tendenti a tal fine. Queste forze si raccolgono nel Comitato di liberazione nazionale ».

Questo comitato, composto dai rappresentanti dei vari partiti e aggruppamenti antifascisti allora esistenti, (Movimento liberale di ricostruzione, Democrazia cristiana, Democrazia del lavoro, Partito d'azione, Partito socialista, Partito comunista) aveva dichiarato, dopo la fuga del re e di Badoglio, di trasformarsi in organo di potere e di assumersi tutta la direzione della lotta nel

territorio occupato dai tedeschi e dai fascisti. Ma quanti, dei vari gruppi politici raccolti nel Comitato erano composti effettivamente di antifascisti conseguenti? Dopo la brutale aggressione tedesca contro le nostre unità militari, le nostre città, i nostri depositi, tutti quelli che non si dichiaravano fascisti ammettevano, almeno in via di principio, l'esigenza della lotta contro i tedeschi, salvo poi, alcuni, a sofisticare sulle forme che doveva rivestire questa lotta, non trovandone nessuna opportuna, efficace e consigliabile. Ma quando i fascisti, annidati ancora nell'amministrazione dello Stato o fuggiti dopo il 25 luglio, rialzarono la testa in attesa che il fascismo repubblicano li riorganizzasse, in molti degli stessi che si dicevano antifascisti, fu molto incerta la posizione da prendere nei confronti del fascismo superstite o risorgente. Si ebbero tentativi di cosiddette « pacificazioni » e di abbracciamenti generali che incontrarono la nostra più decisa opposizione. Certe complicità politiche e certe solidarietà di interessi non si recidono mai di colpo o totalmente. La cosa apparve chiaramente dopo il 25 luglio e dopo l'8 settembre e durante tutto il periodo della resistenza, nonostante le vergogne e gli orrori compiuti dal governo di Salò.

Badoglio, fuggendo, aveva fatto appello, sì, alla lotta contro i tedeschi, ma aveva taciuto sull'atteggiamento da assumere nei confronti del fascismo. Il suo antifascismo non andava oltre la concezione di una riforma burocratica, amministrativa, a una politica di mezze misure, di transazioni e di accomodamenti. I primi disastrosi frutti di una simile politica furono raccolti nelle tragiche giornate del 9 e 10 settembre. Ma anche dopo quell'esperienza, e nelle stesse file del movimento di liberazione nazionale, vi era chi avrebbe voluto che la « resistenza » non andasse oltre a una bella, e magari solenne, affermazione platonica di sentimenti antitedeschi e democratici, in attesa della liberazione, che ci avrebbero regalata le truppe alleate. Nei confronti di queste posizioni di vergognosa diserzione di fronte ai doveri del momento, il nostro partito prese subito chiara posizione, il 10 settembre stesso, sull'*Unità*:

« La lotta contro i tedeschi che non sia contemporaneamente lotta a fondo contro il fascismo è una affermazione vuota di senso... che può corrispondere agli interessi ed alle aspirazioni particolari dei ceti plutocratici reazionari, non certo a quelli generali nazionali ».

Questa lotta contro i tedeschi e i fascisti

« implica la mobilitazione delle grandi masse popolari... perciò tanta maggiore importanza e significato assumono, in questo momento, il compito e la funzione della classe operaia, la cui direttiva è: fronte unico con tutte le forze e correnti tendenti alla cacciata dei tedeschi e alla distruzione del fascismo ».

Non fu facile tradurre in atti questa impostazione politica, resistere a tutte le forze dissolventi e paralizzanti che, dentro e fuori del Comitato di liberazione nazionale, tendevano a fare della proclamata resistenza un permanente bailamme; non fu facile tradurre in azione creativa e sistematica anche i sani propositi dei migliori. Bisognava vincere diffidenze, uniformare punti di vista, coordinare sforzi; bisognava combattere e vincere tutta la sottile e subdola propaganda dei pavidi e degli interessati all'attesa; bisognava dimostrare, con i fatti, che la lotta era possibile, che la lotta era neces-

saria, che senza lotta non era nemmeno pensabile di poter difendere le possibilità immediate della propria esistenza come singoli e come popolo.

La cosa più urgente, dopo l'insuccesso dei primi slanci di resistenza popolare manifestatisi il 9 e il 10 settembre era di non lasciare disperdere il prezioso potenziale di forze rappresentato, da una parte, dalle formazioni dell'esercito, abbandonate dai loro comandanti e minacciate di rastrellamento e deportazione dai tedeschi, dall'altra parte dalla numerosa schiera di civili, operai, contadini, intellettuali che avevano partecipato, nei primi quarantacinque giorni del governo Badoglio e nelle giornate dell'armistizio, alla lotta contro i tedeschi e i fascisti e che il brutale ritorno di costoro, in veste di occupanti e di feroci razziatori, poteva demoralizzare e decimare. Solo l'organizzazione e la lotta avrebbero salvate queste forze e fattone efficienti fattori della nostra liberazione nazionale. Già il 10 settembre, *l'Unità* rivolgendosi a soldati e ufficiali, diceva loro:

« Passate all'attacco, disarmate tutti i nazisti... impadronitevi dei loro automezzi, dei loro depositi. Nelle località occupate dai tedeschi fate saltare tutto quanto possa loro servire. Nelle zone dove ogni resistenza all'invasore non sia più possibile, non lasciatevi disarmare, ritiratevi con le vostre armi nelle campagne, unitevi alle formazioni di Guardia nazionale (come si chiamavano, in quei giorni, le prime formazioni popolari in arme) o raggiungete le località tenute dal nostro Esercito ».

E, pochi giorni dopo, veniva precisato:

« Si formino, in tutte le regioni occupate, delle bande partigiane, con il concorso degli ufficiali e soldati smobilitati e che non intendono servire il nemico, e di tutti quegli operai, contadini e impiegati che ricercano quel combattimento che fu loro negato il 9 e 10 settembre. Agiscano in tutto il Paese, i gruppi di audaci per sviluppare l'azione sabotatrice e per rendere con ogni mezzo la vita impossibile all'occupante » (*l'Unità* - 16 sett.).

« Bisogna che tutti gli italiani partecipino alla lotta, tutti si considerino mobilitati. Bisogna che i giovani accorrano in massa in quelle regioni dove già operano la Guardia nazionale e l'Esercito... Bisogna che i contadini continuino nella loro fraterna opera di solidarietà, cercando di organizzare, con zelo e intelligenza, un vero e proprio servizio di vettoviaggio. Bisogna che le donne lavorino giorno e notte per preparare indumenti di lana, vestiario e raccolgano coperte. Bisogna che chi ha mezzi dia generosamente. Gli industriali devono ridurre al minimo la produzione, nascondere materie prime e prodotti, e, in nessun caso, devono ostacolare la lotta clandestina che gli operai conducono contro l'invasore » (*l'Unità*, 29 settembre).

A questi appelli e indicazioni di lotta, diffusi in tutti i modi e per ogni dove da tutti i militanti del nostro partito, rispose la parte migliore dei militari e dei civili che le giornate del 9 e del 10 settembre avevano trovato in linea di combattimento, ma il cui slancio generoso era stato allora frustrato dall'abdicazione e dalla diserzione di coloro che fino allora pretendevano alla funzione di classe dirigente. Già nella seconda metà di settembre constatavamo che le colline, le montagne, le vallate del territorio nazionale occupato dai tedeschi, stavano conoscendo una vita nuova, un insolito movimento di uomini in civile, moschetto sulle spalle, reparti dell'esercito in uniforme e persino donne indaffarate a cucinare, a lavare e a rammendare davanti, con la loro presenza, un volto guerriero a località per lo più silenziose e deserte. I movimenti erano ancora cauti e discreti, ma il

numero di questi cittadini cresceva continuamente, il loro armamento continuava. Le armi prima nascoste o interrate venivano dissotterrate, riattate, distribuite alle sempre nuove schiere di giovani che raggiungevano i partigiani.

Ma vi era un pericolo, pur in quella animazione insolita in quei luoghi: che quell'accorrere alla macchia di schiere sempre più numerose di militari e di civili, rappresentasse solo la fuga da un pericolo immediato, dal rastrellamento, in attesa che passasse la bufera, e non un momento di raccoglimento delle forze per meglio prepararsi alla difesa e all'attacco. Questo pericolo era alimentato, oltre che dalla propaganda attesista di coloro che non volevano rompere immediatamente con i tedeschi e i fascisti, e che da allora, appunto, incominciammo a chiamare *attesisti*, anche dall'azione corruttrice di industriali, affaristi, speculatori, compromessi con il fascismo e già legati con i tedeschi a mezzo di lucrosi contratti di forniture e che speravano, con la concessione di qualche soccorso a quanti avevano cercato scampo in montagna, di conquistarsene la passività e un titolo di benemerita patriottica. Costoro si basavano sull'operato di qualche ufficiale superiore che, finito, il più spesso per caso, in montagna dopo aver abbandonato alle rappresaglie dei tedeschi le proprie formazioni, pretendeva far valere su tutti i militari e le formazioni armate il suo grado gerarchico, per imporre a tutti di stare quatti, di non fare mostra di armi e, soprattutto, di non recare molestia né a tedeschi né a fascisti.

Per sventare questo pericolo, sul primo numero del *Combattente*, apparso ai primi di ottobre, allo scopo di guidare la lotta armata delle formazioni partigiane,



scrivemmo che non bisognava dar tregua ai tedeschi e ai fascisti, che la migliore difesa dalle loro angherie e dai loro soprusi era l'attacco.

« Non bisognerà attendere che i tedeschi e i fascisti ci vengano a snidare dai nostri rifugi. Bisogna scendere al piano, a cercare e a minare i loro treni, ed annientare i loro depositi, a tagliare le loro comunicazioni, a tendere agguati a trasporti e a gruppi nemici isolati. Bisogna attaccare e colpire il nemico in tutti i punti, ad ogni momento, senza mai lasciarsi impegnare a fondo da forze superiori. Il nemico deve sentirci e temerci da per tutto e continuamente, senza mai poterci afferrare ».

Non si contano le obiezioni e le resistenze, di ordine generale e di ordine pratico, fatte a questa netta impostazione della lotta. « Attaccare », « annientare » uomini e cose del nemico erano termini che facevano paura, nel clima di scoraggiamento e di intimidazione di quei primi giorni. Ma era proprio questa decisa e spavalda impostazione della lotta che poteva dare coraggio e slancio a tutta la Resistenza. « È una pazzia, la vostra », ci facevano osservare, benevolmente, anche molti amici dei Comitati di liberazione. In quei primi giorni, molti nascondevano il loro attesismo sotto una maschera di furberia: « Perchè rischiare, oggi, la pelle, se fra qualche giorno arriveranno gli alleati e saremo tutti liberi? Dobbiamo conservare le nostre forze per allora ». Altri facevano calcoli che pretendevano fossero molto concreti e molto precisi: i tedeschi sono tanti e noi pochi. Mai riusciremo ad avere forze capaci di misurarsi con le loro. E se le avessimo, come armarle, come alimentarle, come pagarle?

Già, come pagarle! In quei primi giorni, i pochi fondi disponibili presso i Comitati di liberazione nazionale erano quasi totalmente spesi in sussidi pagati a ufficiali e sottufficiali nascosti in città o in campagna, e pagati, naturalmente, secondo il grado rispettivo. Ci si sostituiva, per il servizio di cassa, al governo fuggito, e si pretendeva di riconoscere il diritto all'aiuto solo a chi faceva regolarmente parte dell'« organico ». Quasi non si pensava a provvedere all'organizzazione militare e alla vita collettiva di tutti gli sbandati e di tutti i rifugiati in montagna, perchè la preoccupazione dominante, negli elementi borghesi e militari dei Comitati di liberazione, era l'attesa della liberazione, che molti si illudevano fosse breve, e non la lotta per affrettarla. Ma il problema iniziale della resistenza italiana era proprio questo: fare di questi sbandati e di questi rifugiati, dei ribelli, dei partigiani, dei combattenti organizzati; fare degli organismi di liberazione nazionale, non vuote e sterili accademie, più o meno politiche, non enti di assistenza filantropica, ma strumenti di organizzazione e direzione del combattimento.

La mancanza di armi era un altro motivo « concreto » portato contro l'azione immediata. « Come combattere senza armi contro un nemico armato fino ai denti » ci si chiedeva. Rispondevamo che si poteva incominciare anche con armi improvvisate e primitive, con cocci di vetri e chiodi tricuspideali sparsi opportunamente, con coltelli e pugnali maneggiati con audacia, con doppiette e pistole che molti possedevano in casa o potevano procurarsi assaltando armerie, strappandole al nemico, con bombe ed esplosivi che si potevano facilmente trovare o fabbricare.

La minaccia delle rappresaglie tedesche, fu pure portata come argomento decisivo contro ogni azione offensiva, diretta a colpire l'occupante. « A che vale abbattere un nemico se poi l'avversario colpisce di noi, cento dei nostri? » Era un calcolo aritmetico irrefutabile, si pensava, un argomento dettato dallo stesso senso comune. Ma era l'argomento più inconsistente: primo, perchè il nemico non aveva atteso il nostro attacco per passare, fin dai primi giorni, ad azioni terroristiche e di estrema ferocia contro cittadini e località italiane; secondo, perchè nel meschino calcolo aritmetico che ci veniva presentato non si teneva conto della dialettica della lotta, non si teneva conto che soltanto la decisione del popolo italiano a non lasciarsi calpestare, a non lasciarsi opprimere poteva consigliare al nemico maggiore prudenza e maggiore rispetto dei nostri beni e delle nostre libertà, e infine, non si faceva caso alcuno a quello che era lo scopo più importante della nostra aggressività: paralizzare il nemico, obbligarlo a impiegare, per la propria difesa e salvaguardia, in ogni angolo di territorio occupato, forze preziose, che doveva così sottrarre al fronte. Militarmente, era questo il risultato di maggiore importanza che ci proponevamo di conseguire e che i fatti dimostrarono poi che conseguimmo largamente.

Ma era chiaro che qualunque argomento non sarebbe valso a spostare i sostenitori dell'attesismo dalle loro posizioni; e del resto, non era nemmeno questa la cosa più importante. Non si trattava di riscuotere un'approvazione unanime in qualche comitato politico o militare. Era urgente e decisivo organizzare, nei fatti, la lotta; per questo scopo servivano, sì, le decisioni degli organismi interpartito e di liberazione nazionale che stavano sorgendo, ma più di ogni cosa, valevano i fatti. I primi esempi di combattimento sarebbero serviti a organizzare la lotta più di ogni decisione contorta ed equivoca, perchè avrebbero indirizzato sulla via dell'azione, quanti civili e militari, ed erano molti, non aspettavano e non chiedevano altro.

Per questo noi ci battemmo sempre, in tutti gli organismi politici e militari dei Comitati di liberazione nazionale, per fare trionfare l'orientamento all'azione immediata e decisa, ma non attendemmo nè le loro decisioni nè il loro benessere per organizzare e iniziare, senza esitazione, questa azione. A Roma, a Firenze, a Milano e in molte altre città e località dell'Italia, pochi giorni dopo l'8 settembre, se scoppiarono bombe e ordigni in sedi naziste e fasciste, se caddero i primi nemici e traditori sotto il ferro o il fuoco dei patrioti, questo avvenne per iniziativa e per opera dei comunisti e delle prime, spesso embrionali, formazioni militari da essi costituite.

Le quali formazioni ebbero, fin dalla loro costituzione, queste precise direttive d'azione, che fecero, allora arricciare il naso a più d'uno dei soliti « benpensanti », ma inaugurarono però la guerra di liberazione e la strada dell'insurrezione nazionale vittoriosa.

« Attaccare in tutti i modi e annientare ufficiali, soldati, materiale, depositi delle forze armate hitleriane; attaccare in tutti i modi e annientare persone, sedi, proprietà dei traditori fascisti e di quanti collaborano con l'occupante tedesco;

« attaccare in tutti i modi e annientare la produzione di guerra destinata ai tedeschi, le vie e i mezzi di comunicazione e tutto quanto può servire ai piani di guerra e di rapina dell'occupante nazista ».

I criteri organizzativi e tattici seguiti dalle formazioni militari sorte per iniziativa dei comunisti, furono adottati poi da tutte le altre formazioni, perchè erano il frutto della nostra più ricca esperienza di lotta armata contro il fascismo, raccolta in Italia (1921-22) e in Spagna (1936-39); perchè noi ci ispiravamo, nella nostra lotta, alla preziosa esperienza internazionale: a quella sovietica e a quella dei popoli che ci avevano preceduti nella rivolta contro l'hitlerismo, e perchè tenevamo conto delle preziose indicazioni dateci dai nostri grandi maestri da Marx ed Engels, da Lenin e Stalin. Non pochi furono gli errori compiuti in quei primi giorni di resistenza e di lotta, dai primi e più entusiasti combattenti e che furono pagati duramente. Ammassamenti eccessivi e senza nessuna protezione e sorveglianza; scarsa o nessuna conoscenza del territorio in cui si operava; ingenuità e dabbenaggini in quantità che permisero a provocatori e al nemico di avere spesso facilmente ragione di intere nostre formazioni, con gravi conseguenze sul morale e sull'inquadramento della resistenza.

Per evitare questi errori fissammo subito questi criteri organizzativi basilari per l'organizzazione di ogni attività partigiana:

« Per attaccare e colpire i tedeschi e i fascisti non sono necessarie grandi formazioni. Bastano pochi distaccamenti di 40-50 uomini al massimo, i quali possono agire in piccoli nuclei di 5 uomini ciascuno, raggruppati in squadre di due nuclei ciascuno, cioè di 10 uomini in tutto.

Ogni distaccamento deve agire su un territorio abbastanza esteso, per meglio sfuggire alle ricerche e alle repressioni nemiche. La sua forza è la sua estrema mobilità. Esso deve scegliere i propri accampamenti e rifugi con molta cura, mutarli spesso, organizzare attentamente la vigilanza e la protezione, anche a distanza, utilizzando l'appoggio e la solidarietà della popolazione.

Esso deve inviare continuamente e in tutte le direzioni nuclei e squadre a molestare e ad attaccare il nemico, a tendergli agguati, a distruggere depositi, a tagliargli le vie di comunicazione.

Esso deve sempre attaccare quando è in condizioni di vantaggio o di superiorità, sfuggire sempre il combattimento contro forze numericamente o materialmente superiori ». (*Il Combattente*, ottobre 1943).

Ma la creazione di questi distaccamenti, la loro articolazione nel modo anzidetto, il rispetto dei criteri operativi indicati, se fecero fare, nelle prime settimane, un grande passo in avanti a tutta l'organizzazione della resistenza, non risolvevano ancora i problemi di fondo della guerra partigiana. L'organizzazione decide di tutto, e questo è vero, in primo luogo, in guerra.

Dopo le prime settimane di esperienza e di lotta, si era ancora ben lungi dall'aver una organizzazione di combattimento adeguata ai grandi e difficili compiti che ci stavano di fronte. La cronaca e l'esito dei primi combattimenti dimostravano che le nostre formazioni partigiane erano ancora molto indietro nel campo organizzativo e operativo. Le difficoltà in cui si dibattevano per la mancanza anche del più indispensabile; le meschinità, le parzialità, i sabotaggi - a cui le migliori formazioni, in particolare quelle create dai comunisti, erano fatte oggetto dai comitati politici e militari locali, dominati spesso da attestisti o da reazionari, da elementi della borghesia o da ufficiali che parlavano spesso in nome delle correnti liberali o cattoliche - ostacolavano grandemente lo sviluppo della lotta.

Bisognava porre fine a questa situazione di confusione organizzativa, di dispersione degli sforzi e di sabotag-

gio, aperto o mascherato, dell'azione dei gruppi e delle formazioni popolari. Anche qui bisognava battersi nei comitati e negli organismi dirigenti per far prevalere un più sano criterio organizzativo, una più leale collaborazione tra tutte le forze, ma soprattutto bisognava far parlare i fatti. E i fatti, in campo militare, dovevano essere la creazione di distaccamenti di partigiani modello, la realizzazione di operazioni militari ben condotte, l'organizzazione di un perfetto ed efficace legame tra le unità combattenti e tutti gli altri organismi incaricati della loro assistenza e dei loro rifornimenti. Per questo, ai primi di novembre, procedemmo alla creazione, in tutto il territorio occupato dai tedeschi, dei distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi.

La costituzione delle Brigate d'assalto Garibaldi fu una svolta decisiva per tutta la resistenza italiana. Il loro brillante comportamento in combattimento, la loro capacità di resistenza a tutte le difficoltà, la loro disciplina e la loro organizzazione si imposero veramente come modello a tutte le altre formazioni, che si conformarono, poi, al loro esempio, adottandone struttura, criteri operativi e persino terminologia. Ben presto tutto il movimento partigiano si organizzò in distaccamenti e brigate; si passò, poi, alla costituzione di divisioni e di comandi di piazza, di zona, di regione. Sorgeva così, nel cuore stesso dell'inverno, tra le più grandi difficoltà materiali, a costo di enormi sacrifici, ben inquadrato, ben sistemato, ben diretto, l'esercito clandestino della liberazione nazionale.

Bisognava dare a questo esercito e a tutte le forze popolari che ne appoggiavano la lotta e l'arricchimento con proprie iniziative e forme di azione, una chiara coscienza del perchè di questa lotta, delle sue particolarità e difficoltà, della strada da seguire e dell'obiettivo finale da raggiungere. Una guerra popolare non si conduce con i criteri politici, organizzativi, tattici con cui nelle accademie militari si insegna, - o si insegnava, se l'esperienza ha fruttato qualcosa ai nostri generali professori - a condurre le guerre tra eserciti regolari contrapposti.

È questa incomprendenza del carattere particolare, popolare della guerra che mise in contrasto, nei primi tempi, i nostri organizzatori e dirigenti della lotta partigiana con gli organizzatori e dirigenti delle altre correnti politiche, scelti di preferenza tra ufficiali. Questi credevano di poter inquadrare e dirigere nella lotta, con i criteri gerarchici e il regolamento di disciplina del regio esercito italiano, tutte le forze nuove e così varie di origine, di sentimenti e di interessi che affluivano nella resistenza. Si ribellavano all'esigenza, da noi presentata, che la lotta partigiana non poteva essere condotta che come lotta politica di massa, che la politica, cioè il sentimento nazionale e antifascista che era patrimonio comune di tutte le correnti di pensiero che confluivano nella resistenza, doveva essere il cemento unificatore di tutte le forze, l'elemento vivificatore del loro entusiasmo, la molla che le poteva spingere ai maggiori sacrifici e ai più luminosi eroismi. Non si voleva saperne di lavoro politico nelle unità partigiane, che non doveva naturalmente essere inteso come lavoro di parte a danno di un'altra parte, ma al contrario, come lavoro di coordinazione e di unificazione, nella lotta, di tutte le forze e di tutte le correnti nazionali e antifasciste, lasciando a ciascuna di esse la salvaguardia e la difesa dei propri

convincimenti e dei propri ideali. I commissari politici, da noi istituiti nei distaccamenti e nelle brigate d'assalto Garibaldi, vennero visti, soprattutto dai rappresentanti delle correnti borghesi e dagli ufficiali meno aperti alle nuove esigenze della lotta, come una profanazione, come un'offesa alla dignità e alla libertà del comandante militare, come degli intrusi e dei mettimali.

Eppure... eppure, dopo tanto aver tuonato contro i commissari politici, anche le altre formazioni incominciarono a istituirli: prima, sotto forma di delegato di partito - termine però che deformava il concetto stesso di Commissario politico, che doveva essere rappresentante non di una parte, ma sostenitore della idea politica generale e comune a tutti, che era alla base della guerra di liberazione nazionale - dopo, sotto il nome di delegato civile, e infine, senza eccezione, con il termine garibaldino di Commissario politico, consacrato, poi, ufficialmente, anche dalle leggi che riconoscono i titoli e i gradi partigiani e che equiparano i gradi dei commissari a quelli dei corrispondenti comandanti militari.

Abbiamo detto che i portavoce, nei Comitati di liberazione nazionale, delle correnti più conservatrici e degli interessi del grande capitale e degli industriali non volevano saperne di concepire la guerra di liberazione come una grande azione di massa, in cui l'azione armata, l'azione sindacale e l'azione politica del popolo dovevano procedere di pari passo, coordinarsi e sostenersi a vicenda, quali aspetti e momenti diversi di una stessa lotta. Fu ancora il nostro partito che prese l'iniziativa di questo allargamento della lotta a tutte le masse popolari, fossero o non fossero armate, assegnando a ogni categoria, a ogni gruppo, a ogni patriota doveri e compiti di resistenza e di lotta. Chi non va alle armi deve considerarsi combattente del fronte interno e deve fare di tutto per portare duri colpi contro il tedesco invasore e contro i traditori fascisti - fu la nostra parola d'ordine.

La fabbrica, in particolare, doveva essere trasformata, secondo le nostre direttive, in un fortilizio, nel quale la guerra senza quartiere contro tedeschi e fascisti doveva essere condotta a fondo, allo stesso modo che i partigiani conducevano la loro guerra sulle montagne e nelle città. Anche nelle fabbriche bisognava creare un'atmosfera di guerra, con un'azione incessante, continua che tendesse a sterilire la collaborazione dei padroni con i tedeschi e a salvaguardare, per il nostro popolo, macchinari, prodotti e materie prime. Perciò azione di massa contro ogni tentativo che venisse fatto, con il pretesto dello sfollamento, di trasportare in Germania o altrove, parte dei nostri macchinari e delle nostre maestranze; rifiuto di produrre per la guerra e per i tedeschi, e sabotaggio di ogni produzione destinata a costoro; imposizione agli industriali di non procedere a licenziamenti, per non aggravare le condizioni di vita dei lavoratori e per non facilitare l'opera di razzia e di deportazione delle varie organizzazioni tedesche di incetta di mano d'opera; richiesta di mense, di pacchi viveri, di razioni supplemen-

tari, di varie indennità e di contributi di integrazione, per le ore di lavoro perduto a causa di allarmi o di mancanza di energia. Alla testa di tutte queste azioni di fabbrica dovevano essere nominati appositi Comitati di agitazione, rappresentativi di tutte le maestranze e strumenti di organizzazione e di lotta all'interno dell'azienda.

Anche per il trionfo di questa impostazione di lotta furono i fatti che fornirono gli argomenti decisivi. Questi fatti furono i grandi scioperi organizzati, per iniziativa e sotto la direzione dei nostri compagni, nelle principali fabbriche di Milano, di Torino e di Genova alla fine del novembre 1943 e per tutto il dicembre successivo a cui seguirono, poi, una serie ininterrotta di agitazioni, di fermate, di scioperi in quasi tutte le fabbriche e il grande sciopero generale del marzo 1944, durato 7 giorni e che toccò quasi tutti i centri dell'Italia occupata dai tedeschi.

Nella divergenza su queste questioni non giocavano soltanto ragioni di opportunità tattica, ma le più profonde ragioni di classe dei ceti possidenti e, soprattutto, dei grandi industriali, i quali cercavano di destreggiarsi a destra e a sinistra: da una parte, approfittando largamente della congiuntura e mettendosi al servizio delle organizzazioni naziste per la produzione di guerra e l'incetta di prodotti per la Germania, e, dall'altra parte, facendo dire dai loro agenti nei Comitati di liberazione nazionale, che essi erano prigionieri e schiavi dei tedeschi, che non bisognava rendere più difficile la loro situazione per non provocare rappresaglie, che si sarebbero ripercosse a danno di tutti. Noi rispondevamo a questi ragionamenti con l'eloquenza dei fatti. Battendosi contro i padroni collaborazionisti gli operai si battono contro gli alleati dei nemici della patria, si battono contro chi li vuol far lavorare per il nemico, per la continuazione della guerra e dell'occupazione nazista; battendosi per il miglioramento delle proprie condizioni salariali e alimentari, gli operai si battono anche per sventare i piani nazisti di deportazione dei lavoratori italiani e di rapina dei prodotti dei nostri contadini e dei beni del nostro popolo; battendosi per la difesa dei propri diritti di lavoratori, gli operai si battono anche per il diritto dei giovani di non lasciarsi arruolare, di non lasciarsi trasformare in carne da cannone; battendosi come si sono battuti a Torino, a Milano, a Genova e nei maggiori centri popolari, gli operai si battono non solo contro i padroni collaborazionisti, ma anche contro gli occupanti tedeschi e i traditori fascisti, per la libertà e l'indipendenza nazionale.



Per questo le nostre fondamentali parole d'azione rivolte agli operai, ai contadini, alla gioventù erano: — Operai: non piegate di fronte ai padroni collaborazionisti che vi affamano e vi vogliono far lavorare per il nemico! Formate nelle officine le vostre squadre di difesa! — Contadini: tenete duro contro i nazisti e i fascisti! Non date i vostri prodotti agli ammassi, non date i vostri figli alla guerra fascista, difendete con le armi la vostra casa, la vostra terra, la vostra famiglia! Costituite i Comitati contadini di difesa e di lotta! — Giovani: disertate le chiamate fasciste e naziste, colpite a morte i vili persecutori delle vostre famiglie, costituite dappertutto, nelle officine, nei villaggi, nelle stesse file del cosiddetto esercito repubblicano, le vostre formazioni di lotta.

È evidente che questo complesso di direttive dava nuovo respiro, ampiezza, profondità a tutta la lotta di liberazione. Erano appena tre mesi che questa era iniziata e già essa aveva perduto il carattere frammentario, di azioni di piccoli gruppi che aveva nei primi giorni, per acquistare consistenza ed estensione notevoli. Non si parlava più soltanto di nuclei e distaccamenti, ma di brigate e divisioni; non si parlava più soltanto di episodi isolati, ma di vere e proprie battaglie; non si parlava più soltanto della resistenza e della lotta di avanguardie armate, ma della resistenza e della lotta di intiere maestranze, di intiere località, di intiere regioni. E si sentiva che tutto cominciava a coordinarsi e a fondersi in un solo e possente movimento, che marciava con passo sicuro verso lo sciopero politico generale e l'insurrezione nazionale.

Già all'inizio della lotta partigiana il nostro partito aveva indicato queste forme supreme della lotta come il punto di arrivo di tutta la nostra azione di organizzazione e di mobilitazione popolare. Avvertimmo subito che lo sciopero politico e l'insurrezione nazionale non potevano essere semplici consegne per l'agitazione. La organizzazione e la preparazione dell'insurrezione erano un compito che si doveva realizzare giorno per giorno, sul piano della lotta armata e dell'organizzazione di massa. Illuso — scrivevamo nel dicembre del 1943 — illuso chi pensa che basterà, un bel giorno, un ordine di un tizio o di un comitato qualsiasi, perchè l'esercito della liberazione si metta in marcia. Bisogna organizzare, agguerrire, temprare questo esercito, se lo si vuole portare in piena efficienza alla battaglia decisiva. E lo si organizza e lo si agguerrisce, non contenendo la volontà di azione del popolo, ma, al contrario, dirigendola, organizzandola ogni giorno, perchè essa vada sempre più accrescendosi in qualità e quantità, forgiando, nel corso della lotta stessa, attraverso i vari aspetti di essa, gli organismi capaci di dirigere le masse alle battaglie sempre maggiori che matureranno con lo sviluppo della situazione italiana e internazionale.

Questi organismi stavano appunto sorgendo dalla lotta e davano buona prova. Sorgevano alla testa della lotta armata e alla testa della lotta politica e di massa erano comandi militari e comitati vari: Comitato di agitazione e di difesa, nelle fabbriche; Comitati contadini per la libertà e l'indipendenza; Fronte della gioventù e Gruppi di difesa della donna; Comitati di liberazione nazionale locali, rionali, di officina e di villaggio.

Ma non solo di questo si trattava. La lotta delle prime formazioni partigiane, sviluppandosi, aveva, senza dif-

ficoltà, liquidato i piccoli presidi periferici dei carabinieri e dei fascisti. Cadevano così sotto l'autorità partigiana località, vallate e zone abbastanza vaste, dove bisognava amministrare e dirigere la vita sociale delle popolazioni, oltre che pensare a difendersi e ad attaccare. Ai primi di gennaio del 1944, già numerosi e importanti erano i territori dove nè fascisti nè tedeschi potevano mettere piede, dove l'autorità dei distaccamenti partigiani era incontrastata e pienamente riconosciuta dalla popolazione, non esclusi i carabinieri e i podestà che non erano stati eliminati, dove gli ordini e le disposizioni dei comandi partigiani facevano legge per tutti: militari e civili, padroni e lavoratori.

In queste condizioni, il Comando dei distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi pose alle sue formazioni compiti più vasti, più grandi, più ambiziosi; consolidare, organizzare, allargare le esistenti situazioni di fatto: presidiare militarmente i territori liberati dai tedeschi e dai fascisti, esercitarvi sistematicamente il potere, dando autorità al popolo, cioè chiamandolo a governarsi da sé, a costituire proprie giunte amministrative.

Il compagno Togliatti in un messaggio inviatoci, da Napoli, due giorni dopo la liberazione di Roma, ci sollecitava ancora di organizzare, senza esitazioni, senza ulteriori indugi, l'insurrezione generale di tutto il popolo nelle città e nelle campagne e di «prendere immediatamente tutte le misure necessarie affinché questa direttiva venga realizzata dappertutto e al più presto, con la massima energia, superando ogni esitazione e spezzando ogni resistenza».

Erano i problemi dell'insurrezione finale vittoriosa che ci venivano posti in questo messaggio e che lo sviluppo della guerra sui vari fronti, la costituzione, a Salerno, per iniziativa del compagno Togliatti, di un governo democratico e il progredire impetuoso della nostra lotta partigiana rendevano di bruciante attualità. Sotto la spinta travolgente degli eserciti sovietici vittoriosi, il secondo fronte era stato aperto, in quei giorni, in Francia. Tutti i fronti si muovevano e si muoveva anche quello italiano.

Il problema non era però solo di accentuazione della lotta; vi erano ancora importanti progressi da fare nell'organizzazione e direzione di questa, sia per approfondirla e allargarla sempre più alla base, sia per coordinarla meglio e guidarla più sicuramente dal centro. Venivano all'ordine del giorno, con carattere di estrema urgenza i problemi della struttura dei C.L.N., al centro e alla base, della loro ramificazione periferica e dell'organizzazione di un comando militare unico centrale che avesse autorità su tutte le formazioni partigiane.

Non erano questioni nuove queste. Noi le avevamo poste fin dall'inizio. Sarebbe stato difficile, nelle prime settimane della resistenza, farle accogliere dai rappresentanti degli altri partiti, a meno che noi non avessimo accettato di subordinare ogni nostra iniziativa e ogni attività a organismi e a comitati dominati da elementi che non possedevano chiare nozioni, e spesso non possedevano nozione alcuna, sul da farsi, e che erano portati ad attendere più che ad agire. Ma ora, dopo nove mesi circa di esperienza, con un movimento partigiano e popolare sviluppato, godendo noi di una grande posizione di forza e di prestigio, le questioni potevano e dovevano essere riproposte e risolte a vantaggio dello

sviluppo della lotta e della sua direzione unitaria. Gli organismi di base, capaci di « mettersi alla testa degli operai, dei braccianti, dei contadini, dei giovani, della massa della piccola e media borghesia della città », già erano venuti creandosi e moltiplicandosi durante tutto l'inverno e la primavera, e si erano provati e temprati in lotte numerose e importanti. Formazioni partigiane di montagna e di pianura, G.A.P. e S.A.P., Comitati vari di fabbrica e Comitati contadini, Fronte della gioventù e Gruppi femminili, si ramificavano oramai in tutto il territorio occupato, agivano e si appoggiavano a vicenda, costituivano una vasta e sempre più solida e sempre più serrata rete entro cui il nemico era stretto da presso. Già all'inizio del 1944 noi scrivevamo:

« L'azione di tutti questi organismi, che sono la espressione della volontà di lotta del popolo italiano, sarà tanto più pronta ed efficace, quanto più presto i C.L.N. si trasformeranno in veri e propri comitati di governo, che prendano di fatto, da oggi, in mano la decisione effettiva di tutta la lotta del popolo, eliminando dal proprio seno ogni tendenza attesista, ogni influenza collaborazionista; ogni atteggiamento capitolardo di fronte ai tedeschi ». (*l'Unità*, 10 gennaio 1944).

Inizialmente, il C.L.N. era nato per iniziativa e come coalizione delle direzioni dei partiti che erano stati i promotori e gli organizzatori della lotta antifascista. Sullo schema del C.L.N. centrale, a Milano si costituì il C.L.N.A.I., cioè il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia, e, poi, nei capoluoghi di regione e di provincia, i rispettivi C.L.N. regionali e provinciali. A fianco di ciascuno di essi esistevano i rispettivi comitati militari, anch'essi coalizioni di rappresentanti delle varie correnti politiche, con piuttosto scarsa autorità sulle formazioni esistenti. I rappresentanti liberali e democristiani in particolare, volevano che tutto lo schema organizzativo della resistenza si arrestasse qui. Anzi, essi si sarebbero benissimo accontentati anche solo dell'esistenza dei C.L.N. di Roma e di Milano, e tolleravano a mala pena l'esistenza di quelli regionali e provinciali, perchè sui propri rappresentanti periferici mal riuscivano a esercitare il loro controllo. Non volevano sentire parlare di C.L.N. di località, di rione, di fabbrica, di allargamenti dei C.L.N. a tutte le organizzazioni popolari esistenti, sia centrali che locali.

Ai C.L.N. concepiti, soprattutto dai rappresentanti liberali e democristiani, come pura e semplice coalizione di partiti, privi di organi di lavoro per affrontare i compiti di governo all'atto della liberazione delle regioni dell'Italia occupata, privi di legami con le grandi masse e con le organizzazioni che queste si stavano dando localmente e centralmente, privi di una propria rete organizzativa di collegamenti con tutti i C.L.N. periferici, noi contrapponevamo l'esigenza di trasformare i C.L.N. esistenti in veri e propri organismi di massa e di governo, collegati al centro e alla periferia con tutti i partiti e tutti gli organismi di massa esistenti, ramificanti in tutte le direzioni e il più profondamente possibile, sì da diventare veramente leve potenti del sollevamento popolare e nazionale, strumenti di inquadramento e di direzione di tutto il popolo, sia per la lotta di liberazione che per l'azione di ricostruzione che avrebbe dovuto seguire a quella.

Il 2 giugno 1944 il C.L.N.A.I., nonostante le resistenze dei rappresentanti liberali e democristiani, emanava,

conformemente alla nostra concezione, le prime timide istruzioni per la creazione, il riconoscimento e il potenziamento degli organismi di massa periferici del C.L.N.A.I. In novembre, dello stesso anno, noi ritornavamo all'attacco per « un decisivo rafforzamento del C.L.N.A.I. e dei suoi organi come organi effettivi del nuovo potere democratico ».

Per questo noi avevamo chiesto:

— sul piano organizzativo,

a) che il C.L.N.A.I. e tutti i suoi organi regionali, provinciali, comunali si pongano come compito concreto di lavoro lo sviluppo e il potenziamento degli organi periferici di massa (C.L.N. aziendali, di rione, di villaggio) e delle organizzazioni di massa unitarie...

b) che il C.L.N.A.I. e tutti i suoi organismi si allarghino con la effettiva partecipazione dei rappresentanti delle organizzazioni di massa unitarie, sindacali, femminili, giovanili, delle categorie intellettuali;

— sul piano operativo:

a) adozione di tutte le misure esecutive necessarie per l'applicazione effettiva del decreto del C.L.N.A.I. che costituisce una imposta straordinaria di guerra sulle persone e gli enti facoltosi;

b) iniziativa e appoggio del C.L.N.A.I. per tutte le azioni volte alla mobilitazione delle masse e delle risorse nazionali nell'insurrezione nazionale (reclutamento, sciopero, azioni di massa, settimana del Partigiano, assistenza alle vittime e alle loro famiglie, ecc.);

c) promulgazione di decreti e adozione delle misure esecutive necessarie per la realizzazione di una effettiva solidarietà nazionale nella lotta contro il freddo e la fame; per assicurare... l'equa distribuzione di un minimo vitale di combustibile, di viveri alla popolazione dell'Italia occupata; per garantire l'integrità di quel che resta del patrimonio umano e nazionale della nazione (decreti penali contro i padroni collaborazionisti, imposizione del pagamento dei salari ai lavoratori in sciopero e in serrata, decreti per l'occultamento delle materie prime, ecc.). L'esecuzione di tali decreti sarà affidata ai C.L.N. locali e aziendali, che potranno ricorrere, in caso di inosservanza, all'azione dei volontari della libertà, dei GAP e delle SAP » (*La nostra lotta*, dicembre 1944).

Questo nostre proposte, discusse nel C.L.N.A.I., appoggiate, in genere, dai socialisti e dai rappresentanti del Partito d'azione, osteggiate dai liberali e dai democristiani, costituirono la nostra direttiva per tutto il periodo dell'insurrezione nazionale.

Problema analogo, di unificazione e potenziamento, si poneva nel campo dell'organizzazione e direzione della lotta armata. Abbiamo visto per quali ragioni questa lotta incominciò in forma di agili distaccamenti, capaci di infliggere rapidi e duri colpi al nemico e di sfuggire facilmente alla sua reazione. Moltiplicandosi e rafforzandosi questi distaccamenti, sorsero nuovi problemi di collegamento, di coordinamento, di scambi di esperienza, di quadri, di materiale. Questi problemi furono risolti con iniziative dei vari partiti che si misero a organizzare o a patrocinare determinate formazioni partigiane, a cui cercavano di assicurare una rappresentanza politica nei C.L.N., armi, assistenza morale e materiale. Comandi superiori locali e centrali, costituiti secondo i vari raggruppamenti nazionali delle formazioni partigiane, tentarono di stimolare lo sviluppo dei singoli raggruppamenti, ciascuno secondo propri criteri particolari.

Ma questo sviluppo autonomo, per tendenza, dei vari raggruppamenti partigiani (Brigate Garibaldi, Matteotti,

Giustizia e Libertà, autonome, del popolo, ecc.), se presentò qualche vantaggio nei primi tempi, dopo incominciò a mettere in evidenza gravi inconvenienti e pericoli. Le unità partigiane si raccoglievano, anche topograficamente, per affinità e simpatie politiche, più che per esigenze militari e geografiche. Qui molte forze, là poche; urti e concorrenza qui, là pericoli di sorprese da parte del nemico. Alcuni aggruppamenti, poi, non quello garibaldino, certamente, erano chiusi all'accettazione di combattenti che non dichiarassero fedeltà esclusiva alla data tendenza, con un vero e formale giuramento. Di qui difficoltà di reclutamento, azione disgregatrice e diffidenze reciproche, impossibilità di distribuire le forze e di coordinare vaste azioni di insieme, che, invece, la situazione rendeva possibili e necessarie.

Bisogna arrivare all'unificazione di tutto il movimento partigiano, incominciando con la costituzione di un Comando unico centrale. Questo Comando doveva assorbire i Comitati militari paritetici tra le varie tendenze, che, a lato dei C.L.N., avevano cercato, fino allora, di coordinare e dirigere, senza grande successo, per vero, l'attività partigiana. Con la formazione, avvenuta nell'Italia liberata, del governo democratico di unione nazionale, era enormemente facilitata la costituzione di un Comando militare unico.

Noi proponemmo già a maggio del 1944 la costituzione di un Comando generale del C.V.L. con un proprio comandante e un proprio commissario, e analogamente per ogni Comando regionale. Naturalmente, secondo le nostre proposte, questi comandi dovevano avere struttura e funzionamento gerarchici. Ci dovemmo accontentare, allora, della costituzione di Comandi militari unificati, sì, ma a funzionamento collegiale, con tutti gli inconvenienti facili a immaginarsi. Ripresentammo poco dopo, la primitiva proposta della costituzione di un vero « comando militare » con responsabilità personale e non di un « comitato di comando »; ci dovemmo accontentare, di nuovo, di un limitato progresso, e accettare la costituzione del Comando generale, con il generale Cadorna come comandante generale e due vice comandanti, Longo e Parri. Alla fine del 1944, di fronte alle enormi difficoltà del periodo invernale e in vista delle vicine e vittoriose battaglie finali, decidemmo di promuovere un ulteriore passo in avanti nella unificazione del movimento partigiano; proponemmo, cioè, di trasformare le formazioni partigiane in unità regolari dell'esercito italiano.

Con questa trasformazione ci proponevamo di « eliminare dall'organizzazione partigiana ogni dipendenza organizzativa, disciplinare, operativa che non fosse quella dei comandi unici regolarmente costituiti »; di « raggruppare le formazioni partigiane in divisioni e in zone, indipendentemente dal colore politico originario delle unità da raggruppare »; di costituire « comandi unici di zone in base a criteri militari »; di far rispettare « la più stretta dipendenza gerarchica » dai vari comandi, ecc. Secondo le nostre intenzioni, in conseguenza di queste proposte, il C.V.L. doveva « perdere ogni differenziazione di partito, per assumere solo il colore politico unitario, nazionale e patriottico del Corpo di liberazione nazionale ». Queste nostre proposte, formalmente, arrivarono in porto solo poche settimane prima dell'insurrezione vittoriosa in tutta l'Italia del nord. Se esse non riuscirono a trasformare di fatto, tutta l'orga-

nizzazione partigiana, come avremmo voluto, concorsero però a creare tra tutte le formazioni e tra tutte le correnti politiche maggiore fiducia, maggiore comprensione, maggiore spirito di collaborazione, per cui la resistenza italiana potè presentarsi, al traguardo della prova finale dell'insurrezione, unita, compatta, agguerrita, parte veramente integrante delle forze armate nazionali. Il merito prevalente di questo risultato, spetta, senza possibilità di contestazione alcuna, al nostro partito.

Queste, che abbiamo sommariamente tratteggiate, sono le questioni essenziali per le quali ci siamo battuti negli organismi politici e militari, con la propaganda e con l'azione, per dare alla resistenza italiana un giusto e coerente orientamento di lotta, sia sul piano politico che sul piano militare. Non è detto che, spuntata su una questione, non ci restasse altro da fare che pensare alle misure pratiche per realizzare le decisioni prese. Gli stessi argomenti venivano presentati e ripresentati dai nostri contraddittori per far rivedere quanto già deciso, per non farne niente. La stessa opposizione ora la si mascherava in un modo ora in un altro. La lotta politica all'interno stesso della resistenza, cioè la polemica e la critica, accompagnò l'azione e la lotta durante tutto il periodo della guerra di liberazione nazionale.

Il nocciolo centrale del dibattito era sempre lo stesso: attendere o lottare. A un certo punto dello sviluppo della guerra di liberazione, quando già gruppi importanti di patrioti avevano risposto al dilemma, scegliendo la lotta, gli attesisti si dettero a predicare la necessità di contenerla, di non gonfiare troppo le formazioni partigiane, di limitarsi ad azioni di disturbo e di sabotaggio. Le missioni speciali angloamericane, istruite dal Comando supremo, avrebbero voluto, addirittura, ridurre il movimento partigiano a semplice ausiliario del loro servizio di informazione. All'inizio del secondo inverno di guerra partigiana, di fronte alle enormi difficoltà di vestire, nutrire, alloggiare una massa di oltre centomila combattenti, l'attesismo ritornò alla carica, proponendo di « smobilitare », di « contrarre » le forze, di concedere « licenze invernali », di « mettersi a tacere », cioè di cessare ogni operazione militare. Il generale Alexander venne fuori con il suo famoso messaggio in cui invitava tutti i partigiani a tornare alle proprie case. Fu uno scoppio di giubilo per tutti gli attesisti; ma non ottennero nulla. Ci fu facile dimostrare che la lotta partigiana, per il popolo italiano e per ogni singolo combattente, non era stata un capriccio o un lusso a cui si potesse rinunciare quando si voleva. Era stata, ed era, una necessità per difendere giorno per giorno il patrimonio materiale e politico del popolo italiano era stata, ed era, per la totalità dei patrioti, una necessità individuale per difendere la propria libertà e la propria esistenza.

Non ci fu facile salvaguardare la combattività e la compattezza della resistenza italiana da insidie più sottili e più velenose ancora: dall'insidia delle proposte tedesche di patti locali cosiddetti di non aggressione, a condizione di avere la libera disponibilità delle strade; dalla stessa insidia fatta avanzare da autorità religiose, soprattutto alla vigilia della disfatta nazifascista, di dichiarare alcuni capoluoghi città ospedaliere, nelle quali perciò non si dovevano compiere atti di guerra. Negli

ultimi giorni, le proposte in questo senso, fatte da prelati e da emissari più o meno autorevoli, non si contavano più.

Verona ha avuto tutti i suoi ponti sull'Adige distrutti dai tedeschi, alla vigilia della liberazione, perchè i suoi dirigenti si lasciarono prendere a una simile trappola. Sentendo crescere le insidie e le minacce dei capitolardi e degli attesisti, noi mettemmo in guardia tutti i compagni e tutti i dirigenti politici e militari, nella famosa circolare n. 16 del 10 aprile 1945, la circolare dell'insurrezione, contro ogni provocazione o falso a cui avrebbero potuto trovarsi di fronte.

« Per tutti deve essere ben chiara una cosa: per nessuna ragione il nostro partito, e i compagni che lo rappresentano in qualsiasi organismo militare o di massa, devono accettare proposte, consigli, piani tendenti a limitare, a evitare, a impedire l'insurrezione nazionale di tutto il popolo... Sia ben chiaro per tutte le nostre organizzazioni e per tutti i nostri compagni, senza necessità di ulteriori chiarimenti e precisazioni da parte del Centro, che tutte le voci, che tutti i piani, che tutti i progetti tendenti a limitare o a evitare la insurrezione nazionale del popolo, sono falsi e contrari agli interessi del popolo stesso e alle precise direttive ripetutamente date dal C.L.N.A.I. e dal Comando generale del Corpo Volontari della libertà ».

Alle formazioni garibaldine del Piemonte, della Lombardia, del Veneto noi diramammo l'ordine dell'insurrezione il 24 aprile, dopo che l'Emilia e la Liguria già erano insorte. Uguale ordine fu lanciato, nella stessa giornata, dai comandi delle formazioni Matteotti e di Giustizia e Libertà. Il 25 aprile l'insurrezione divampava in tutte le città e le formazioni partigiane della montagna, secondo i piani prestabiliti, iniziavano la marcia verso i maggiori centri cittadini. L'insurrezione si allargava per ogni dove. Solo il generale Cadorna, comandante titolare del C.V.L., resisteva ancora alle nostre sollecitazioni a dare l'ordine ufficiale dell'insurrezione. Questo ordine fu diramato nel tardo pomeriggio del 26 aprile, quando l'insurrezione era già un fatto compiuto e trionfava nei punti più importanti.

Questo episodio finale dimostra che la diffidenza verso le forze popolari, la segreta speranza di evitare almeno l'insurrezione nazionale se non si era potuto evitare la guerriglia partigiana, diffidenza e speranza coltivate fino all'ultimo istante dagli uomini e dalle forze della conservazione sociale, non si piegarono che di fronte alla lampante e indiscutibile eloquenza dei fatti — come sempre, d'altronde era avvenuto, fino allora, e su tutte le questioni importanti.

LUIGI LONGO



Giorgio Labò

Certe volte camminando per Roma ritrovo improvvisamente i luoghi che furono teatro della guerra partigiana.

Non sono prati o colline, nè cime di montagne, capaci di ospitare reparti armati contrapposti. Non sono sperduti crocicchi o deserti cavalcavia, nè vicoli bui e contrade solitarie dove l'appostamento è facile. Non vi sono lapidi, oggi, nè segni di richiamo che rammentino ai cittadini il valoroso evento. Può capitare a chiunque di trovarsi mentre si aspetta un tram o un amico, all'ingresso di un cinema, nelle prossimità di un grande albergo, d'un negozio, d'un ristorante frequentato, nei pressi di un garage o di un portone dal numero 1. Siamo in molti ogni giorno a passare da quella parte: ma quanti sono quelli la cui mente si popola di pensieri alla vista di un tratto di marciapiede, di pochi metri quadrati di selciato, dello zoccolo di travertino di un antico palazzo, di parapetti e di gradini, di aiuole verdi, fiorite ai lati della strada? Quanti sono quelli alla cui mente torna il ricordo del modo prodigioso col quale a Roma durante i nove mesi dell'occupazione tedesca fu resa la vita impossibile ai traditori e agli invasori?

Sono i luoghi innumerevoli dove i soldati stranieri oppressori e i traditori di casa nostra che con essi collaboravano, ricevettero sanguinose sconfitte e inesorabili colpi dalla formazione militare d'avanguardia dei volontari della libertà a Roma: i Gap del Partito comunista.

È oggi storicamente provato che la particolare efficacia e durezza delle azioni di guerra e di giustizia popolare dei gappisti romani, consigliò all'alto comando germanico di rinunciare a ogni minimo tentativo di difesa all'interno della capitale.

È forse un destino di Roma quello di vedere sbiadire nel tempo le più arcite tradizioni popolari e le figure stesse degli eroi che tra le sue mura e sui suoi selci combatterono, in epoche diverse, per la libertà e per il progresso.

Ma proprio perchè oggi ancora una volta siamo in presenza del tentativo reazionario di affidare alle armi di un esercito straniero la difesa delle stesse classi e degli stessi interessi in nome dei quali l'Italia fu portata alla catastrofe, è venuto il tempo di rovesciare questo destino. È necessario che da tutti i luoghi della città che ricordano un combattimento contro lo straniero oppressore, francese e pontificio nel '49 e nel '67, tedesco e fascista nel 1943-44, si levi alto il monito contro coloro che sognano di mettere ancora una volta in catene il nostro Paese.

E tanto più è necessario che il nome degli eroi che furono alla testa delle antiche lotte popolari rifulga di nuova luce e l'esempio loro sia reso noto alle giovani generazioni.

Accanto agli antichi nomi di Angelo Brunetti, di Colomba Antonietti, di Giuditta Tavani Arquati, di Monti e Tognetti e di cento e cento altri che soldati della repubblica con Garibaldi immolarono la vita nel '49 sugli spalti del Vascello e di Villa Spada o che, cospiratori e insorti, affrontarono la tortura e il patibolo pontificio dopo la mancata liberazione di Roma nel '67, dobbiamo glorificare, accomunati nella stessa memoria, quelli di Giorgio Labò, di Antonio Bussi, di Pilo Albertelli, di Guido Rattoppatore, di Salvatore Petronari, di Aldo Pinci, di Massimo Gizio, di Gianfranco Mattei, di Gioachino Gesmundo, e di cento e cento altri. Essi non risparmiarono se stessi nella lotta per la libertà d'Italia e sacrificarono la vita dopo aver compreso che

non era più possibile tener fede all'antico ideale repubblicano e garibaldino senza sposarvi quello rivoluzionario del socialismo. Il loro sacrificio tanto più ha valore storico e educativo perchè ha sancito col sangue l'incontro di queste due grandi tradizioni popolari e nazionali. A Roma, sullo sfondo dei grandi avvenimenti del Risorgimento, a contrasto con la politica reazionaria e anti-italiana del papato e dei clericali, il loro sacrificio acquista il significato profondo e suggestivo che è proprio di tutti gli episodi storici della lotta popolare divenuti leggenda.

A nome dei martiri della lotta di liberazione a Roma voglio ricordare prima di tutto la figura del giovane comunista Giorgio Labò, fucilato all'età di 24 anni al Forte Bravetta l'8 marzo 1944.

Egli era il capo artificiere dei Gap. Uscivano dalle sue mani e dalla sua instancabile operosità e fantasia gli strumenti che resero possibile, nelle condizioni più difficili, il combattimento contro l'oppressore.

Sui giornali che riproducessero l'elenco dei patrioti che lasciarono la vita in quella stessa occasione apparvero accanto al nome di Giorgio Labò queste parole: « senza domicilio fisso ». Non aveva detto nemmeno dove abitava, nè da quale città proveniva, nè dove fosse la sua famiglia. Aveva sopportato con fermezza le più atroci torture fino alla morte.

Era solo nella cella n. 31 del 5° piano del carcere di Via Tasso. Quando dallo spioncino della mia cella potei finalmente vederlo una prima volta, mentre si recava alla ritirata, era già legato mani e piedi e aveva sul volto i segni di violente percosse. Ma camminava a testa alta, a passi stretti, inceppato com'era. Una volta aprirono la mia cella mentre egli era ancora fuori. Gli accennai con le mani ma non mi vide coi suoi occhi miopi: gli avevano spaccato gli occhiali.

Un giorno riuscii ad avventurarmi fino a lui. Davanti alla sua cella stava la ritirata. Con voce strozzata per non attirare l'attenzione della guardia lo chiamai: « Giorgio ». « Chi sei » disse. « Antonello ». Sentii allora dietro la porta il suo sorriso: « Anche tu ». Era il sorriso di chi ritrova un amico dentro la tempesta. Ma subito vide in me il compagno e disse: « Di te non sanno nulla, non domandano, stai tranquillo... io non parlo ». « Forza » gli dissi, e quella parola detta a lui mortificò me stesso. « Resisti ancora ». « Finchè posso », rispose.

E poté di nuovo, sempre, sempre, fino alla morte. S'era allenato a resistere trasportando per Roma bombe, esplosivi, micce e detonatori.

Il martirio della legatura mani e piedi durò diciotto giorni. Le mani strette dietro la schiena, una sull'altra. Deve giacere bocconi per evitare che il peso del corpo ricada in modo insopportabile sulle mani tumefatte e gonfie per il nodo strettissimo delle corde. Durante la giornata lo sciogliono soltanto per ingoiare il poco cibo. Pochi istanti e se non parlerà non lo scioglieranno più. Le mani sono livide enormi per il gonfiore: il difetto di circolazione ha provocato perfino sul suo volto lividure e rose di sangue. Attorno ai polsi un solco putrido, prodotto dalla corda, notevolmente profondo: e i carnefici legano sempre più forte nell'alloggiamento piagato che i vincoli si sono scavati da sé, logorando le carni. Iniezione, cancrena. Solo allora fu tolta la tortura, ma troppo tardi.

Mi avevano già portato a Regina Coeli quando arrivò un altro da via Tasso che mi raccontava di un certo Labò che aveva marcato visita per i suoi polsi infetti e che il dottore aveva ordinato un immediato intervento chirurgico, pena l'amputazione delle mani. L'indomani leggevo sul giornale che Giorgio Labò con altri quattro compagni era stato fucilato.

Altri lo lessero a Regina Coeli, trucidati anch'essi poi nella rappresaglia dei 320, e alcuni di loro lo ricordavano dicendo: « Quello era un eroe ». A ogni domanda, a ogni tortura, rispondeva sempre: « non lo so e non lo dico ».

Era un intellettuale genovese, studente di architettura. Si era formato a Milano a contatto col gruppo di giovani della rivista Corrente che negli anni dal '39 al '42 espresse l'insoddisfazione prima e poi la critica fino alla dichiarata rottura con il fascismo. Da quel gruppo fu dato un contributo apprezzabile alla formazione di una larga piattaforma di lotta culturale antifascista che permise la mobilitazione unitaria di uomini di diversa provenienza ideologica sul terreno di una opposizione sempre più conseguente contro il pregiudizio nazionalistico e contro la sopraffazione morale delle classi dirigenti. Labò apparteneva a quella frazione di giovani intellettuali del movimento di Corrente che con maggiore chiarezza seppero fin da quei lontani oscuri anni riconoscere che non c'era possibilità di rinnovamento artistico e culturale senza una lotta politica capace di travolgere il fascismo. Per questo motivo non era soltanto critica e mentale la sua ribellione al fascismo ma, totalmente umana. Egli aveva cominciato a demolire in modo coerente ogni altra ideologia borghese e ad appropriarsi dei problemi fondamentali del socialismo.

Il suo modo concreto e umano di intendere la missione dell'uomo di cultura gli aveva reso facile e naturale la conquista di una verità elementare ed essenziale: che la lotta per la libertà, per il progresso della cultura e dell'arte, per la edificazione della persona umana, è indivisibile dalla lotta per l'emancipazione delle classi oppresse e per la distruzione dei regimi che si fondano sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

Egli aveva compreso che solo quando saranno scomparse le classi tutti gli strumenti della lotta di classe, i partiti politici, i sindacati e la macchina statale, perderanno la loro ragione d'essere, cesseranno di essere indispensabili e scompariranno attraverso un lento processo dopo avere adempiuto alla loro missione storica, e la società umana salirà allora a un livello superiore.

Sulla base di questa fondamentale considerazione marxista, Giorgio Labò, giovane intellettuale, figlio della piccola borghesia, educato alla lotta contro il fascismo in nome della generica formula della « religione della libertà », si era distaccato dai gruppi dei predicatori liberali ed era entrato nella lotta armata con la piena coscienza di assolvere non soltanto al compito morale e civile dettato dalla congiuntura, ma di obbedire a una ben più profonda esigenza di civiltà e di cultura.

Sarebbe tuttavia insufficiente ripercorrere il processo ideologico compiuto dalla sua mente per comprendere con esattezza come e dove egli trovò la via per diventare un vero militante comunista, al quale non fu difficile fraternizzare subito e capirsi in tutte le questioni di lavoro con i più vecchi rivoluzionari professionali che ebbe occasione di incontrare.

È necessario quindi ricordare che Giorgio Labò era in primo luogo un uomo retto, onesto, nemico della menzogna e della superstizione, educato al rispetto dell'impegno preso, convinto che nella lotta come nella vita ciò che conta è l'esempio.

Anche e soprattutto per questi motivi egli aveva trovato nel Partito comunista la sua casa: un ambiente nel quale attraverso la critica e l'autocritica tutte le migliori qualità dell'uomo possono in definitiva affermarsi e trionfare solidamente, in tutte le occasioni, sull'ipocrisia e sul pregiudizio.

I contadini e il movimento di liberazione nazionale

Il fascismo nella sua lotta contro il movimento operaio si valse largamente di una propaganda demagogica che contrapponeva la città alla campagna e in alcune zone particolarmente della Valle padana organizzò la lotta dei contadini proprietari contro i braccianti, ma una larga base di massa nelle campagne non l'ebbe mai. Gli operai agricoli e i contadini non solo furono privati dal fascismo di ogni libertà democratica, ma inesorabilmente esclusi dalla partecipazione attiva alla vita delle organizzazioni fasciste e dai gradi anche più umili dell'apparato delle amministrazioni locali.

La propaganda demagogica, la coazione e la violenza non riuscirono però mai a conquistare al fascismo vasti strati di lavoratori delle campagne, nè a spegnere l'ostilità dichiarata dei lavoratori delle zone nelle quali il movimento socialista aveva posto più salde le radici. Nelle regioni dove il nostro partito organizzava i lavoratori esso riusciva a stabilire collegamenti, a volte di notevole ampiezza anche nelle campagne; l'Emilia, la Toscana, le Puglie, i Castelli romani videro organizzazioni comuniste illegali nelle quali furono presenti centinaia e centinaia di operai agricoli e di contadini.

La guerra fascista fece sentire gravemente il suo peso nelle campagne. La mobilitazione colpì duramente i ceti rurali; forse lo squilibrio a danno delle campagne e dei lavoratori dei campi fu più evidente ancora che per il passato. Le bardature di guerra, il blocco dei prezzi e il razionamento aggravarono la situazione economica soprattutto per i piccoli produttori.

La prima resistenza di massa alla politica di guerra del fascismo può anzi essere considerato lo sforzo caparbio dei contadini per sfuggire alla regolamentazione fascista. Non si trattò di una sorta di ribellione della campagna nei confronti della città, ma di un'ostilità aperta verso lo Stato e dello stabilirsi fuori e contro i vincoli ufficiali di nuovi rapporti fra i contadini e il mercato.

I grandi scioperi del marzo del 1943 e il fermento e il movimento organizzato che nelle città prepararono e determinarono il crollo del 25 luglio, trovarono larga eco nelle campagne dell'Italia del nord e del centro e vi accrebbero le simpatie per la classe operaia, accendendo sempre più vive le speranze di un mutamento radicale che avrebbe permesso di farla finita con la guerra e con il fascismo.

Il venticinque luglio e i *quarantacinque giorni* non colsero di sorpresa i contadini italiani e tanto meno rivelarono la esistenza di qualche vanda fascista nelle campagne, anche se quel momento della lotta antifascista vide come protagoniste quasi esclusivamente le masse cittadine. Non ci fu allora un'esplosione contadina; la stessa unanime volontà di pace non trovò modo di manifestarsi, e mentre andava pur costituendosi abbastanza rapidamente una fitta rete di collegamenti e di organizzazioni locali dei comunisti e dei socialisti, la situazione fu caratterizzata nelle campagne dall'attesa dell'azione del governo, degli sviluppi degli avvenimenti internazionali o almeno da quello che sarebbe accaduto nelle città.

È dopo l'8 settembre che le campagne d'Italia diven-

tarono il teatro di una lotta attiva contro l'invasore e contro il fascismo.

L'occupazione e la costituzione del sedicente *governo repubblicano* e la dichiarazione di guerra del governo del sud creano una crisi profonda nell'apparato dello Stato. Mentre il podestà fascista teme di riprendere il suo posto e i funzionari di ogni grado enunciano apertamente la teoria del doppio giuoco, cede quasi ovunque l'apparato repressivo. I contadini si trovano di fronte allo Stato in un rapporto nuovo, nel quale appaiono determinanti i rapporti di forza locali e la valutazione dello sviluppo degli avvenimenti futuri. Mentre i gerarchi minori e i militi, oramai compromessi per il loro comportamento opportunistico dei *quarantacinque giorni*, evitano nella loro maggioranza di prendere una parte attiva alla restaurazione mussoliniana, il crollo dell'esercito monarchico e fascista, nel quale si trovano milioni di contadini, dà un colpo mortale al mito dello Stato onnipotente e al prestigio delle classi e degli uomini che hanno detenuto fino allora il potere e provocato le sciagure della nazione.

L'effetto immediato dell'8 settembre è il rientro di centinaia di migliaia di giovani che tornano dall'esercito in dissoluzione, costituendo una forza nuova nel villaggio e portandovi dei nuovi fermenti. I militari che tornano dalla Francia e dalla Jugoslavia o dall'Unione Sovietica o che vi sono stati non portano con sé soltanto il rancore e il disprezzo per i generali traditori; essi hanno conosciuto la resistenza e la guerra partigiana e hanno imparato, spesso a loro spese, che cosa possa e cosa significhi un popolo che si batte.

Sarebbe un errore parlare fin dalle prime settimane o dai primi mesi di un movimento di resistenza attiva nelle campagne, ma è certo che fin dai primi giorni ci fu in ogni villaggio un nucleo di giovani che gli avvenimenti avevano liberato da ogni soggezione alla tradizione fascista, che erano ostili all'invasore straniero e sapevano per difendersi usare le armi che il fascismo aveva dato loro per farne i gendarmi di altri popoli.

L'elemento decisivo però che spostò nelle valli il centro di gravità della lotta antifascista fu la pronta organizzazione della guerra partigiana, voluta dagli elementi antifascisti più avanzati e soprattutto voluta e attuata dai comunisti.

I comunisti sapevano che i contadini potevano e dovevano essere gli alleati degli operai, i dirigenti e i quadri comunisti avevano imparato a conoscere i problemi fondamentali delle popolazioni delle campagne e la giusta politica contadina del partito che era stata fino a quel momento quasi esclusivamente argomento di studio e di propaganda presso nuclei ristretti appariva ora come la chiave capace di risolvere il problema più attuale ed essenziale della nazione in lotta.

La simpatia per l'Unione Sovietica e l'entusiasmo per l'esercito rosso e per i partigiani furono naturalmente un elemento essenziale della fiducia quasi spontanea in certe parti per i comunisti.

Il fatto fondamentale fu però l'incontro nella lotta di operai e contadini, cittadini e montanari nell'organizzazione della guerriglia e della resistenza armata anche nelle zone socialmente più arretrate; anzi diremo proprio a cominciare dalle zone di montagna che nel periodo precedente al fascismo non erano state ancora toccate o soltanto scarsamente dal movimento socialista e comunista.

La partecipazione delle popolazioni alla resistenza non fu improvvisa e non fu opera di un giorno la stretta alleanza che si stabilì, nè ovunque il processo avvenne in ugual misura e nelle stesse forme. Soprattutto nel primo periodo della lotta partigiana l'esistenza di formazioni armate, mentre non poteva rappresentare ancora una difesa contro le razzie fasciste, costituiva per i villaggi e per le vallate un serio pericolo di sanguinose rappresaglie; la strage di Boves fu il monito feroce fin dai primissimi giorni per le popolazioni piemontesi di quello di cui sarebbero stati capaci gli uomini di Hitler e di Mussolini. Ma anche là dove il pericolo parve più grave e dove le formazioni furono da principio composte soltanto di « forestieri », non si ebbero mai attriti profondi con la popolazione locale e presto le diffidenze e i timori lasciarono il posto alla simpatia e alla collaborazione. I fascisti invece non riuscirono a costituire in nessuna parte del Paese un movimento antipartigiano o a reclutare i montanari o i contadini di qualsiasi ceto per le loro formazioni.

Fu questo il segno più evidente che le campagne italiane non erano state conquistate dal fascismo in venti anni di regime, ma fu questo, al tempo stesso, il risultato di una politica contadina giusta che l'avanguardia del movimento operaio aveva appreso durante la sua lotta antifascista e ora sapeva realizzare e insegnare al movimento nazionale nel suo complesso. Tra la primavera e l'estate del 1944 la guerra partigiana assume un aspetto nuovo e si fa movimento di massa per la partecipazione diretta dei contadini. Braccianti, mezzadri, piccoli proprietari organizzano la resistenza contro i fascisti e i tedeschi nelle valli e nelle campagne, con uno slancio e una tenacia che si accrescevano fino all'insurrezione nazionale e alla liberazione.

I tedeschi e i fascisti dopo l'8 settembre, mentre l'apparato periferico era in parte crollato e le esigenze di guerra si facevano più pesanti cercarono di imporre le misure coattive dei calmieri, delle restrizioni allo scambio dei prodotti e degli ammassi. Le minacce, la violenza e le rappresaglie incontrarono però una sempre più aperta ostilità e si dimostrarono inefficaci di fronte alla resistenza generale. Si manifestarono naturalmente difficoltà, incomprensioni e attriti, ma la caratteristica essenziale della situazione fu l'accordo che si stabilì fra i vari ceti della popolazione contro i fascisti e i tedeschi per impedire la sottrazione al consumo interno dei prodotti destinati all'esercito di occupazione e alla Germania e per organizzare in forme dapprima spontanee e successivamente sempre più controllate anche la vita economica del Paese.

Il movimento nazionale seppe dare ai contadini la convinzione che la difesa dei loro interessi poteva e doveva coordinarsi con una politica di solidarietà nazionale verso gli altri strati sociali e con la partecipazione diretta alla lotta armata contro il nemico comune. La resistenza del villaggio, la difesa della proprietà contadina furono possibili, però, a due condizioni: la partecipazione di massa alla guerriglia e l'organizzazione dell'autogoverno del villaggio in stretta connessione con il movimento dei Comitati di liberazione nazionale già articolatosi e consolidatosi nelle città.

L'esempio dei combattenti delle prime formazioni, il proselitismo dei comandanti e dei commissari politici fecero accorrere le prime reclute; ma quello che determinò

una svolta decisiva per cui le brigate e le divisioni partigiane andarono successivamente costituendosi in assoluta maggioranza di montanari e di contadini fu la necessità di reagire al tentativo fatto da Graziani di mobilitare la classe del 1925 e ai successivi rastrellamenti e rappresaglie. Il movimento partigiano non apparve più come qualche cosa di importato nelle campagne, le formazioni non vennero considerate come avanguardie di temerari; dando i loro figli alla guerra nazionale e partecipandovi direttamente i contadini italiani sentirono, per la prima volta, di difendere le loro case e i loro beni, di poter forse conquistare un domani migliore.

In Emilia, dove la popolazione agricola era più avanzata, più vivaci le tradizioni socialiste e dove già era più consistente la rete organizzata del nostro partito si poté, già nell'estate del 1944, dar vita a un'organizzazione armata di massa composta prevalentemente di braccianti e di contadini. La costituzione delle S.A.P. (squadre di azione patriottica) con una organizzazione territoriale, con quadri locali, con le sue basi e la sua rete di collaboratori e di collaboratrici in ogni casa colonica e in ogni fattoria, rappresenta il livello più alto della partecipazione dell'intera popolazione agricola alla lotta di liberazione. L'esempio fu rapidamente seguito e quasi ovunque sorsero le squadre che si coordinarono in distaccamenti, brigate, divisioni e passarono presto da una funzione ausiliaria, nei confronti delle brigate e delle divisioni partigiane, alla partecipazione attiva alla guerriglia.

La partecipazione attiva fino all'eroismo e al sacrificio supremo delle donne alla lotta partigiana divenne in questa situazione un elemento della vita quotidiana e rappresentò una insostituibile scuola di democrazia per le masse femminili che erano rimaste fino a quel momento quasi avulse dalla vita sociale. Ma non poteva trattarsi soltanto di partecipazione alla lotta armata; la resistenza nelle campagne trovò rapidamente le sue forme di organizzazione e di direzione politica e sociale fino al costituirsi in vaste zone di un vero e proprio autogoverno contadino.

Dapprima furono i comandi militari che, d'accordo con i Comitati di liberazione regionali e provinciali, promossero la costituzione di C.L.N. nazionali e di *giunte di governo* nelle zone liberate, prevalentemente per le necessità di regolare i problemi degli approvvigionamenti, i contributi e l'aiuto delle popolazioni; successivamente gli organi locali svolsero una più ampia attività politica e amministrativa, poggiando sulle formazioni locali e con l'appoggio dei Volontari della libertà. In alcune zone si tennero regolari elezioni, in altre prevalsero le rappresentanze di partito o le investiture degli organi militari, a seconda della forza e della maturità del movimento e delle possibilità locali; ma ovunque nelle campagne, e non soltanto nelle zone liberate, ci furono forme di organizzazione contadina e ovunque alle autorità fasciste si contrapposero organismi locali che derivavano la loro autorità dal consenso delle popolazioni e dalla forza del movimento patriottico.

La prima preoccupazione degli organi democratici locali, d'altra parte, come risulta dalla lunga serie dei loro provvedimenti, fu quella di regolare le questioni fondamentali per i contadini: i rapporti di lavoro, i prezzi dei prodotti e la loro immissione al consumo. Le necessità di rifornire i partigiani, in situazioni a volte

gravissime, potevano dar luogo e diedero più di una volta luogo a misure che pesavano sulle popolazioni locali; gli organismi politici e i comandi fecero ovunque ogni sforzo per garantire i diritti della popolazione: non solo si regolarizzarono le requisizioni con il versamento di buoni che si presumevano riconosciuti dal governo, ma si effettuarono le requisizioni attraverso i comitati locali e ovunque fu possibile si aiutarono i contadini con la distribuzione di generi di consumo provenienti dalla cattura di depositi presi al nemico o dagli ammassi fascisti.

La battaglia per la trebbiatura nella Valle padana fu nel 1944 una grande prova della forza e dell'autorità del movimento di liberazione nelle campagne. Quando parve che gli eserciti alleati sarebbero rapidamente sboccati nella pianura padana i tedeschi minacciarono di rastrellare il frumento e di trasportarlo in Germania; la parola d'ordine fu allora quella di non trebbiare, di resistere alla rapina. Le S.A.P. presidiarono le entrate dei villaggi mentre gli inviati dei Comitati di liberazione spiegavano alle popolazioni il significato di quella resistenza. I contadini si rifiutarono di mettere in moto le trebbiatrici e di trasportare i covoni; le macchine vennero sabotate e il grano rimase sulle aie fino all'autunno. Soltanto quando fu chiaro che sarebbe trascorso ancora un inverno in quelle condizioni, il Comitato di liberazione dispose che si organizzasse la trebbiatura in modo però da sottrarre la maggior quantità possibile del prodotto agli ammassi governativi.

Si può senz'altro affermare che tutti i ceti contadini seguirono con simpatia il movimento di liberazione e vi parteciparono. In Emilia e in Romagna e successivamente nelle altre zone con un forte bracciantato e un forte ceto mezzadrile in modo particolare, si combinarono insieme un forte senso nazionale e una chiara coscienza di classe. I lavoratori dei campi, che disponevano di una organizzazione militare efficiente, diressero esclusivamente i loro colpi contro i fascisti e i tedeschi, non vollero esclusi dalla alleanza antihitleriana neppure quegli agrari che già compromessi con il fascismo dimostravano di intendere i tempi nuovi: la guerra nazionale non conobbe saccheggi o espropriazioni, non conobbe vendetta di classe. Certo è però che i braccianti acquistarono coscienza della loro forza e in quel fuoco riforciarono le loro organizzazioni sindacali, affrontarono fin da allora consapevoli della propria forza i problemi del collocamento, gettarono le basi di un movimento cooperativo di tipo nuovo e di quei collettivi agricoli che rappresentano da noi la forma più alta di organizzazione dei lavoratori dei campi. È certo che i mezzadri acquistarono una posizione nuova nei confronti dei proprietari e questi dimisero le pretese e l'albagia feudale che spesso li aveva distinti. La consistenza organizzativa, la capacità di lotta e di resistenza dei braccianti e dei mezzadri della Valle padana di oggi, se ha le sue radici profonde nella storia del movimento operaio e contadino, ha preso però la sua forma attuale nella guerra partigiana. Nella guerra partigiana, superando un dissidio antico rinfocolato nei tempi precedenti dagli odi politici e dalle manovre del nemico di classe, si è saldata una nuova alleanza indistruttibile fra braccianti, mezzadri, piccoli proprietari.

Nelle zone invece dove la piccola proprietà predomina e dove le differenze di classe appaiono meno nette, la

direzione del movimento democratico, anche dove la resistenza militare fu più aperta, non poté essere assunta dai contadini lavoratori e gli elementi conservatori o legati ai ceti privilegiati riuscirono a impedire o a ostacolare un forte movimento democratico e contadino. I comunisti diressero spesso con grande prestigio e abilità le formazioni militari, come in Val Sesia, nell'Astigiano, nelle montagne del Veneto e della Liguria, ma non seppero curare sufficientemente l'attività politica e sociale fra i contadini. L'adesione al fronte nazionale di tutti i ceti sociali del villaggio nascose spesso i problemi dei lavoratori e dei contadini poveri mentre il carattere esclusivamente militare e la propaganda «patriottica» delle formazioni pur dirette dai comunisti, non mise in evidenza fra le popolazioni il carattere democratico e rivoluzionario della direzione operaia del movimento di liberazione nazionale. In questa situazione operò molto abilmente la Chiesa, preoccupata soprattutto di mantenere un carattere conservatore al movimento nelle campagne. Con la predicazione dell'attesismo, con le possibilità di difesa offerte dal doppio gioco e dai compromessi con le autorità fasciste e tedesche, i preti (salvo le eccezioni tanto più lodevoli) operarono per svigorire il movimento partigiano, favorirono il costituirsi di nuclei democratici cristiani rappresentanti dei proprietari e dei contadini ricchi e della borghesia rurale, soffocarono ogni tentativo di dare un carattere di lotta per il rinnovamento sociale alla guerra di liberazione. L'influenza attuale, qualche volta predominante della Democrazia cristiana in alcune zone di vivacissimo movimento partigiano organizzato e diretto dai comunisti, è la conseguenza di quelle insufficienze politiche del movimento operaio e dell'azione tenace della Chiesa per ostacolare lo sviluppo democratico nelle campagne.

La rottura dei pregiudizi contadini di soggezione verso i signori, di ostilità o indifferenza verso il movimento operaio, una più chiara coscienza dei propri diritti e una più salda fiducia di poter operare per conservare la pace, tutto questo rappresenta il risultato del grande movimento liberatore, che gli sforzi della reazione clericale non possono annullare neppure là dove la sua influenza si esercita più largamente.

L'Italia ha visto sorgere e consolidarsi un vasto movimento contadino che si è collegato alle tradizioni socialiste delle zone più progredite, che ha dato ai lavoratori dei campi per la prima volta coscienza di lavoratori e insieme di cittadini e che è stato diretto dall'avanguardia operaia rappresentata dal nostro partito. Centinaia di migliaia di contadini hanno partecipato alla lotta di liberazione realizzando una grande e nuova esperienza di lotte e di organizzazione, selezionando ed educando quadri e dirigenti, imparando a conoscere direttamente il movimento operaio e i suoi militanti; centinaia di migliaia di contadini hanno difeso le case e le famiglie, conquistato nuovi diritti, sono entrati a far parte del corpo della nazione sotto la guida del Partito comunista. Attraverso l'organizzazione, con l'azione che ha provato la loro forza, acquistando coscienza dei problemi generali della società italiana e traendo fiducia dall'alleanza con i proletari e gli elementi di avanguardia delle città i contadini italiani hanno inteso come debba porsi e possa porsi per loro il problema della terra.

GIANCARLO PAJETTA

Eugenio Curiel

Fu nel 1935 che maturò in Curiel la decisione di diventare comunista. Prima, gli studi di fisica e matematica all'Università di Padova e la ricerca intensa e solitaria di una verità che fosse di orientamento non solo nella cultura ma anche nella vita, avevano assorbito una parte così grande delle sue energie da costringerlo a confinare ai margini del suo interesse qualsiasi altro problema. E, come tanti intellettuali della sua generazione formati alla scuola crociana, aveva anch'egli guardato al fascismo come ad un fenomeno storico di cui saremmo stati spettatori; un episodio di degenerazione del costume e della classe dirigente italiana da condannare moralmente e da combattere, per quanto possibile, con l'azione risoluta delle minoranze più coscienti. Fu il conflitto etiopico che gli rivelò crudamente la sterilità di quell'antifascismo, a cui aveva fino allora creduto. Troppo serio e pensoso per non misurare la gravità di quel primo passo dell'imperialismo verso una nuova guerra, Curiel comprese che quel problema di coerenza su cui aveva così a lungo e profondamente meditato, non poteva risolversi se non con una precisa scelta politica della via da seguire con gli uomini migliori. Il tempo delle condanne platoniche e delle proteste velleitarie era finito: bisognava



agire, e agire subito con il massimo di intelligenza e di coraggio di cui eravamo capaci.

Venne la guerra di Spagna. Oramai non si poteva più attendere né tanto meno dubitare. A Madrid, l'aggressione franchista era stata fermata dalla impavida resistenza di quei combattenti che fino a poco prima non conoscevano forse nemmeno l'uso dei fucili con cui si difendevano. E in prima linea, alla testa del popolo in armi, vi erano i comunisti. Come era possibile in Italia rassegnarsi ad assistere alla partenza dei rinforzi per l'aggressione, senza fare o per lo meno tentare qualche cosa? I vari nuclei antifascisti con cui Curiel si era messo in contatto oscillavano nella indecisione. Vi era chi sosteneva che non si poteva fare nulla; vi era chi arrivava perfino a confessare la propria perplessità per la presenza attiva dei comunisti in difesa della Repubblica spagnuola, presenza che avrebbe snaturato il significato democratico della resistenza contro il fascismo! Con simili « antifascisti » era tempo perso discutere. L'unica cosa seria da fare era di ricongiungersi al più presto alle forze politiche che avevano deciso di lottare, senza pregiudiziali di partito.

Un amico, studente alla Sorbona, venne incaricato di avvicinare a Parigi il « Centro » del Partito comunista italiano. Vi riuscì dopo non poche difficoltà. Telegrafò a Padova l'atteso messaggio convenzionale. E Curiel partì. Si era alla fine del '36: la prima sconfitta del fascismo alle porte di Madrid aveva riacceso ovunque la speranza e, tra i migliori, la volontà di contribuire ad una sconfitta più grande e forse definitiva. Partì dopo aver discusso a lungo su tutte le questioni relative alla

organizzazione di un'attività clandestina a Padova. Ma al suo ritorno ci procurò una grossa delusione: ci disse che vi era per noi qualche cosa di più importante da fare: dovevamo intraprendere e sviluppare un'azione legale di massa in seno allo stesso regime fascista. Ci sembrò a tutta prima che a Parigi non ci avessero capito. Chiedevamo che ci indicassero la strada per una azione energica ed efficace contro il fascismo e ci sentivamo consigliare, al contrario, di entrare in quelle odiate organizzazioni e di militarvi per difendere dall'interno gli interessi vitali del popolo italiano. Non deve essere stato facile, nemmeno per Curiel, convincersi che le direttive per una azione legale fossero davvero le più giuste. Ma più difficile è stato senz'altro per lui convincere i suoi amici i quali continuavano, non senza un certo sapore romantico, a pensare che sarebbe stato molto meglio rischiare qualche cosa, pur di battersi a fronte aperta contro il fascismo. Eppure Curiel seppe convincerci, perché aveva saputo convincersi. Fu una lezione di leninismo, quella che pazientemente, tenacemente ci diede. Ci spiegò anzitutto il carattere di classe della dittatura fascista. Come avremmo potuto un giorno liberarcene, se non avessimo prima capito quali erano le energie reali, capaci di abbattere il fascismo nel nostro Paese, e se non fossimo riusciti poi ad organizzarle? Questa forza liberatrice non è racchiusa in una « élite » di intellettuali, essa è nella classe operaia e nelle sue alleanze con le masse delle campagne e con quella parte della borghesia progressiva. Chi vuole la liberazione dal fascismo, deve incominciare col volere la liberazione di tutte queste forze dai vincoli che le soffocano. Esistono delle profonde contraddizioni nella società italiana che il regime di Mussolini non può assolutamente risolvere. Si tratta di non restare al di fuori di un processo storico e di inserirvisi, al contrario, attivamente per far fermentare dall'interno quelle energie che affretteranno la disfatta dei veri nemici del popolo, con o senza tessera del P.N.F.

Era vero, era giusto. Ma come fare, una volta convinti, a dimostrarlo con i fatti? Non era tanto semplice per dei giovani, rimasti anche dopo il termine degli studi nello stesso ambiente chiuso dell'Università, uscirne per stabilire il contatto vivo con gli altri. Intanto bisognava superare un punto che era stato fino allora una specie di punto d'onore: quel passato dichiaratamente antifascista che non facilitava di certo una simile svolta politica. Che cosa avrebbero detto gli amici di un tempo? E gli altri? Tutte preoccupazioni inutili che non valsero a impressionare o a frenare Curiel. Si vedrà — rispondeva. Difatti, all'atto pratico, si vide subito che non esisteva nessuna diffidenza preconcepita verso chi onestamente voleva « lavorare ». L'ostacolo da superare si rivelò molto più modesto di quanto non si credesse. Bastò rivolgersi ai giovani del G.U.F. e chiedere loro di collaborare al settimanale universitario *Il Bo'* perché la porta si aprisse davanti a noi.

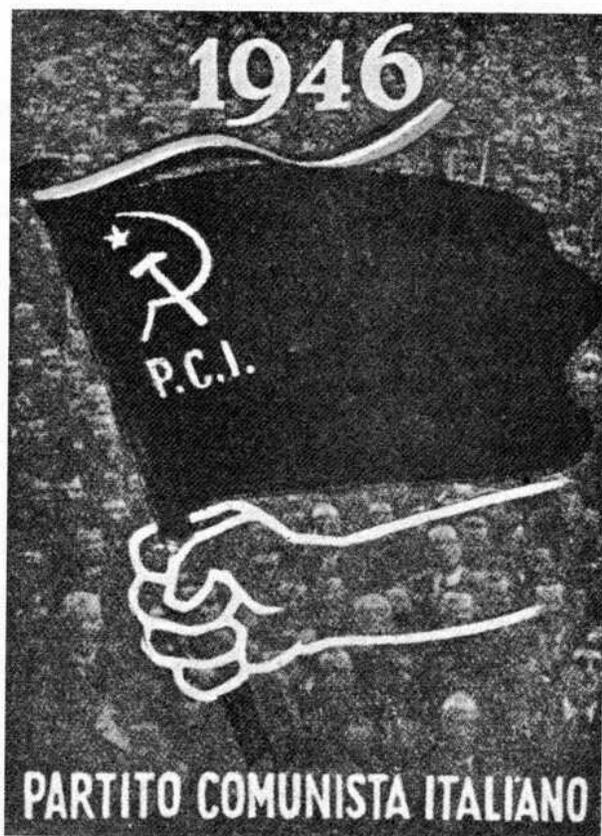
Curiel che sapeva quanto preziosa fosse quella tribuna se ne impadronì subito con la sua viva e fattiva intelligenza. Incominciò col mobilitare tutti i giovani di fiducia che aveva attorno a sé. Eravamo pochi — per la verità — ma ci fece lavorare sodo, sebbene ciò lo costringesse a lavorare dieci volte di più, non fosse altro che per correggere e controllare quanto si faceva. Tuttavia questa improvvisa fonte di energie che si era messa a disposizione del giornale favorì la penetrazione e la crescente autorità di Curiel nella redazione della rivista universitaria. Gli venne infatti affidata, poco dopo, la pagina sindacale — che era quella che più interessava — e pian piano l'impaginazione e virtualmente il controllo dell'organo degli universitari di Padova. In poco tempo Curiel finì per diventare di fatto il redattore capo. Ma

ciò non bastava. Bisognava farlo bene quel giornale, bisognava farlo sempre meglio. Quindi lunghe discussioni per vedere come impostarlo con una nuova apertura verso un pubblico più vasto in modo da farlo leggere non solo agli studenti, ma anche agli operai. Quelle sere, anzi quelle notti, nella stanza di Curiel in cui mi ero definitivamente trasferito per dare meno sospetti sulla frequenza delle riunioni, non finivano mai. Nulla veniva trascurato nell'esame delle possibilità esistenti. Finché Curiel scelse la via più semplice: proporre direttamente agli operai di discutere insieme i loro problemi nella sede dei sindacati fascisti. E la cosa si fece.

L'esempio dimostrava, dunque, che il lavoro legale di massa non era una invenzione di qualche visionario a Parigi; era una possibilità reale, e piena di promesse e già ricca di risultati. Si doveva dunque moltiplicarlo, quell'esempio. E Curiel, che non si dava per vinto di fronte a nessuna difficoltà, incominciò a formulare un programma più vasto: allargare e moltiplicare l'esperienza di Padova, cercare di promuovere, cioè, in altre città la formazione di nuclei universitari « sindacalisti ».

Il tempo oramai incalzava, però. Si avvicinava il '39, l'anno della guerra. E la furia degli eventi troncò anche quelle iniziative che avevano fatto appena in tempo a maturare. Ma i loro frutti si videro più tardi. Nella lotta di liberazione, quei giovani, venuti dal fascismo, operai e universitari, seppero subito prendere il loro posto. E dopo la vittoria del '45 li ritrovammo, quasi tutti compagni, al fianco nostro. Uno solo mancava: Eugenio Curiel. Ci aveva guidato fino alla vetta ed era caduto poco prima di vedere la luce del 25 aprile. Ma dietro di lui non erano più quei pochi che già nel lontano '36 lo avevano seguito, era la gioventù italiana in marcia per il suo avvenire.

RENATO MIELI



La tessera del P. C. I. per il 1946.

Dal diario di un ministro comunista

Croce e i contratti agrari

1944. A Salerno, capitale provvisoria in attesa della liberazione di Roma, ministro di agricoltura nel primo governo nazionale, mi diedi subito carico dello stato di penosa incertezza in cui vivevano i coloni, i mezzadri, i fittuari di terre, alle prese con i proprietari i quali avevano ingombrato tutti gli uffici giudiziari con migliaia di atti di disdetta. L'assurda legislazione in atto, alla quale accennerò in seguito, dava ai proprietari, attraverso la minaccia della disdetta, la possibilità di ottenere sotto mano, l'illecita modificazione in loro favore, dei patti contrattuali. Pensai che fosse urgente, anche per assicurare in quei tragici momenti un minimo di quiete sociale, ordinare per legge la proroga di tutti i contratti agrari in corso. Preparai il relativo disegno e lo portai al Consiglio dei ministri nella tornata del 25 maggio. La lunga discussione che ne seguì, e che si protrasse per due lunghe sedute, diede luogo a un episodio dei più significativi e che val la pena di rievocare, anche perché, a distanza di qualche anno, ebbe uno strascico polemico ad opera di due tra i più insigni protagonisti di quel drammatico periodo, Benedetto Croce e Palmiro Togliatti. E di esso si è discusso ancora in un articolo apparso sulla *Stampa* di Torino il 3 gennaio del 1951, a firma di Crescenzo Guarino.

Dell'episodio Benedetto Croce, nel suo diario *Quando l'Italia era tagliata in due*, dà una versione che, per la completezza dell'esposizione, è bene trascrivere integralmente:

«25 maggio.— Lunga discussione intorno al disegno di proroga dei fitti agricoli. In questo proposito ho fatto notare (e mi hanno appoggiato Rodinò, Sforza, Arangio-Ruiz ed altri) che, per dovere di equità, bisogna provvedere alle condizioni dei proprietari che hanno i fitti stipulati in danaro, i quali per lo svalutamento della moneta si trovano man mano a non ricever più nulla o quasi nulla, laddove i fittavoli accrescono sempre più il loro profitto: diversamente dalla maggioranza degli altri proprietari che hanno avuto la preveggenza di pattuire il fitto in generi. Al che il comunista ministro di agricoltura e altri con lui hanno opposto soltanto sofismi, che mi è stato facile confutare, dimostrando che in questo caso non si tratta neppure di avvantaggiare, sia pure indebitamente, i contadini, ma di favorire i fittavoli, che sono di solito capitalisti, sicché l'indebito arricchimento è di capitalisti contro capitalisti. Alla mia assai modesta proposta che è di far risolvere caso per caso le questioni da commissioni provinciali, composte pariteticamente da un proprietario, da un fittavolo e da un magistrato che le presiede, che stabiliscono l'equo prezzo, si è risposto che la questione è «squisitamente politica» (secondo il gergo introdotto dal fascismo) e si è finito col deliberare la proroga *ut sic* di un anno; il che non è una soluzione ma voler sfuggire a una soluzione. In questa occasione ho avvertito a buon conto i colleghi comunisti che è vero che io possiedo o piuttosto amministro terre che da venti anni ho donato alle mie figliuole, ma che sono tra gli amministra-

tori preveggenti che hanno adottato i fitti in generi e non in danaro; tanto perchè essi non tirino in campo la mia qualità di « agrario » per confutare la mia logica proposta».

Benedetto Croce mi deve consentire di pensare che egli ha con ogni probabilità scritto la pagina qui riprodotta a distanza di qualche tempo dall'episodio. Tale netta impressione io ebbi subito allorquando, nel 1946, lessi le note del diario nei *Quaderni della Critica*. Non so spiegarmi altrimenti l'inesatto ricordo delle varie fasi dell'acceso dibattito che, come dico, si protrasse per due lunghe sedute in quel cadente e caldo maggio del 1944. Anche io di quelle giornate salernitane, così degne di memoria, conservo un modesto diario, scritto, vorrei dire, ora per ora, per un intimo bisogno del mio animo, senza il più lontano proposito di darlo in pasto al pubblico. In tale diario l'episodio, riguardandomi così da vicino, è esposto in maniera sufficientemente particolareggiata e, posso affermare con sicurezza, perfettamente conforme alla realtà. E poichè non vorrei che, riassumendo o rifacendo lo scritto, mi accadesse di diminuirne l'evidente e preminente carattere di immediatezza, ritengo sia cosa opportuna trascriverlo nella sua integrità.

« 25 maggio. — Si inizia la discussione sul mio progetto di decreto-legge di proroga dei contratti agrari, che continua poi nel pomeriggio. Lunga e animata discussione, nella quale polemizzo continuamente con Benedetto Croce. Il quale, nonostante la grandezza del suo ingegno, dimostra nel caso una ristrettezza di vedute, che può solo spiegarsi con una valutazione classista del progetto in parola. In brevi termini io sostengo che la proroga debba concedersi *sic et simpliciter*, non essendo opportuno, nè politicamente nè socialmente, scompagnarla con un aumento del canone di fitto in danaro. Come si potrebbero decentemente migliorare le condizioni dei proprietari terrieri senza aver prima provveduto all'aumento dei salari agli operai e degli stipendi agli impiegati? E come si potrebbe non consentire allo stesso aumento per i proprietari di case? E che si direbbe di un governo democratico il quale aumentasse il canone dei fitti di casa? Ma Benedetto Croce non si lascia persuadere e insiste sulla sorte dei poveri proprietari! I quali (e lo dico esplicitamente) hanno poi quasi tutti aumentato i canoni, facendo giocare a proprio vantaggio la minaccia della disdetta, in quanto che lo stato della vigente legislazione è che i canoni sono bloccati ma il proprietario è libero di licenziare il colono! La discussione si fa sempre più movimentata e vi partecipano quasi tutti i ministri. Temò in un certo momento, nonostante l'intervento sempre autorevole del compagno Togliatti, che il progetto debba naufragare. Allora riprendo la parola e insisto sulla portata politica del provvedimento, che è atteso da vasti strati di popolazione agricola, la quale, vedendo deluse le sue giuste aspettative, potrebbe divenire un elemento di pregiudizievole disordine. Rispondono ancora gli avversari soffermandosi sul fatto che grossi fittuari si arricchiscono e profitteranno quindi della intangibilità del canone. Ed è vero. Ma è vero, d'altra parte, che i grossi fittuari sono una minoranza; non solo, ma se si facesse una eccezione a loro carico, si avrebbe l'ingiusta conseguenza che i grossi proprietari verrebbero ad essere avvantaggiati, mentre non lo sarebbero i piccoli proprietari, dato che questi

Testimonianze

Una famiglia più grande

« *Compagni, ci sono i fascisti: uscite, presto! Pantofole ci ha tradito, è una spia, è venuto assieme ai fascisti* ». Eravamo diciotto partigiani rifugiati in un buco sottoterra, in un campo della bassa modenese. I bravi contadini emiliani ci avevano sempre ospitati nelle loro case e nei loro fienili, ma ora non potevano più farlo: i tedeschi in ritirata requisivano tutte le case e i fascisti imbestialiti, vedendo prossima la loro fine, ogni giorno facevano rastrellamenti minuziosi. Uccidere, uccidere ancora, indiscriminatamente, era la parola d'ordine di quei banditi.

Il loro scopo immediato era di terrorizzare i contadini, metterli in condizioni di non poter più dare aiuto ai partigiani. Obiettivo non raggiunto però, in quanto l'aiuto dalle campagne non venne mai meno ai combattenti.

Fu proprio un contadino, il 12 febbraio 1945, a venirci ad avvisare che i fascisti stavano arrivando: « Ci sono i fascisti, sono stati a casa mia a cercare mio padre. Fate presto! Uscite! Fuggite! ».

La parola « fascisti » fece scattare ognuno di noi. Il comandante disse: « Presto, preparate le armi e usciamo uno per volta ».

Mi pare che fu Ciccio ad uscire per primo. Non appena lui mise fuori la testa dal rifugio, udimmo i primi colpi. Dopo Ciccio seguirono gli altri in ordine di posto. Di spazio ve n'era poco in quel rifugio, in piedi non era possibile starci e muoverci tutti assieme era ancora più difficile. Venne il mio turno, ma nella confusione non mi riuscì di trovare una scarpa. Nonostante facessi assai freddo, in quel momento non potevo certo pensare alla scarpa; così uscii a piedi nudi. Fuori era veramente un inferno, le pallottole fischiavano da tutte le parti. I compagni che erano usciti per primi, avevano preso l'unico fucile mitragliatore che avevamo.

Col fuoco delle nostre armi, mitra e fucili, rispondevamo all'invito da parte fascista di arrenderci, se volevamo salva la vita.

Eravamo diciotto contro duecento e dall'altra parte avevano una dozzina di fucili mitragliatori. Assurdo pensare di poter

avrebbero di fronte i piccoli fittuari, quelli, cioè, che si vorrebbero risparmiare. Senonchè Croce, Rodinò e altri tengono duro e propongono che si istituisca in ogni mandamento, una commissione presieduta dal Pretore, la quale avrebbe il potere di esaminare l'opportunità, caso per caso, dello aumento del canone in danaro. Poichè è in pericolo l'intero progetto, mi vedo costretto a cedere, ma sostengo che le commissioni debbano anche esaminare il caso del fittuario che chieda eventualmente la diminuzione del canone in generi. A questa mia proposta accade un fatto imprevedibile. Benedetto Croce si era trovato all'inizio della discussione a dire incidentalmente che egli, da amministratore accorto, aveva provveduto a dare in fitto i suoi beni con canoni in generi. Che non abbia avuto l'impressione che, approvandosi la mia proposta, egli potrebbe trovarsi nel caso di dover resistere, ed eventualmente senza fortuna, a qualche richiesta di diminuzione del canone da parte di qualche suo fittuario? Certo è che egli, che fino a quel momento si era battuto come un leone contro la proroga *sic et simpliciter*, improvvisamente fa macchina indietro e accetta senza altro in pieno il mio decreto, con la sola limitazione, proposta da Badoglio e accettata da me, del termine di un anno invece di quello fino alla fine della guerra. E così il progetto viene approvato. Filosofo, sì, e grande; ma difensore del privilegio capitalistico anche, e come! ».

FAUSTO GULLO

sostenere un combattimento in quelle condizioni. « Bisogna cercare di sganciarsi, compagni, bisogna fuggire prima che i fascisti riescano ad accerchiarci, se non vogliamo finire come cani — disse il comandante a un certo punto. — Rimaner qui, in queste condizioni, vuol dire morire senza dare un contributo maggiore alla nostra causa. È doloroso andarsene, ma adesso non possiamo far altro. Due di voi rimarranno qui con il fucile mitragliatore per facilitare la ritirata agli altri ».

Il fuoco aumentava d'intensità, i fascisti si erano avvicinati ancora di più, sparavano e strillavano come forsennati.

Non avevo fatto 150 metri, quando m'arrivarono chiare all'orecchio queste parole: « È lei, è la donna! Sparate sulla donna! ». Non fu tanto la frase a colpirmi quanto la voce di chi l'aveva pronunciata. Era la voce del capitano della brigata nera « Falanga », colui che mi aveva arrestata assieme al mio compagno e che assieme a lui mi aveva sevizata. Era lui, il seviziatore di partigiani, responsabile di tanti rastrellamenti, l'uomo che venti giorni prima aveva fatto fucilare mio marito, e che pure a me riservava la stessa sorte se non fossi riuscita a fuggire in tempo.

In mezzo agli spari m'arrivò il grido concitato di un compagno: « A terra, Gina, buttati a terra ».

Mi rialzai poco dopo e m'apprestavo a correre per sfuggire alla cattura dei fascisti. Ma non ebbi il tempo di fare un passo che mi arrivò una pallottola in una gamba. Subito ebbi chiarissima la sensazione d'esser ferita gravemente; la mia gamba era tutta una scheggia dalla caviglia al ginocchio. Caddi per terra senza riuscire più a rialzarmi. Sentivo i compagni chiamarmi a bassa voce, invitarmi ad alzarmi, a proseguire. Non sapevano che fossi ferita e mi chiedevano se fossi stanca. Un'altra pallottola passò fischando poco distante da me e colpì di netto, così mi parve, un compagno che strisciando si stava avvicinando.

« Sei ferito? » chiedo. « No! Non sono ferito, la pallottola è scivolata sulla cassetta delle munizioni che ho sulla schiena. Vieni, Gina, alzati vieni via, i fascisti sono vicini! ».

« Non posso, sono ferita » rispondo. Diversi compagni mi vengono vicino per portarmi aiuto, per portarmi via. Ma avrebbero dovuto portarmi a braccia: se l'avessero fatto i fascisti avrebbero sparato su di noi come al tiro a segno, poichè eravamo in aperta campagna senza possibilità alcuna di nasconderci. Dissi ai compagni di non perdere altro tempo che tanto era impossibile: « Cercate di salvarvi, invece, fate ancora in tempo! ». Io, oramai ferita e in quello stato, non potevo permettere che gli altri affrontassero un pericolo così grande. Con infinita tristezza i compagni si allontanarono e io rimasi sola.

La sparatoria continuava e il sangue usciva abbondantemente dalla ferita. Non potevo finire prigioniera di « Falanga » per la seconda volta e per giunta così ferita. Troppo avevo sofferto nei venti giorni di prigionia per potermi rassegnare a cadere di nuovo nelle mani di quegli assassini. Ero orgogliosa di essere riuscita durante il carcere a sopportare le torture senza tradire i compagni, ma ora sarebbe stata la stessa cosa?

Non potevo saperlo... Ero ferita... Questo pensiero mi tormentava tanto da non sentire fino in fondo il dolore procuratomi dalla ferita.

Una cosa mi appariva sempre più chiara: non dovevo a ogni costo farmi prendere viva: molto meglio sarebbe stato morire. Guardai la mia rivoltella, la mia fedele amica; mi rimanevano ancora tre colpi; ricordai allora quello che chiedevo talvolta ai compagni, cioè se un colpo di quelli alla testa sarebbe stato sufficiente per morire subito. I compagni rispondevano di sì e ridevano. Allora sembrava uno scherzo ma adesso il problema si poneva in tutta la sua tragicità. Sì! Era molto meglio morire, tanto loro non mi avrebbero certamente risparmiato, e la forza per farlo l'avrei trovata pensando a quanto mi avrebbero fatto soffrire i fascisti prima di farmi. Avevo tre colpi: due per il primo brigante nero che si fosse avvicinato, l'ultimo per me. E tutto sarebbe finito.

Intanto gli spari diradavano, segno che gli altri partigiani erano riusciti ad allontanarsi.

Sentivo ancora vociferare, da non lontano m'arrivavano le parole di una voce ben distinta: « Dev'esser qui, l'ho colpita io, non può essere sfuggita; la pallottola era infetta ed esplosiva ». Io me ne stavo sdraiata nel campo di grano che appena mi copriva il corpo, senza muovermi per non dare ai miei inseguitori segno di me, pronta a mettere in pratica il mio proposito appena qualcuno si fosse avvicinato. Un gruppetto di fascisti era arrivato fino a venti, trenta metri da me, io riuscivo a vederli di tanto in tanto e a seguire i loro movimenti. All'improvviso un milite chiamò il capitano avvisandolo di aver scoperto un rifu-

gio. « Andiamo, andiamo ragazzi — disse il capitano — tanto non può andare lontano la donna; la troveremo facilmente ». Ebbi un sospiro di sollievo! Se ne andavano, c'era ancora una speranza di salvezza. Ma come fare? Bisognava trovare aiuto, la casa più vicina era a più di un chilometro di distanza. Dovevo salvarmi; a tre chilometri c'era mio figlio in casa di mio padre, il mio Euro di appena cinque anni, già orfano del padre. Era terribile pensare che anche la madre poteva venirgli a mancare in quel momento.

Il pensiero di mio figlio mi tormentava. Insieme mi sembrava di ruidere ancora la voce di mio marito: « Se uno di noi cadrà l'altro dovrà continuare la lotta ». La lotta non era finita e io dovevo continuare a vivere per continuare a lottare. Intorno a me era ritornato il silenzio, i fascisti se ne erano andati. Allora presi la rivoltella, me la misi in tasca e mi tolsi la cintura della giacca cercando di allacciarmi l'arto per fermare possibilmente l'emorragia. Sentivo le forze diminuirmi. Il carcere, la vita dura del rifugio, il dolore per la perdita del mio compagno, la notizia di mio fratello di sedici anni in carcere: tutto ciò aveva influito duramente sul mio fisico. Il sangue se ne era andato abbondantemente dalla ferita, eppure dovevo riuscire a fuggire. Cominciai a trascinarvi carponi verso la casa sperando di trovare qualcuno che mi desse aiuto. Fu un tragitto faticoso e difficile: a volte non riuscivo a trovare la forza per continuare, cercavo di rassegnarmi ad aspettare la fine. Ma non potevo rinunciare a vivere, riprendevo un po' di coraggio e ricominciavo a strisciare. Arrivai finalmente nei pressi della casa che avevo intravisto. C'era un via vai di persone sulla strada e io facevo segno con la mano non avendo la forza di chiamare. Passò circa mezz'ora prima che qualcuno si decidesse ad avvicinarsi. Possibile che dopo uno sforzo simile per arrivare, nessuno sarebbe accorso? Ma ecco che già qualcuno viene verso di me e domanda: « Chi sei, un partigiano o un repubblicano? ». « Sono un ferito — rispondo io a bassa voce — venite avanti ». « Bene — dice lui continuando a camminare lentamente — chiunque tu sia, sei ferito... ».

Era un vecchio dalla lunga barba bianca, grande amico di mio padre. Mi aveva vista crescere e nel riconoscermi non riuscì a trattenere le lacrime: Sei tu, Gina e in queste condizioni? Sta tranquilla ti porterò a casa mia, vado a chiamare mia figlia ». Ritornò con la figlia, mi mise sopra una tavola e mi portò a casa sua. Mandarono a chiamare il medico, ma lui non volle venire perchè aveva paura, era appena uscito dal carcere dove i fascisti l'avevano rinchiuso con l'accusa di aver curato un partigiano.

La ferita era grave, per ore mi ero trascinata per terra senza la minima fasciatura che mi difendesse dall'infezione.

Le ore passavano e io soffrivo maledettamente. Bisognava andare in un ospedale con urgenza, ma con che mezzo? Macchine non ce n'erano, bisognava trovare un cavallo e un birroccio. Non fu facile trovarne, perchè i tedeschi avevano requisiti tutti i mezzi di trasporto.

Comunque, alla fine fu trovato un birroccio e su quello partii verso l'ospedale di Carpi. Molto tempo impiegammo per arrivare; il cavallo, guidato da due donne, con gli aerei che ci passavano sopra, s'impauriva e non voleva più andare avanti.

Dopo aver superato il posto di blocco tedesco all'ingresso di Carpi, dopo sei ore dal combattimento, sul lettino della sala operatoria, credetti finalmente di essere al sicuro. Ma qualche cosa ancora doveva accadere. I fascisti tornati alla loro caserma avevano probabilmente telefonato agli ospedali circoscriventi per rintracciarmi. Non ascoltarono il professore il quale fece osservare che non potevo essere interrogata prima dell'intervento chirurgico. Volevano sapere quello che non erano riusciti a sapere da me, prima. Fui di nuovo interrogata ma questa volta potei manifestare apertamente tutto l'odio che nutrivo per quei banditi.

Era serda quando mi svegliai dopo essere stata operata; mi ricordai a fatica di tutto quello che era successo e ancora non sapevo di aver subito l'amputazione della gamba. Ho desiderato di morire quando me ne accorsi: non credevo di trovare la forza per sopravvivere a tanta sventura. Ma come sempre nei momenti più difficili mi son ricordata delle parole del mio compagno: « Chi di noi vivrà, dovrà continuare la lotta. Se rimarrai sola, mi diceva, ci sarà il partito ». La guerra e i fascisti mi avevano distrutto la famiglia. Pensai che ne avevo una più grande: il nostro glorioso partito.

GINA BORELLINI

Documenti

Dichiarazione del P.C.I. dopo l'entrata in guerra dell'Italia

La plutocrazia fascista, che da diciotto anni schiaccia l'Italia, ha commesso un nuovo delitto. Essa ha precipitato il nostro popolo in un sanguinoso macello. Come un predone vile e rapace, ha atteso il momento propizio per strappare la propria parte del bottino e si è gettata sul popolo francese nel momento in cui questo popolo, tradito e spinto alla catastrofe dalla sua borghesia si batteva disperatamente per la propria esistenza come nazione indipendente.

I capi fascisti, a rimorchio degli imperialisti tedeschi, hanno concluso un « armistizio » con la borghesia francese. Questo « armistizio » è per il popolo francese un giogo molto più duro di quel che fu per la Germania il trattato di rapina di Versaglia. Ma questo « armistizio » è un'ancora di salvezza gettata alla borghesia francese, che ha paura del proprio popolo. La borghesia francese trema al solo pensiero che il popolo domandi i conti ai traditori che lo hanno condotto ad una catastrofe spaventosa. Gli eserciti che occupano la Francia non vi si trovano soltanto per garantire la conquista degli imperialisti vincitori, ma anche per difendere il regime dello sfruttamento in Francia, in Italia e in altri paesi capitalisti. Essi debbono assicurare alle classi dominanti francesi la possibilità di tenere incatenati gli operai e i contadini, di prendere alla gola il popolo lavoratore di Francia.

L'« armistizio » è concluso, ma la guerra continua. Per il popolo italiano, in verità, essa non fa che cominciare. Gli aeroplani e le navi da guerra inglesi bombardano i porti e i centri industriali italiani. Lavoratori, vecchi, donne e fanciulli vengono massacrati, perchè i governanti fascisti, che hanno trascinato l'Italia alla guerra, non si sono neppure dati la pena di costruire dei rifugi per la popolazione civile. I figli del nostro popolo muoiono nei deserti dell'Africa, periscono negli abissi del Mediterraneo. La cricca fascista aiuta l'imperialismo tedesco a stabilire la sua egemonia sul mondo capitalista, sperando di poter rafforzare in questo modo il proprio regime di terrore. Con questo mezzo essa spera di poter realizzare profitti ancor più grandi sul sangue del popolo italiano, di poter saccheggiare, asservire un più grande numero di popoli stranieri.

Non è la prima volta che la borghesia italiana spinge il popolo a una catastrofe sanguinosa. Venticinque anni fa, la stessa borghesia e i capi fascisti da essa comprati, trascinarono il nostro popolo nella guerra mondiale. Allora, essi spinsero le masse alla guerra a fianco degli imperialisti francesi e inglesi, così come le hanno spinte oggi alla guerra a fianco degli imperialisti tedeschi. Seicentot-

tanta mila morti, due milioni di feriti furono sacrificati dalla borghesia italiana nella prima grande guerra imperialista. Il popolo fu inoltre costretto a pagare 140 miliardi di lire, prelevati sul sudore e sul sangue dei lavoratori. Il popolo soccombeva per le sofferenze e per la fame, mentre i borghesi si arricchivano nelle retrovie.

Quando la banda fascista salì al potere, promise di sopprimere la corruzione, di abolire il capitalismo, di assicurare il benessere del popolo. Dove sono andate a finire queste promesse? I fascisti hanno soppresso tutti i diritti, tutte le libertà del popolo, hanno calpestato la Costituzione, hanno stabilito un regime di terrore e di delitti. Essi hanno precipitato il Paese in nuove avventure, hanno gettato il popolo in una miseria ancor più nera, l'hanno condannato a privazione e sofferenze ancor più atroci.

La plutocrazia fascista costrinse i soldati italiani a far la guerra contro gli indigeni della Libia che difendevano le loro terre e i loro focolari. La guerra di brigantaggio in Etiopia, scatenata dalla stessa plutocrazia è costata al popolo italiano decine di migliaia di morti. La « pacificazione » implacabile del popolo etiopico è già costata ai lavoratori delle nostre città e delle nostre campagne 74 miliardi di lire. Il sangue degli italiani indegnamente ingannati dai governanti fascisti è stato versato per permettere ai reazionari spagnoli di asservire il loro nobile popolo, per ristabilire in Spagna il potere dei capitalisti e degli agrari, per procurare agli imperialisti italiani il mercurio, il rame, la potassa e altre ricchezze.

Il popolo ha sofferto e versato il suo sangue mentre dopo ogni guerra la dinastia Mussolini-Ciano, i Farinacci e consorti si appropriavano di nuove ricchezze, accumulavano nuovi profitti. L'affarismo e la corruzione penetravano dappertutto, in tutto l'apparato dello Stato, ma particolarmente in alto, fra gli avventurieri e i parassiti che, dopo aver usurpato il potere, calpestarono i diritti e le libertà del popolo.

Oggi, i governanti fascisti vogliono vendere il nostro popolo all'imperialismo tedesco. Essi si propongono di fare del popolo d'Italia l'aguzzino e il carnefice di nazioni che già gemono sotto il giogo dei loro oppressori e che non hanno mai attentato alla nostra vita e al nostro patrimonio.

I dirigenti fascisti affermano che il popolo italiano non potrà vivere meglio se non dopo aver assoggettato altri popoli. Ricordiamo gli insegnamenti della storia. Che cosa ha dato al popolo francese la Vittoria del 1918? Essa non ha posto termine alle disgrazie del popolo, essa non ha fatto che aggravare

la miseria delle masse, arricchendo un pugno di parassiti. La « vittoria » del 1918 è stata seguita a distanza di venti anni da una guerra di rivincita ancor più terribile. I dirigenti fascisti dicono che dobbiamo conquistare la supremazia nel Mediterraneo, che dobbiamo vincere la plutocrazia inglese per farla finita con la nostra miseria e con le nostre sventure. Menzogna! Il nostro Paese possiede sufficienti ricchezze naturali, per garantire l'esistenza di tutto il popolo. In cambio dei nostri prodotti potremmo ricevere dagli altri le materie prime che ci mancano, se le nostre enormi ricchezze non fossero accaparrate da un pugno di pescicani capitalisti. Abbattere la plutocrazia inglese è un compito del popolo inglese. Il nostro compito è abbattere la plutocrazia fascista italiana che succhia come un vampiro il sangue del popolo.

In nome del generoso popolo italiano, che ha prodotto opere d'arte immortali e ha dato all'umanità uomini come Galileo, Giordano Bruno, Campanella e Garibaldi, noi comunisti dichiariamo che il nostro popolo non vuole essere nè schiavo della borghesia fascista italiana, nè vassallo di un imperialismo straniero, nè l'aguzzino e l'oppressore di altri popoli. Esso non vuole ridurre in schiavitù il popolo fratello di Francia. Noi comunisti dichiariamo che il popolo italiano non riconosce e non riconoscerà mai le condizioni infami dell'« armistizio » imposto dall'imperialismo tedesco e dall'imperialismo italiano al popolo francese. Il nostro popolo condanna il selvaggio regime di oppressione imposto agli Indù, agli arabi, ai negri e agli altri schiavi dell'imperialismo britannico, ma non vuole lo strangolamento del popolo inglese. Noi siamo per la libertà e per l'indipendenza di tutti i popoli e, in primo luogo, per la libertà e l'indipendenza dei popoli d'Etiopia, di Libia, d'Albania, oppressi dall'imperialismo italiano. La lotta di questi popoli per la loro liberazione facilita la nostra lotta contro i nostri sfruttatori ed oppressori.

Il popolo italiano non ha niente da sperare da una guerra di rapina. Una simile guerra non può essere profittevole che alla borghesia fascista la quale ha dimostrato, nel corso di diciotto anni, che senza queste guerre non riuscirebbe a mantenersi al potere. Il popolo italiano vuole vivere in pace col popolo francese, col popolo inglese, col popolo tedesco e con tutti gli altri. Esso vuole essere padrone dei propri destini e stabilire una stretta e fiduciosa collaborazione con tutti i popoli. È interesse vitale dell'Italia che cessi, senza ritardo, il sanguinoso macello che distrugge centinaia di migliaia di vite umane, provoca distruzioni terribili, procura sofferenze atroci ai lavoratori. Alla classe operaia spetta oggi il compito imperioso di metter fine a questa guerra di brigantaggio. Interprete fedele del sentimento e delle aspirazioni del popolo, il Partito comunista chiama i lavoratori a lottare:

1. — Per la cessazione immediata delle operazioni militari su tutti i fronti e il rimpatrio immediato di tutte le truppe che si trovano nelle colonie e fuori d'Italia;

2. — Per la pace senza annessioni territoriali nè in Francia, nel bacino mediterraneo, nè in Africa, nè nei Balcani; per una pace senza spogliazione e asservimento degli altri popoli; per una pace senza contribuzioni;

3. — Per l'indipendenza dei popoli d'Etiopia, di Libia e dell'Albania, oppressi dall'imperialismo italiano;

4. — Per l'arresto e la traduzione dinanzi ai tribunali degli speculatori, dei profittatori, dei plutocrati che si arricchiscono sulle sventure del popolo, dei gerarchi fascisti che opprimono e terrorizzano i lavoratori, di tutti i responsabili della politica di provocazione e di ricatti che ha portato alla guerra attuale;

5. — Per la confisca delle ricchezze conquistate con la frode dai gerarchi fascisti, cominciando dalle famiglie Mussolini-Ciano, dai Farinacci e dagli altri affaristi del regime;

6. — Per la liberazione di tutti i prigionieri e confinati politici; per il ristabilimento, delle libertà popolari, del diritto di associazione e di riunione, della libertà di stampa; per la libera elezione delle amministrazioni municipali;

7. — Per l'abolizione di tutte le restrizioni concernenti la vendita dei prodotti agricoli, restrizioni di cui profittano gli speculatori a danno dei contadini;

8. — Per la soppressione delle imposte pagate dagli operai, dai piccoli contadini, dagli impiegati e da tutti i lavoratori; per la confisca dei benefici di guerra; per un prelevamento sul capitale;

9. — Per la liquidazione nelle forze armate dei privilegi della casta fascista, che terrorizza i soldati a mezzo delle sue spie; per lo scioglimento effettivo della milizia fascista;

10. — Per l'aumento generale dei salari e stipendi, realizzato con il concorso di delegati liberamente eletti dai lavoratori;

11. — Per il pagamento alle famiglie dei mobilitati di sussidi che assicurino la loro esistenza; per l'esonero delle famiglie dei mobilitati dal pagamento delle imposte e degli affitti; per l'aumento della cinquina.

Il Partito comunista dichiara che solo un governo operaio e contadino può mettere termine allo sfruttamento capitalista e alle guerre imperialiste e assicurare l'emancipazione completa delle masse lavoratrici. Nello stesso tempo il Partito comunista dichiara che è pronto a collaborare con tutti i partiti, organizzazioni e gruppi che lotteranno effettivamente per la realizzazione delle misure proposte.

Esiste in Italia una forza capace di unire il popolo intero in un solo blocco solido e compatto, di condurlo alla lotta contro la dittatura fascista, contro la guerra imperialista, per la libertà. Questa forza è il potente esercito di quattro milioni di operai industriali, concentrati nelle grandi fabbriche di Milano, di Torino, di Genova, di Napoli, di Brescia e di cento altre città, è l'enorme massa degli operai agricoli, curvi sotto il giogo dei grandi proprietari terrieri. Questa

forza è la nostra eroica classe operaia. Ciò che oggi manca alla classe operaia è la coscienza della propria potenza, è una solida organizzazione proletaria. Solo riunendo in un solo fascio i suoi distaccamenti la classe operaia può raccogliere attorno a sé il resto del popolo, senza distinzione di convinzioni politiche, e religiose, può raggruppare tutte le forze della nazione che sono ostili alla guerra e alla tirannia fascista.

La borghesia per condurre la sua guerra di brigantaggio, è stata costretta a mettere le armi nelle mani dei lavoratori. I comunisti si rivolgono agli operai, ai contadini, a tutti i lavoratori sotto le armi, e dicono loro: «tenete salde le armi nelle vostre mani, non le abbandonate fino a quando non avrete cacciato la plutocrazia fascista, fino a quando non avrete ridato al Paese la pace e la libertà».

C'è un solo paese al mondo dove già regna piena libertà per il popolo, dove il popolo è padrone dei propri destini, dove tutto gli appartiene: le fabbriche, le banche, la terra e tutte le ricchezze del

paese. Questo paese è l'Unione Sovietica, la gran terra del socialismo. La dove l'odiosa tirannia degli zar russi esercitava il suo arbitrio feroce, gli operai e i contadini costruiscono oggi un nuovo mondo, un mondo socialista, un mondo che non conosce più lo sfruttamento e l'oppressione, il mondo della fraternità fra i popoli che godono i frutti del loro lavoro pacifico. Questo mondo nuovo è sorto dagli orrori e dalle rovine della guerra imperialista mondiale, quando gli operai e i contadini di Russia, diretti dal Partito bolscevico, rovesciarono per sempre il potere dei capitalisti e dei proprietari fondiari, presero il potere nelle loro mani, inaugurando un'era nuova nella storia dell'umanità. I comunisti italiani daranno tutte le loro forze affinché la classe operaia e il popolo d'Italia si metta sulla via che è la sola giusta, la via dei bolscevichi, la via di Lenin e Stalin, la via che porta alla vittoria definitiva del lavoro sul capitale, alla emancipazione completa dei lavoratori.

Giugno 1940

Per mettere fine alla guerra! Per salvare l'Italia da una catastrofe!

Non è ancora passato un anno dacché Mussolini e la banda di affaristi e di avventurieri che lo circondano hanno commesso il delitto di gettare il nostro Paese nella guerra. Dopo una serie di gravi sconfitte che hanno costato decine e centinaia di migliaia di soldati e di camice nere, morti, feriti o prigionieri, — il Paese e il popolo, umiliati e stramati, sentono di venir spinti per una via che mena alla catastrofe.

I soldati italiani sono stati portati alla sconfitta in Africa e in Albania. Un esercito intero è stato fatto prigioniero in Libia. Il famoso impero fascista, per conquistare il quale sono stati estorti al popolo più di 80 miliardi, sta crollando un pezzo dopo l'altro. Per coprire il loro vergognoso fallimento e le loro responsabilità, Mussolini e i suoi generali incapaci e corrotti implorano ora l'aiuto di una potenza straniera, si mettono in ginocchio davanti al militarismo tedesco mettono il Paese alla mercé dell'imperialismo tedesco.

Il popolo italiano, che tanto sangue generoso ha versato per conquistare la propria indipendenza, viene ridotto al rango di vassallo della Germania. Truppe tedesche hanno già occupato la Sicilia. Funzionari e poliziotti tedeschi invadono il Paese, trattano gli italiani dall'alto in basso, si impadroniscono dei prodotti del nostro suolo per mandarli in Germania, mentre ai lavoratori italiani vengono distribuite razioni di fame. Più di trecentomila operai vengono irremovibili e spediti in Germania, mentre da noi si costringono le maestranze a lavorare dieci ore al giorno e più.

L'intervento di Hitler per salvare Mussolini ha accelerato la realizzazione

dei piani di conquista dell'imperialismo tedesco nei Balcani e fa del Mediterraneo il teatro di una lotta accanita, che si combatte alle soglie del nostro Paese e di cui il popolo italiano dovrà sopportare le conseguenze più dure.

I successi dell'esercito tedesco portano all'asservimento dei popoli balcanici, al saccheggio dei paesi balcanici, ma non mettono fine alla guerra. Al contrario! Essi forniscono all'imperialismo tedesco nuove posizioni per continuare la guerra. I briganti imperialisti delle due parti precipitano di avventura in avventura. Gli Stati Uniti si schierano apertamente in aiuto dell'Inghilterra con le loro enormi risorse. La guerra è diventata una guerra mondiale, che trascina nell'abisso e minaccia di rovina sempre nuovi popoli.

La continuazione e l'estensione della guerra significano per il nostro Paese nuovi disastri, spingono il popolo italiano a una catastrofe sicura. Nuove centinaia di migliaia di uomini sono mandati al macello. La marina mercantile e da guerra italiana corre il rischio di essere completamente distrutta. Genova è già stata bombardata dal mare senza che nemmeno un colpo di cannone fosse tirato in sua difesa. Tutte le nostre città, testimoni di una civiltà secolare, ma dove non sono nemmeno stati costruiti rifugi per tutta la popolazione, sono minacciate di essere distrutte. Nè un chicco di grano, nè un chilogrammo di ferro o di carbone possono entrare in Italia per via di mare. Nè un metro di stoffa, nè un'arancia possono venire esportati. Una crisi economica profundaf la miseria e la fame ci attendono. Il nostro suolo, le nostre ricchezze sono

minacciate di essere saccheggiate per gli interessi briganteschi di altre potenze.

Il popolo italiano deve impedire questo disastro. Il popolo italiano non ha voluto la guerra e ogni giorno di più si accorge che questa guerra non è nel suo interesse. I soldati italiani non sono responsabili delle sconfitte militari. Il popolo italiano si è sempre battuto eroicamente, quando sapeva di combattere per la sua indipendenza, per la sua libertà. I suoi figli hanno ragione di non volersi battere oggi, perchè la causa per cui vengono mandati alla morte non è la causa del nostro Paese.

Nessuno ha provocato il nostro Paese. Nessuno ci minacciava. Sono i grandi capitalisti, i banchieri, gli speculatori e i fornitori di guerra, sono gli avventurieri delle alte gerarchie del regime che hanno voluto la guerra sperando di arricchirsi in essa, di accrescere i loro profitti con la rapina, con la conquista e il soggiogamento violento di altri popoli. Sono i capi fascisti che hanno gettato l'Italia in guerra per adempiere il patto che li lega all'imperialismo tedesco di cui sono oggi gli schiavi. È Mussolini che ha voluto la guerra, egli è il primo e il principale responsabile delle disgrazie che si sono abbattute e si abbattono sul popolo italiano.

Che interesse abbiamo noi, italiani, a che Hitler e l'esercito tedesco conquistino e saccheggino tutta l'Europa! Questa conquista non può significare altro per noi che la perdita della indipendenza economica e politica, la trasformazione dell'Italia in un paese vassallo di un imperialismo straniero. Non vogliamo ritornare ai tempi di Francesco Giuseppe, quando i tedeschi spadroneggiavano nel nostro Paese e gli italiani erano considerati una razza inferiore, incapaci di governarsi da sé. Non vogliamo che si diriga contro il popolo italiano l'odio dei popoli balcanici e degli altri popoli europei soggiogati dall'imperialismo tedesco. Non vogliamo essere nè servi di un imperialismo straniero, nè gli aguzzini di altri popoli.

La guerra contro l'Inghilterra non è una guerra per la nostra libertà, non è un conflitto tra proletari e plutocratici, come dicono i capi fascisti. Essa è una guerra tra briganti imperialisti per l'egemonia mondiale, per la spartizione delle colonie e delle ricchezze del mondo intero.

Il cosiddetto impero che è stato proclamato dai fascisti con tanto chiasso non ha portato all'Italia altro che sangue e miseria. Il popolo italiano non ha bisogno per la sua esistenza e per il suo avvenire di nessuna conquista coloniale. Quello di cui esso ha bisogno è di conquistare la propria libertà e di assicurare il proprio benessere, cacciando la banda dei governanti che oggi lo sfruttano e lo opprimono.

Il vero interesse del popolo italiano è che i popoli delle colonie siano liberi e indipendenti al pari di noi, tanto dal giogo dei plutocratici di Londra, quanto dal giogo che vogliono imporre loro Hitler e Mussolini, nell'interesse dei plutocratici che spadroneggiano in Germania e in Italia.

Il popolo inglese non ha mai minacciato la libertà del popolo italiano. Al contrario, nel passato ci ha aiutato a

conquistare la nostra indipendenza, ha dato una ospitalità generosa a Garibaldi e a Mazzini, perseguitati dalla tirannide straniera e domestica.

Oggi il popolo inglese è, nella sua enorme maggioranza, un popolo di operai, nostri fratelli di classe, sfruttati nell'officina dai capitalisti, così come sono sfruttati gli operai italiani; or non è molto i rappresentanti di centinaia di migliaia di operai inglesi, si sono riuniti a Londra, hanno dichiarato che vogliono lottare per abbattere l'imperialismo inglese e metter fine alla guerra con una pace conclusa dai popoli e nell'interesse dei popoli. Al di sopra delle trincee e delle frontiere, dobbiamo tender la mano agli operai rivoluzionari inglesi, dobbiamo lottare con loro per porre fine agli orrori della guerra.

Mentono i capi fascisti quando affermano che la Grecia ci ha minacciato o attaccato. In tutte le epoche della nostra storia, i migliori uomini dell'Italia, — i liberali di Santorre di Santarosa, i garibaldini e i socialisti a Domokos, — hanno dato la loro vita per la libertà e l'indipendenza della Grecia. Minacciato dagli imperialisti delle due parti, il popolo greco è stato costretto a difendere il suo territorio contro coloro che lo hanno aggredito, così come lo ha difeso nel passato contro le orde ottomane. Il popolo italiano non ha nessun interesse a occupare questo territorio e a privare della sua libertà il popolo greco, col quale dobbiamo e possiamo vivere in pace. Ancor meno abbiamo interesse a che la Grecia e tutti gli altri paesi balcanici siano occupati dagli eserciti di Hitler e diventino delle colonie tedesche. Ma proprio questo è il risultato della politica stolta e criminale di Mussolini e di Ciano.

Mente Mussolini quando, per nascondere le sue responsabilità e il fallimento di tutta la sua politica, afferma che da venti anni l'Italia è obbligata a far la guerra per la sua esistenza.

La verità è che da venti anni Mussolini conduce la guerra contro il popolo italiano, contro gli operai e contro i contadini, a cui ha tolto tutte le libertà e di cui ha ridotto ogni anno di più la razione di pane, per arricchire i grandi proprietari fondiari, i grandi industriali, i nobili e tutti coloro che vivono della miseria del popolo.

Il fascismo aveva promesso di liberare il Paese dalla corruzione dei regimi precedenti; ma le alte gerarchie fasciste sono le più corrotte delle caste dirigenti che l'Italia abbia mai conosciuto. Hanno estorto al popolo 170 miliardi col pretesto della difesa nazionale, ma in realtà una grande parte di questa somma gigantesca è andata a finire nelle tasche dei pescicani dell'industria di guerra e dei gerarchi avventurieri e corrotti.

Il fascismo aveva promesso di liberare il popolo, dalla schiavitù del regime capitalistico; ma oggi tutte le ricchezze del Paese sono nelle mani dei grandi capitalisti, sono monopolizzate dai *trusts* e dai consorzi. Alcune centinaia di pescicani, di affaristi e di speculatori le amministrano nel loro interesse esclusivo schiacciando i produttori piccoli e medi.

Il fascismo aveva promesso ai contadini la terra, la casa, il benessere; ma i contadini sono stati dati alla mercé dei

grandi proprietari, delle banche e dei consorzi, sono schiacciati dai debiti e dalle imposte, non sono nemmeno più liberi di disporre dei loro prodotti, che vengono strappati loro dai carabinieri per spedirli in Germania.

Il fascismo aveva promesso ai giovani un «posto al sole», aveva promesso di fare dell'Italia un paese grande e rispettato. Dei più nobili sentimenti della gioventù italiana, del suo amore per la Patria, si abusa per soggiogare, asservire i popoli, per arricchire i capitalisti italiani. Mussolini ha mandato la gioventù italiana al macello e ha gettato decine di miliardi per fare la guerra al popolo abissino inerte, per aiutare le caste reazionarie della Spagna a soffocare gli aneliti di libertà del popolo spagnolo, per soggiogare l'Albania, per adempiere al patto criminale che fa di lui lo schiavo dell'imperialismo tedesco. Così egli ha stremato il Paese, lo ha ridotto alla miseria, lo ha portato alla disfatta e all'umiliazione nazionale e oggi lo sta rendendo vassallo di una potenza straniera. Il fascismo è il becchino della gioventù italiana, e perciò è anche il becchino del nostro Paese.

È arrivato il momento in cui, per uscire dalla tragica situazione del momento attuale, il popolo italiano deve dire la sua parola, deve riprendere nelle sue mani il suo destino. Il fascismo ha gettato nel popolo la divisione, la discordia. Questo ha permesso alle caste reazionarie di mantenere il loro predominio, di scatenare la guerra, di portare il Paese sull'orlo della catastrofe. Il fascismo ha aizzato i contadini e i piccoli produttori contro gli operai; ha seminato l'odio contro il proletariato rivoluzionario, contro i comunisti, falsamente presentandoli come nemici della nazione; ha dato il bando ai socialisti, ai cattolici ai democratici. È arrivato il momento in cui anche quei lavoratori che sinora hanno seguito il fascismo in buona fede devono comprendere che l'unità di tutte le forze sane e vitali del Paese è necessaria, per evitare al Paese una catastrofe.

Il fascismo inganna coscientemente il popolo, quando afferma che la classe operaia non comprende gli interessi della nazione. Gli operai sono prima di tutto interessati a che il Paese venga salvato dalla rovina. Per questo essi lottano contro l'egoismo e l'avidità delle classi dirigenti capitaliste, contro la corruzione e contro la tirannide fascista, per restituire al popolo la libertà e la pace.

I comunisti non nutrono nessun odio contro i lavoratori che sono stati ingannati dal fascismo e oggi, davanti alla tragica lezione dei fatti, incominciano a capire la verità. Noi tendiamo fraternamente la mano a questi lavoratori; ma siamo e saremo sempre nemici implacabili dei grandi capitalisti, degli speculatori, degli avventurieri che sfruttano, ingannano e opprimono il popolo. Guai a chi vorrà oggi continuare a mantenere nel popolo la discordia; guai a chi vorrà con la violenza impedire al popolo di chiedere i conti ai responsabili della sua miseria e dei suoi lutti.

Basta con le menzogne! Basta coi delitti! Basta con la guerra! Via dal potere i responsabili della guerra e delle sconfitte militari! Via dal potere i servitori del-

Il primo appello per l'unione del popolo contro la guerra e il fascismo

l'imperialismo tedesco! Il potere deve passare oggi nelle mani di un governo che esca dal popolo e si basi sul popolo, che dia la garanzia di prendere le misure urgenti, indispensabili per uscire dalla situazione attuale, per evitare la rovina completa del Paese.

In questo momento decisivo per la vita e per l'avvenire del Paese il popolo italiano ha bisogno di un governo che sia in condizione di prendere le misure che qui indichiamo:

1. — Rottura del patto di guerra concluso da Mussolini con l'imperialismo tedesco; sospensione delle operazioni militari; richiamo delle truppe italiane che si trovano fuori del territorio nazionale; apertura di trattative per una pace che assicuri l'integrità territoriale, l'indipendenza e l'onore del Paese;

2. — Allontanamento dal suolo italiano delle truppe tedesche, affinché il popolo italiano possa riavere la pace e decidere liberamente delle sue sorti e del suo avvenire;

3. — Libertà ai popoli dell'Albania, della Libia, dell'Abissinia; indipendenza di tutte le popolazioni coloniali dal giogo di ogni imperialismo straniero;

4. — Scioglimento immediato della milizia fascista;

5. — Ristabilimento delle garanzie costituzionali e delle libertà popolari; ritorno alla elezione dei consigli comunali e dei sindaci da parte del popolo; liberazione di tutti i prigionieri e deportati politici;

6. — Ritorno alla giornata di otto ore senza riduzione di salari; revisione generale dei contratti di lavoro ed elezioni libere in tutte le istanze sindacali;

7. — Confisca del grano e degli altri prodotti che sono nelle mani dei grandi proprietari fondiari e dei loro consorzi; istaurazione di un vero controllo popolare sulla distribuzione dei prodotti di prima necessità; divieto di spedire in Germania i prodotti agricoli indispensabili per l'alimentazione del popolo;

8. — Contro le requisizioni, contro gli ammassi; rimessa ai contadini lavoratori di tutti i loro debiti, delle ipoteche e delle imposte; ripartizione ai contadini poveri e senza terra della terra dei grandi proprietari fondiari;

9. — Confisca integrale di tutti i profitti di guerra e prelevamento sul capitale per sovvenire ai bisogni di tutte le vittime della guerra e per garantire a tutti i lavoratori pane e lavoro;

10. — Stabilimento di veri e stretti rapporti di amicizia con la Unione Sovietica, il grande paese del socialismo, appoggio di tutti i popoli nella loro lotta per la pace.

Dalla realizzazione di un simile programma dipende oggi l'avvenire del nostro Paese. Il Partito comunista chiama gli operai, i braccianti e i contadini, chiama tutti gli italiani che amano il loro Paese e sono oggi angosciati per l'avvenire della loro patria, a unire le loro forze e combattere decisi per una rapida fine della guerra, per la libertà, il benessere e la indipendenza del popolo italiano.

*Il Partito comunista d'Italia
La Federaz. giovanile comunista d'Italia*

Maggio 1941

Un gruppo di militanti delle seguenti organizzazioni: Partito socialista italiano, Movimento Giustizia e Libertà, Partito comunista d'Italia, riunitisi in una località della frontiera italiana, risolti a compiere il loro dovere d'italiani e di uomini liberi in quest'ora decisiva per i destini d'Italia e del mondo, hanno concordemente riconosciuto che la lotta contro la guerra di Hitler e di Mussolini pone al primo piano dell'attualità l'esigenza fondamentale della *Unione del popolo italiano per una pace separata immediata dell'Italia con le potenze da essa attaccate e aggredite, per l'indipendenza del Paese dall'Hitlerismo che soggioga l'Europa, per il ristabilimento della libertà politica*. In codesta unione per la lotta gli antifascisti sono decisi ad allearsi con tutti quei movimenti sociali, politici, religiosi, culturali, che per una o un'altra ragione sono pronti a imporre il basta alla guerra che il fascismo conduce nell'interesse di Hitler e della rapace plutocrazia mussoliniana.

In conseguenza di che, i convenuti hanno deciso di costituire un Comitato d'azione per l'unione del popolo italiano. Mentre invitano tutti i gruppi e le correnti politiche a concorrere alla loro azione e a partecipare a questo Comitato, essi rivolgono a tutti gli italiani il seguente appello:

Italiani!

Dopo sei anni di guerra ininterrotta, dopo l'avventura d'Etiopia, l'aggressione della Spagna, l'invasione dell'Albania, dopo l'attacco ignominioso alla Francia e la guerra all'Inghilterra, dopo l'aggressione alla Grecia e sei mesi di sanguinosi combattimenti senza onore e senza gloria in Albania e nell'Epiro, dopo aver dato mano al nazismo nella distruzione dell'indipendenza della Jugoslavia, Mussolini ha controfirmato l'ordine di Hitler di guerra all'Unione Sovietica, ha gettato il Paese nella più iniqua, catastrofica e antinazionale delle imprese, ed ha mandato divisioni italiane contro popoli che ci sono e sempre ci furono amici.

La strenua ed eroica difesa dell'Unione Sovietica, contro la quale si va spezzando la tracotanza hitleriana, la potente e tenace volontà britannica di continuare la lotta fino allo schiacciamento del nazi-fascismo, il poderoso concorso degli Stati Uniti d'America, la insurrezione permanente dei popoli dei paesi occupati, sono fattori indubbi della inevitabile vittoria della libertà contro il nazi-fascismo. Già alla soglia del terzo inverno di guerra — il secondo per noi — il mito della guerra fulminea è tramontato e Hitler e Mussolini sono alla ricerca di pretesti per mascherare il crollo dei loro piani e per trascinare i loro popoli nel baratro di una guerra sempre più lunga e più sanguinosa.

Decine e decine di migliaia di morti, centinaia di migliaia di feriti e di pri-

gionieri, l'economia del Paese volta a definitiva rovina, soldati mandati a morire in Russia e alla frontiera di Egitto, truppe che montano la guardia in Grecia e in Jugoslavia, per conto dello straniero come i croati la montavano un secolo fa a Milano e a Venezia per conto degli Asburgo, operai deportati in Germania, altri condannati ai lavori forzati nel Paese, i prodotti del nostro suolo accaparrati dai nazisti, la razione del pane inferiore a quella della Francia vinta, l'avvilimento del pensiero, una somma infinita di privazioni e di sacrifici: tutto ciò ci è imposto non per l'Italia, ma per Hitler, per il suo insensato sogno di dominazione sul mondo e contro gli interessi storici della nazione italiana.

Nel sedicente ordine nuovo europeo, organizzato dalle colonne corazzate tedesche della *Gestapo* non ci sarebbe posto per l'indipendenza italiana. Già le orde hitleriane calano in Italia e accampano sul nostro suolo, gli sgherri della *Gestapo* controllano tutta la vita del Paese, l'economia italiana è sempre più asservita alle esigenze tedesche. Il governo di Mussolini, per restare aggrappato al potere contro la volontà del popolo, non ha esitato infatti a vendere l'Italia allo straniero. Una Europa di Stati indipendenti e di popoli liberi è condizione della pace, della libertà, dell'indipendenza del nostro Paese, non più dominato dall'hitlerismo e non più circondato da popoli frementi di odio e di rivolta, ma da popoli amici interessati alla comune prosperità.

L'alto tradimento di Mussolini ai danni del Paese deve cessare. L'unione del popolo ha in sé stessa gli elementi di forza e di decisione capaci di conquistare la pace e di assicurare l'indipendenza alla nazione, la libertà dei suoi figli, il pane dei suoi lavoratori.

La lotta decisiva tra le forze dell'umanità libera e il fascismo è impegnata su tutto il fronte. La perfida manovra hitleriana di dividere le forze democratiche, col pretesto della sedicente « crociata antibolscevica » per cercare di batterle separatamente e di mascherare le smisurate ambizioni naziste di dominio, è fallita. Il nostro popolo deve prendere il suo posto di combattimento con coloro che hanno spiegato il vessillo dell'indipendenza e della libertà. La vittoria dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti e dei popoli loro alleati, sarà la vittoria della causa della indipendenza e della democrazia, sarà la vittoria dell'Italia e segnerà la sua liberazione.

Italiani!

Gli antifascisti hanno per venti anni lottato contro la politica mussoliniana. In questi venti anni di lotta essi hanno pagato a duro prezzo il diritto di testimoniare la volontà insopprimibile del popolo italiano e decidere dei suoi desti-

ni. I nostri migliori sono stati assassinati per ordine di Mussolini: Matteotti, Amendola, Gramsci, Rosselli. Dei sacerdoti come don Minzoni sono caduti sotto il ferro e il bastone fascista. Migliaia di antifascisti soffrono da anni nelle carceri e nelle isole di deportazione. Nella Brigata Garibaldi gli antifascisti hanno combattuto nelle file dell'esercito popolare spagnolo, lavando col sangue dei loro morti la macchia fatta all'onore italiano con la partecipazione di Mussolini all'aggressione contro il popolo di Spagna.

Noi antifascisti siamo stati a volte discordi nella valutazione di particolari problemi e situazioni. Oggi, fraternamente uniti per la più santa delle cause, vogliamo concorrere allo sforzo comune per abbattere le barriere che separano tra di loro gli italiani di ideali, di classi, di partiti politici, di religioni diverse, poichè tutti hanno in comune l'amore della libertà e della pace, l'amore del loro Paese. Rivolgiamo il nostro appello alle correnti liberali, democratiche, cattoliche, ispirate di ideali di libertà e di fraternità. Ci rivolgiamo anche a tutti coloro che non vogliono più oltre sopportare la terribile responsabilità dell'attuale politica del governo fascista, a tutti coloro che ingannati dalla propaganda fascista aprono gli occhi alla realtà, alle grandi masse giovanili che si destano alla coscienza politica in questo tragico momento della storia italiana.

Mentre incombe sul nostro Paese la minaccia di un nuovo inverno di guerra e di una intensificazione delle operazioni militari nel Mediterraneo e sul fronte orientale, non c'è più un minuto da perdere per realizzare l'unione del popolo italiano attorno al seguente programma:

denuncia del Patto di alleanza con Hitler;

pace separata immediata con l'Inghilterra, con l'U.R.S.S. e con gli altri paesi attaccati dal fascismo;

ritiro delle truppe italiane di combattimento e di occupazione dalla U.R.S.S.; e da tutti gli altri fronti di guerra;

via gli oppressori hitleriani dall'Italia;

via Mussolini dal potere;

libertà di stampa, di associazione, di parola;

restituzione al popolo italiano della sovrana sua prerogativa di darsi il governo che risponde alla sua volontà e ai suoi interessi;

Soldati, marinai, ufficiali dell'esercito e della marina, unitevi nei vostri reparti e sulle navi per imporre la fine della guerra, non combattete per una guerra ingiusta e antinazionale, unitevi per mettere le vostre armi al servizio dell'indipendenza italiana!

Operai, tecnici, ingegneri, unitevi nelle fabbriche, ostacolate con tutti i mezzi la produzione di guerra che serve a forgiare le catene della schiavitù dell'Italia. *Ferrovieri*, impedito, ostacolate il trasporto dei materiali di guerra!

Operai, impiegati, tecnici, lottate per l'aumento dei salari e degli stipendi, per la giornata di otto ore: ogni ora di lavoro di meno è un proiettile per i nemici dell'indipendenza italiana!

Lavoratori, consumatori, commercianti, unitevi contro l'aumento incessante dei prezzi, contro le restrizioni alimentari, contro la camorra dei gerarchi fascisti e dei grossi speculatori che accumulano milioni!

Contadini, agricoltori, difendete i prodotti del vostro lavoro, esigete che essi siano riservati al consumo nazionale e non agli eserciti dell'oppressore straniero, liberatevi dall'asservimento degli ammassi, non pagate le tasse che servono a finanziare la guerra e a mantenere i gerarchi fannulloni e ladri!

Donne, difendete i vostri figli, i vostri mariti, i vostri fratelli, impedito la loro partenza per il fronte, imponete la loro smobilitazione, lottate per ottenere un sussidio sufficiente per vivere, esigete il pane per i vostri bambini!

Intellettuali, ponete fine all'asservimento hitleriano-fascista del pensiero, gridate la verità come è vostra funzione,

difendete la cultura italiana e le alte tradizioni del Risorgimento calpestate dal fascismo!

Maestri e studenti, fate dei ginnasi, dei licei, delle università dei focolai di lotta contro l'hitleriano-fascismo e la sua guerra!

Giovani, unitevi per lottare con l'eroico slancio della vostra giovinezza, per scuotere la cappa di piombo del militarismo fascista che pesa sulla gioventù avviata al macello dalla politica di Mussolini!

Italiani!

Dalla concorde azione di tutti, dai nostri comuni sacrifici, dallo sviluppo e dalla coordinazione di ogni lotta, per piccola che sia, proromperà irresistibile e travolgente l'ondata della volontà popolare, dalla quale deve sorgere e sorgerà la nuova Italia della pace, dell'indipendenza, della libertà, del lavoro.

Dalla frontiera italiana, ottobre 1941

Autori dell'appello:

SERENI e DOZZA del P. C. I.;

NENNI e SARAGAT del P. S. I.;

TRENTIN e FAUSTO NITTI di «Giustizia e Libertà».

Creazione di un Comitato di azione per l'unione del popolo italiano

I rappresentanti responsabili del P.C.I., del P.S.I., del Movimento di G.L., riuniti il 3 marzo 1943 costatano che la unità d'azione tra i partiti a finalità socialista è la premessa necessaria di ogni azione tendente a raggruppare tutte le forze nazionali per la lotta diretta a rompere l'alleanza con la Germania hitleriana, ad imporre prima della disfatta la pace separata, ad abbattere la dittatura fascista e per la ricostruzione dello Stato italiano su basi di democrazia e di libertà.

1. - Il P.C.I., il P.S.I. ed il Movimento di G.L. s'impegnano a condurre in comune, nel quadro di un'alleanza che deve essere estesa a tutte le forze nazionali, l'azione per salvare l'Italia, spezzando per mezzo di un'insurrezione nazionale, la funesta politica di guerra del fascismo, cacciando il governo di Mussolini e imponendo la pace separata.

2. - La lotta per la pace, l'indipendenza e la libertà trova nel Comitato d'azione per l'unione del popolo italiano, a cui già aderiscono i tre gruppi politici suddetti e a cui è aperta l'adesione per tutte le forze disposte a lottare per la pace separata, l'organo direttivo, alle cui decisioni i militanti socialisti, comunisti e G.L. sono strettamente vincolati.

3. - Il P.C.I., il P.S.I. ed il Movimento G.L. affermano la loro volontà di procedere nell'opera di ricostruzione de-

democratica dello Stato italiano, alla distruzione col fascismo delle cause economiche, politiche e sociali che lo hanno reso possibile (capitale finanziario, monarchia, ecc...) e di condurre l'azione ricostruttiva nel quadro di una democrazia in cui si realizzerà il primato del lavoro.

firmato: AMENDOLA, DOZZA per il P.C.I.;

SARAGAT per il P.S.I.;

LUSSU per G.L.

Nella stessa riunione fu approvata la seguente mozione:

Il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia intendono agire in comune per l'abbattimento del regime fascista e per la ricostruzione democratica del Paese; distaccare l'Italia dalla Germania nazista durante la guerra, imporre, per mezzo di una insurrezione nazionale popolare, la pace separata con le Nazioni Unite prima dell'inevitabile disfatta hitleriana, abbattere la dittatura fascista e conquistare la libertà è il principale obiettivo da raggiungere, sicché il popolo italiano possa riprendere, libero, il corso della sua storia e partecipare, da vincitore e non da vinto, al consolidamento della libertà e della pace durevole nell'Europa e nel mondo. Per questo scopo essi convocano le forze della democrazia italiana, i combattenti della pre-

sente e della passata guerra, e quanti vedono nella politica di avventura del fascismo una minaccia per l'integrità e per la stessa esistenza dell'Italia.

La pace, l'indipendenza, la libertà potranno essere conquistate solo dalla volontà del popolo. Il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà condannano le illusioni di coloro che aspettano la salvezza del Paese da un repentino mutamento di condotta della monarchia o dallo sbarco in Italia di forze alleate, ed ogni altra forma di attesa passiva. Essi riconoscono nella lotta delle masse il fattore decisivo dal cui sviluppo dipendono le sorti dell'Italia. La stessa dissociazione dal fascismo di alcune forze politiche e sociali che l'hanno sostenuto e lo sostengono non può verificarsi che sotto la spinta dell'azione popolare. Il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano affermano quindi le esigenze di un'azione immediata per imporre la pace separata. Essi impegnano le loro forze al fine di promuovere e organizzare tutte le lotte delle masse, dalle più elementari alle più avanzate, alle dimostrazioni di strada, agli scioperi, al sabotaggio della macchina di guerra hitler-fascista, alle azioni armate dei partigiani, per preparare l'insurrezione nazionale.

L'azione è il dovere essenziale di ogni italiano, l'unione di tutti gli italiani, che, quale sia stato il loro passato atteggiamento politico, vogliono oggi la pace separata per impedire gli orrori di una guerra antinazionale combattuta sul proprio territorio e per evitare che siano applicate all'Italia le sanzioni che attendono tutti i complici di Hitler, è la condizione essenziale per uno sviluppo vittorioso dell'azione popolare.

Il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia sono solidali con l'opera iniziata dal « Comitato di azione per l'unione del popolo italiano » per arrivare alla creazione di un effettivo fronte di lotta di tutte le forze nazionali. Essi s'impegnano ad appoggiarne l'attività, nelle città, nelle campagne, nei rioni e dovunque è possibile creare dei Comitati d'azione capaci di unire le masse e suscitare con ogni mezzo l'intervento all'azione.

Il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà ritengono che l'unità dell'antifascismo debba rappresentare il nucleo centrale e promotore dell'unione del popolo italiano.

Questa unità antifascista trova la sua saldezza nell'esistenza di un comune programma di ricostruzione democratica del Paese. Il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano affermano che gli obiettivi del rinnovamento nazionale devono ispirarsi alla duplice necessità di impedire il ritorno offensivo di ogni reazione e di dare al Paese un nuovo assetto politico e sociale rispondente alle sue esigenze generali. La libertà dovrà costituire la maggiore conquista presidiata e difesa da una democrazia del lavoro. Lo Stato fascista dovrà essere distrutto integralmente nella sua strut-

tura militare-poliziesca, politica e sociale. Misure adeguate dovranno colpire il dominio del capitale finanziario, anima e sostegno della dittatura fascista. La confisca delle proprietà dei profittatori del regime e della guerra verrà incontro alle giuste aspirazioni delle masse lavoratrici.

Partiti repubblicani, il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia affermano che la Costituzione futura, per essere democratica, non potrà derivare che dalla volontà popolare liberamente espressa.

Convinti che alla base della convivenza nazionale sta il rispetto dovuto ad ogni libera coscienza, essi propugnano con la separazione della Chiesa dallo Stato, la libertà di religione e di culto dei cittadini. Essi affermano la necessità della distruzione di ogni forma di razzismo.

Il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà affermano la volontà di pace, di amicizia e di rispetto dell'indipendenza nazionale dei popoli: allo stesso modo l'Italia deve esigere il ri-

spetto delle sue sovranità e dell'integrità del suo territorio nazionale. Essi vedono la necessità di una permanente solidarietà europea e internazionale in cui l'Italia a fianco degli altri paesi parteciperà alla ricostruzione comune.

Il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia, il Partito socialista italiano vogliono agire in comune fino alla istaurazione e al consolidamento di una effettiva democrazia, dal cui seno prenderà forma una nuova civiltà e l'avvenire del Paese.

Ma essenzialmente l'avvenire del Paese è legato all'azione che il popolo italiano sarà capace di esprimere nel momento attuale. Per questo il Partito socialista italiano, il Movimento Giustizia e Libertà, il Partito comunista d'Italia rivolgono a tutti gli italiani compresi della sorte della patria, anche se non condividono integralmente il loro programma di ricostruzione del Paese, un appello all'unione e all'azione per la pace, l'indipendenza e la libertà, e dichiarano che il presente accordo è aperto a tutti i partiti e movimenti che ne accettano lo spirito.

Lione, 3 marzo 1943

Lo scioglimento dell'Internazionale comunista

Il compito storico dell'Internazionale comunista, organizzata nel 1919 in seguito al crollo politico della stragrande maggioranza dei vecchi partiti operai d'anteguerra, è consistito nel fatto che essa ha preservato gli insegnamenti del marxismo dalla mistificazione e dalla distorsione degli elementi opportunisti del movimento operaio; in numerosi paesi essa ha aiutato ad unire l'avanguardia degli operai avanzati in veri partiti operai ed ha aiutato a mobilitare le masse dei lavoratori in difesa dei loro interessi economici e politici nella lotta contro il fascismo e la guerra che andava preparandosi e per l'appoggio all'Unione Sovietica, principale bastione nella lotta contro il fascismo.

L'Internazionale comunista ha rilevato a tempo debito il vero significato del « Patto Anticomintern » come un arma della guerra che gli hitleriani andavano preparando. Molto prima della guerra l'Internazionale comunista ha infaticabilmente messo in chiaro l'attività disgregatrice degli hitleriani negli Stati stranieri, la quale si mascherava con delle grida isteriche sulla supposta interferenza della Internazionale comunista negli affari interni di quegli Stati. Ma lungo tempo prima della guerra era già apparso sempre più chiaro che nella misura in cui sia la situazione interna che la situazione internazionale dei diversi paesi diveniva più complicata,

la soluzione dei problemi del movimento operaio di ogni paese a sè preso, a mezzo di un centro internazionale, si sarebbe incontrata in insuperabili ostacoli.

La profonda differenza delle vie di sviluppo storico di ogni paese nel mondo, il diverso carattere e persino la contraddizione degli ordini sociali, la differenza di livello e la differente maniera del loro sviluppo sociale e politico e infine il differente grado di coscienza e di organizzazione della classe operaia determina anche nei vari problemi di fronte ai quali si trova la classe operaia in ogni determinato paese.

L'intero corso degli eventi dell'ultimo quarto di secolo, così come l'esperienza accumulata dall'Internazionale comunista, hanno abbondantemente provato che la forma di organizzazione e di unione dei lavoratori scelta dal primo Congresso dell'Internazionale comunista, veniva superata sempre più mano a mano che il movimento cresceva e che aumentava la complessità dei suoi problemi in ogni paese, a tal punto da divenire persino un impedimento al rafforzamento ulteriore dei partiti operai nazionali.

La guerra mondiale scatenata dagli hitleriani ha acuitizzato ulteriormente ancora le differenze nelle condizioni dei vari paesi, segnando una profonda linea di demarcazione fra i paesi che subiscono la tirannia hitleriana e i popoli amanti della libertà uniti nella potente coalizione anti-hitleriana.

Mentre nei paesi del blocco hitleriano il compito fondamentale degli operai, dei lavoratori e di tutta la gente onesta è di contribuire in tutte le maniere possibili alla disfatta di questo blocco minando la macchina da guerra hitleriana dal di dentro e lavorando per rovesciare i governi responsabili della guerra, invece nei paesi della coalizione antihitleriana il sacro dovere delle larghe masse del popolo, e prima di tutto e soprattutto degli operai progressivi, è di appoggiare in ogni modo lo sforzo di guerra dei governi di questi paesi allo scopo di ottenere la più rapida distruzione del blocco hitleriano e di realizzare la collaborazione amichevole fra le nazioni sulla base dei loro uguali diritti.

D'altra parte non bisogna perdere di vista che quei paesi i quali aderiscono alla coalizione anti-hitleriana hanno anche essi dei compiti specifici. Ad esempio nei paesi occupati da Hitler i quali hanno perduto la loro indipendenza nazionale, il compito fondamentale degli operai progressivi e delle larghe masse del popolo è di sviluppare la lotta armata la quale va sempre più estendendosi in una guerra nazionale di liberazione contro la Germania hitleriana.

Al tempo stesso la guerra di liberazione di popoli amanti della libertà contro la tirannide hitleriana, la quale trascina nell'azione le più larghe masse del popolo che vanno unendo le file della potente coalizione antihitleriana indipendentemente dalle loro credenze politiche o religiose, rende ancora più evidente che la mobilitazione nazionale delle masse per la rapida vittoria sul nemico può meglio e in maniera più fruttuosa essere realizzata dall'avanguardia del movimento operaio di ogni paese entro i quadri del proprio Stato.

Il Congresso dell'Internazionale comunista tenuto nel 1935, presi in considerazione i cambiamenti avvenuti nella situazione internazionale del movimento operaio, — cambiamenti i quali richiedono una più grande duttilità e indipendenza delle singole sezioni nel risolvere i problemi che sono loro dinanzi — ha già allora sottolineato la necessità per il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista nel decidere tutti i problemi del movimento operaio di procedere secondo le situazioni concrete e le condizioni specifiche di ogni determinato paese.

Il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista è stato guidato da queste stesse considerazioni quando ha preso atto e approvato la decisione del Partito comunista degli Stati Uniti d'America di uscire nel novembre del 1940 dalle file dell'Internazionale comunista.

I comunisti, guidati dagli insegnamenti dei fondatori del marxismo-leninismo, non hanno mai sostenuto la conservazione di quelle forme di organizzazione le quali si sono dimostrate superpassate; essi hanno sempre subordinato le forme di organizzazione del movimento operaio e i suoi metodi di lavoro agli interessi essenziali del movimento operaio nel suo insieme, alle particolarità

di date e concrete condizioni storiche e a quei problemi che scaturiscono direttamente da queste condizioni.

I comunisti ricordano l'esempio del grande Marx che unì gli operai progressivi nelle file dell'Associazione internazionale dei lavoratori e dopo che la Prima internazionale ebbe adempiuto ai suoi storici compiti, avendo gettato la base per lo sviluppo dei partiti operai nei paesi d'Europa e d'America, Marx, dato il crescente bisogno di creare dei partiti nazionali, operai di massa giunse alla dissoluzione della Prima internazionale, dato che questa forma di organizzazione non corrispondeva più a questa necessità.

Pertanto dalle sopradette considerazioni, tenuto conto dello sviluppo e della maturità politica dei partiti comunisti e dei loro quadri dirigenti nei singoli paesi, ed anche in vista del fatto che nel corso della presente guerra alcune sezioni hanno sollevato la questione della dissoluzione dell'Internazionale comunista come centro dirigente del movimento operaio internazionale, il Presidio del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, data l'impossibilità nelle condizioni della guerra mondiale, di convocare un congresso dell'Internazionale comunista, si permette di sottomettere all'approva-

zione delle sezioni dell'Internazionale comunista, la seguente proposta:

Sciogliere l'Internazionale comunista come centro dirigente del movimento operaio internazionale svincolando le sezioni dell'Internazionale comunista dalle obbligazioni che derivano dalla costituzione e dalle decisioni dei congressi dell'Internazionale comunista.

Il Presidio del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista si rivolge a tutti gli aderenti dell'Internazionale perchè concentrino le loro forze nell'appoggio completo e nell'attiva partecipazione alla guerra di liberazione dei popoli e degli Stati dalla coalizione hitleriana al fine di affrettare la distruzione del mortale nemico della classe operaia: il fascismo tedesco e i suoi alleati vassalli.

Firmato dai membri del Presidio del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista: Dimitrov, Ercoli, Florin, Gottwald, Kolarov, Koplening, Kuusinen, Manuilsky, Marty, Pieck, Thorez, Zdanov.

Questa risoluzione è stata appoggiata dai rappresentanti dei seguenti partiti: Bianco (Italia), Dolores Ibarruri (Spagna), Lehtinen (Finlandia), Pauker (Romania), Rakosi (Ungheria).

24 maggio 1943

Appello comune dei partiti antifascisti dopo il 25 luglio

Italiani!

La volontà del popolo e l'aspirazione profonda del nostro valoroso esercito sono state soddisfatte: Mussolini è stato cacciato dal potere. Spunta sul nostro Paese in rovina l'aurora della libertà e della pace.

I partiti antifascisti che da venti anni hanno condannato e decisamente combattuto la funesta dittatura fascista dando contributo di sangue e di dolore nelle piazze, nelle carceri e nell'esilio, proclamano la loro comune volontà d'agire, in piena solidarietà per il raggiungimento dei seguenti scopi:

Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione.

Armistizio per la conclusione di una pace onorevole.

Ripristino di tutte le libertà civili e politiche, prima fra tutte la libertà di stampa.

Liberazione immediata di tutti i detenuti politici.

Ristabilimento di una giustizia esemplare, senza procedimenti sommari, ma inesorabile nei confronti di tutti i responsabili.

Abolizione delle leggi razziali,

Costituzione di un governo formato dai rappresentanti di tutti i partiti che esprimono la loro volontà d'azione nazionale.

I partiti antifascisti invitano gli italiani a non limitarsi a manifestazioni di giubilo, ma, consci della gravità dell'ora, a organizzarsi per far valere la irremovibile volontà che la nuova situazione non sia da alcuno sfruttata a fini reazionari e di salvataggio di interessi che hanno sostenuto il fascismo e sono stati dal fascismo sostenuti.

I partiti antifascisti hanno perciò deciso che tutte le masse lavoratrici: operai, contadini, artigiani, professionisti, studenti, combattenti, devono considerarsi in stato permanente di allarme e di vigilanza per affermare con l'azione la loro incoercibile volontà di pace e di libertà.

Il Gruppo di Ricostruzione liberale

Il Partito democratico cristiano

Il Partito d'azione

Il Partito comunista d'Italia

Il Movimento d'unità proletaria per la Repubblica socialista

Il Partito socialista italiano

Milano, 26 luglio 1943

PER L'UNITÀ DI AZIONE TRA SOCIALISTI E COMUNISTI

Le delegazioni delle direzioni del P.C.I. e del P.S.I., riunitesi a Roma il 4 agosto 1943 per esaminare quali devono essere i compiti che spettano alla classe operaia nella gravissima situazione in cui si trova la nazione:

riconoscono che la stretta unità di azione dei due partiti della classe operaia è condizione essenziale per lo sviluppo vittorioso della lotta che oggi ha come obiettivi immediati la conclusione della pace con le Nazioni Unite, la difesa della indipendenza nazionale contro la minaccia hitleriana e la conquista di un regime di piena libertà.

A questo scopo i due partiti concor-

dano nella solidarietà di agire sempre in stretto accordo nel quadro delle alleanze rese necessarie dalla situazione, di consultarsi a vicenda in ogni evenienza, in modo di affermare sempre una linea politica comune dei due partiti della classe operaia.

Le delegazioni delle direzioni dei due partiti nominano una commissione, incaricata di concordare e precisare le forme e la modalità della attuazione sul piano pratico del presente accordo.

Firmato per il P. S. I.: OLINDO VERNOCCHI, GIUSEPPE ROMITA.

Firmato per il P.C.I.: GIOVANNI ROVEDA, GIORGIO AMENDOLA.

4 agosto 1943

Patto di unità d'azione tra P.C.I. e P.S.I.

Il Partito comunista italiano ed il Partito socialista italiano di Unità proletaria:

fermamente risolti a realizzare in Italia l'unità politica della classe operaia che è la condizione prima perchè questa possa assolvere con successo il compito cui è oggi chiamata dalla storia, di costituire l'avanguardia e la guida della nazione, nella lotta per l'indipendenza e la libertà contro gli aggressori nazisti e contro il fascismo, nella creazione di una democrazia popolare che tragga dal popolo forza e autorità, nello sviluppo di questa democrazia sulla via del progresso, verso il socialismo;

convinti che la via che conduce alla unità organica è quella dell'unità di azione, che mette alla prova le idee, i metodi e gli uomini;

al fine di dare una concreta forma organizzativa all'unità d'azione;

convengono tra loro:

1. - di creare un Comitato permanente di unità d'azione il quale elabori sui problemi politici e sociali che via via si presenteranno alla classe operaia una piattaforma comune di lotta dei socialisti e dei comunisti;

2. - di promuovere alla base il lavoro comune dei militanti dei due partiti, nel campo della lotta armata del popolo contro il nemico di fuori - l'hitlerismo, - e contro quello di dentro - il fascismo;

3. - di affidare ad uno speciale comitato lo studio per la risoluzione di tutti i problemi di ordine sindacale in modo che socialisti e comunisti procedano strettamente uniti nella lotta di classe;

4. - di affidare ad altro comitato lo studio dei problemi relativi all'azione da svolgere nella campagna per saldare in tutte le regioni l'alleanza fra proletariato e contadini;

5. - di promuovere tutte quelle iniziative politiche ed organizzative che tendono a raccogliere in un sol fascio tutte le forze popolari (tecnici, intellettuali, operai, ecc.) che in unione con la classe operaia e con i contadini costituiscono le forze progressive del Paese;

6. - di associare i loro sforzi nel campo internazionale contro ogni tentativo diretto a far ricadere sul popolo le responsabilità del regime fascista contro il quale l'avanguardia popolare ha condotto per venti anni una lotta eroica.

Nello svolgimento di questa lotta, e nel più vasto campo delle comuni aspirazioni verso una pace che rispetti le condizioni di vita e di sviluppo dei popoli e la loro sovrana auto-decisione, i due partiti riconoscono nella Unione Sovietica l'avanguardia del movimento operaio e la più sicura alleata dei popoli nella loro lotta contro le forze reazionarie e imperialistiche, per l'indipendenza e la libertà, e fanno sicuro affidamento sulla solidarietà del Labour Party, delle organizzazioni operaie anglo-americane e dei partiti comunisti e socialisti del mondo intero, assieme ai quali essi hanno condotto la lotta contro il fascismo ed il nazismo.

Firmato, per il P.S.I.: SANDRO PERTINI, GIUSEPPE SARAGAT, PIETRO NENNI.

Firmato, per il P.C.I.: MAURO SCOCCIMARRO, GIORGIO AMENDOLA.

28 settembre, 1943

La svolta di Napoli

(Risoluzione del Consiglio nazionale del P. C. I.)

Il Consiglio nazionale del Partito comunista italiano, riunito in un momento in cui lo sviluppo della situazione internazionale e interna indica più fortemente a tutti gli italiani la necessità e il dovere di rafforzare ed estendere l'unità nazionale nella lotta per la liberazione del Paese dall'occupazione hitleriana e dai traditori fascisti; saluta il compagno Ercoli, che riprende in Italia, alla testa della delegazione del Comitato centrale, il suo posto di militante e di capo, la guida sicura del partito e del proletariato italiano; riconferma la politica, costantemente seguita dal partito, di unità della classe operaia e quindi di fraterna e costante collaborazione con il Partito socialista, di unità delle forze democratiche e liberali antifasciste nel movimento dei Comitati di liberazione nazionale; e di unità di tutta la nazione italiana nella lotta per la sua libertà, per la sua indipendenza e resurrezione.

Il Consiglio nazionale del Partito comunista italiano, esaminata la situazione politica interna nella zona liberata, apprezzando altamente lo sforzo fatto dal Comitato di liberazione e dalla Giunta esecutiva, per indirizzare e dirigere tutto il popolo all'azione per la liberazione del Paese e per la distruzione di tutti i residui del regime fascista;

considera però che nel momento in cui si avvicina la crisi finale della guerra tutti i popoli in lotta per la libertà devono unire le loro forze per lo schiacciamento definitivo della Germania hitleriana nel tempo più breve, l'esistenza, in Italia, da una parte di un governo investito del potere ma privo di autorità perché privo dell'adesione dei partiti di massa, dall'altra parte di un movimento di massa autorevole ma escluso dal potere, nuoce allo sforzo di guerra del Paese ed è esiziale all'Italia. Questa situazione infatti, mentre alimenta la confusione e il disordine, mentre stanca e delude le masse del popolo e crea un ambiente favorevole agli intrighi reazionari e persino la rinascita di un movimento fascista, allo stesso tempo indebolisce e discredita il nostro Paese.

Il Partito comunista, consapevole della sua responsabilità davanti alla classe operaia e al popolo intero, ritiene che questa situazione deve essere rapidamente liquidata e propone di liquidarla:

1) mantenendo intatta e consolidando l'unità del fronte delle forze democratiche e liberali antifasciste;

2) assicurando formalmente il Paese che il problema istituzionale verrà risolto liberamente da tutta la nazione, attraverso la convocazione di una *Assemblea nazionale costituente*, eletta a

suffragio universale, diretto e segreto, subito dopo la fine della guerra;

3) creando un nuovo governo, di carattere transitorio ma forte e autorevole per l'adesione dei grandi partiti di massa; un governo capace di organizzare un vero e grande sforzo di guerra di tutto il Paese e in primo luogo di creare un esercito italiano forte che si batta sul serio contro i tedeschi; un governo capace, con l'aiuto delle grandi potenze democratiche alleate, di prendere delle misure urgenti per alleviare le sofferenze delle masse e far fronte con efficacia ai tentativi di rinascita della reazione;

4) assicurando a tutti gli italiani, qualunque sia la loro convinzione o fede politica, sociale e religiosa, che la nostra lotta è diretta a liberare il Paese dagli invasori tedeschi, dai traditori della patria, dai responsabili della catastrofe nazionale, ma che nel fronte della nazione c'è posto per tutti coloro che vo-

gliono battersi per la libertà d'Italia, e che domani tutti avranno la possibilità di difendere davanti al popolo le loro posizioni.

Il Consiglio nazionale del Partito comunista italiano dà mandato ai rappresentanti del partito di esporre e difendere questa linea politica nella Giunta esecutiva e nei Comitati di liberazione; invita i compagni, gli operai, i lavoratori e tutti gli antifascisti conseguenti, sinceri, combattivi e coscienti della loro responsabilità, a unirsi e lottare finché l'Italia, partecipando attivamente e con tutte le sue forze alla guerra contro la Germania hitleriana, avvicini l'ora della sua definitiva liberazione, l'ora in cui tutto il popolo potrà accingersi alla costruzione di un regime democratico progressivo che sani le piaghe lasciate da venti anni di immonda tirannide fascista e renda la nazione italiana completamente libera e padrona dei suoi destini.

Napoli, 31 marzo 1944

Il Patto di unità d'azione dell'agosto 1944

Oggi si sono riunite le direzioni del Partito socialista e del Partito comunista con la presenza dei ministri e dei sottosegretari dei due partiti, allo scopo di esaminare assieme la situazione e coordinare e rinsaldare la loro politica di unità di azione.

I compagni Pietro Nenni, segretario generale del P.S.I. e Palmiro Togliatti, segretario generale del P.C.I. all'inizio della riunione hanno sottolineato l'importanza di questo incontro che dà incremento a una concreta attività comune dei due partiti i quali, pur mantenendo le loro particolari caratteristiche, sono strettamente alleati nella lotta per la liberazione del Paese, per la distruzione del fascismo, per la sconfitta definitiva delle forze reazionarie in agguato e per una larga politica di unione popolare.

In merito alla situazione i due partiti rilevano, che se è vero che sono stati ottenuti alcuni risultati iniziali nella lotta per la libertà, si assiste oggi da un lato ad una resistenza crescente e a un sabotaggio, in forme aperte o mascherate, da parte dei residui del fascismo e degli esponenti di quelle forze che ad esso sono state legate e insieme con esso portano la responsabilità della catastrofe del Paese, mentre dall'altro è evidente la tendenza a ricondurre la vita italiana nel vecchio binario reazionario, ostacolando quella profonda democratizzazione che è nelle aspirazioni del popolo ed è in pari condizione essenziale della nostra rinascita.

In queste condizioni i due partiti considerano che la classe operaia, che essi rappresentano, ha il dovere imperioso di consolidare l'unità della propria azione politica. Questo permetterà non soltanto

di condurre a fondo la lotta per la distruzione del fascismo, ma altresì di unire in questa lotta tutti gli strati di lavoratori del braccio e della mente, e di isolare, smascherare e battere le forze reazionarie, plutocratiche, imperialistiche.

Il Partito socialista e il Partito comunista rivolgono un invito a tutti i partiti democratici a svolgere un'azione comune per procedere nel modo più rapido e sicuro alla distruzione del fascismo e a una vera democratizzazione della vita economica e politica del Paese. Convinti che la istituzione di una Repubblica democratica attraverso una Assemblea costituente è la soluzione che meglio corrisponde alle aspirazioni del popolo, essi auspicano che tanto ora, quanto nel periodo di preparazione e convocazione dell'Assemblea costituente, tutte le forze democratiche si uniscano contro gli elementi reazionari e fascisti. I due partiti si augurano che sia possibile estendere al campo politico gli accordi felicemente in atto nel campo sindacale con la Democrazia cristiana.

Il Partito socialista e il Partito comunista confermano che obiettivi immediati della loro azione quotidiana sono:

la più larga partecipazione dell'Italia alla guerra per lo schiacciamento della Germania hitleriana, attraverso lo sviluppo e il potenziamento del fronte nazionale, il rafforzamento dell'esercito regolare e delle formazioni partigiane;

la necessità urgente del rinnovamento radicale dell'apparato amministrativo locale (prefetti, ecc.) il quale è ancora semifascista o fascista e appoggia la resistenza delle forze reazionarie; e così pure la necessità di una epurazione e di un rin-

novamento profondo nei quadri di tutte le forze armate;

la rapida e giusta applicazione delle leggi contro i criminali fascisti, tenendo presente che bisogna colpire in alto e colpire subito tutti coloro che da posti di direzione pubblici o privati hanno organizzato il terrorismo contro il popolo e scatenato la guerra di brigantaggio al servizio di Hitler e della reazione imperialista;

provvedimenti urgenti improrogabili per lenire la miseria dei lavoratori, adeguando i salari, gli stipendi, le pensioni al costo reale della vita; riattivando la produzione ovunque ciò sia possibile; stroncando il sabotaggio di quei padroni che per odio contro la democrazia paralizzano la vita economica del Paese; promuovendo un piano di ricostruzioni immediate, suscettibile di assorbire una parte della mano d'opera disoccupata, dei tecnici e degli impiegati.

Plaudendo ai risultati già ottenuti con la creazione di un movimento sindacale unitario e autonomo, le direzioni dei due partiti invitano i loro militanti a rafforzare in tutti i modi i risorti sindacati, e a creare in pari tempo sui luoghi stessi di lavoro, le commissioni di fabbrica e di azienda a cui spetterà di organizzare dal basso il contributo delle masse lavoratrici alla direzione e al controllo dell'opera di ricostruzione del Paese.

Riguardo alla posizione internazionale dell'Italia, il Partito comunista e il Partito socialista attirano l'attenzione di tutti i governi democratici e di tutti i popoli che amano la libertà sul contributo che il popolo italiano dà alla guerra contro l'invasore tedesco con le sue Forze armate, con la resistenza delle popolazioni e con l'azione eroica dei partigiani nel territorio occupato. Essi ricordano che popolo e governo non chiedono altro che di essere autorizzati a partecipare più largamente alla guerra contro i tedeschi e sono disposti a sopportare per la guerra tutti i necessari sacrifici. Essi son sicuri che un'Italia rinnovata, libera da ogni residuo fascista e da ogni spirito imperialistico e decisamente avviata ad un radicale rinnovamento democratico ritroverà il posto che spetta al popolo italiano. I due partiti si rivolgono alle grandi organizzazioni proletarie e popolari dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti, convinti di trovare in esse una comprensione dei bisogni del popolo italiano e della necessità del nostro Paese e un valido aiuto per uscire rapidamente dalla gravissima situazione attuale.

Le direzioni dei due partiti invitano tutte le loro organizzazioni a prender contatto e lavorare in accordo per la realizzazione di questa linea politica.

Alla fine della riunione è stata nominata una commissione incaricata di coordinare sul piano politico e su quello sindacale l'attività dei due partiti nelle manifestazioni comuni.

Essa è composta:

Per il Partito comunista: Palmiro Togliatti, Giuseppe Di Vittorio, Giacomo Pellegrini;

Per il Partito socialista: Pietro Nenni, Oreste Lizzadri, Ezio Villani.

8 agosto 1944

L'appello dei comunisti alla insurrezione

Compagni, Lavoratori, Patrioti in armi, Italiani!

Da diciotto mesi noi soffriamo sotto il tallone dell'odiato invasore.

Per colpa dei tedeschi e dei traditori fascisti il flagello della guerra continua a colpire le nostre città, le nostre campagne, le nostre popolazioni, accumulando rovine, moltiplicando lutti e sofferenze. La ferocia del crudele invasore e dei suoi turpi lacchè non conosce limiti: a migliaia i patrioti sono massacrati, a centinaia di migliaia i giovani soldati e lavoratori sono stati rastrellati dai negrieri ed inviati in Germania a sicura morte nei campi e nelle officine del lavoro forzato: a centinaia i nostri villaggi sono distrutti, a migliaia le baite dei nostri contadini sono incendiate. Le nostre attrezzature tecniche e le nostre risorse alimentari sono razziate o distrutte. Le nostre donne sono alla mercè degli istinti bestiali di una soldataglia infame che non conosce nessuna legge o ritengo morale, la nostra vita è nelle mani di jene ebre di sangue. La fame, il freddo e le malattie colpiscono le nostre donne e i nostri bambini.

Ma il popolo che ha sofferto e soffre atrocemente nel fisico e nello spirito, ha ritrovato nella sciagura la sua unità e la forza virile per reagire. Noi non dimenticheremo mai quello che abbiamo sofferto e soffriamo in questi anni calamitosi e ricorderemo sempre con giustificato orgoglio la lotta eroica del nostro popolo, dei lavoratori, delle donne, dei giovani e soprattutto dei nostri gloriosi partigiani, gapisti e sapisti, avanguardia eroica di un popolo che lotta per la sua salvezza e per il suo avvenire.

La guerra è entrata nella sua fase risolutiva. Le due branche di una gigantesca tenaglia stringono in una morsa di ferro e di fuoco la Germania nazista. Non vi è più alcuna possibilità di ricupero o di ripresa per il disfatto esercito hitleriano: sarebbe tuttavia una pericolosa illusione il credere che quelle belve sanguinarie alzeranno volontariamente la bandiera bianca. Benchè braccate nella loro tana, le belve nazifasciste resisteranno fino a quando non avranno il pugnale alla gola, fino a che l'arme non sarà loro strappata di mano dagli sforzi congiunti dei gloriosi eserciti alleati e dai popoli insorti per la propria salvezza e per la libertà.

La battaglia risolutiva è ingaggiata, ma le orde nazifasciste accampano ancora sul suolo della nostra martoriata patria. Esse vi rimangono malgrado il fronte italiano rivesta un'importanza del tutto secondaria per i tedeschi, che si aspettano di vedere da un momento all'altro le colonne sovietiche corazzate attaccare la capitale del Reich. Le depauperate armate di Kesslering rimangono nella nostra terra col deliberato proposito di portare a compimento l'opera di

distruzione totale già intrapresa con successo in Liguria, nell'Emilia e in Romagna. Il sinistro uomo di Fredappio ha recentemente ribadito il proposito criminale di portare la furia devastatrice della guerra «in ogni città, villaggio e casolare della Valle Padana». I banditi neri hanno ricevuto la consegna di distruggere tutto quello che non riusciranno a distruggere i tedeschi: e cioè le nostre attrezzature industriali, i nostri servizi pubblici e i nostri abitati, per far sì che il nostro Paese, come tutta l'Europa, sia immerso nel caos e nella rovina. Una mortale minaccia incombe sul nostro popolo e questa minaccia graverà su di noi finchè le orde hitleriane non saranno state cacciate dalla nostra terra, finchè i traditori fascisti non saranno stati annientati.

Solo nel combattimento vi può essere salvezza. Solo la lotta tenace ed eroica di un popolo che vuol vivere, risorgere e progredire nella pace e nella libertà può sventare i piani mortali di Hitler e di Mussolini. È necessario combattere, e per combattere efficacemente bisogna essere uniti, bisogna saper sventare le manovre subdole ed addormentatrici del nemico nazifascista e dei suoi complici che operano nell'ombra. Bisogna soprattutto dissipare ogni illusione sulla possibilità di «evacuazioni pacifiche» e di «trapassi indolori». Bisogna che ognuno di noi abbia coscienza del pericolo che ci sovrasta per poter agire con unità di intenti e con la massima decisione.

Lo sciopero e le manifestazioni di massa, il sabotaggio e la guerriglia sono le armi che già abbiamo usato con tanto successo, sono le armi della salvezza e della liberazione. L'insurrezione nazionale deve essere opera di tutto il popolo. Attorno alla classe operaia, avanguardia ardente e generosa, piena di fede, di coraggio e di energia, deve realizzarsi l'unione di tutto il popolo nella battaglia insurrezionale risolutiva. Lo sciopero rivendicativo e politico, promosso e diretto dai Comitati d'agitazione, emanazione unitaria delle più larghe masse lavoratrici deve trovare la solidarietà fattiva di tutti gli italiani. I Comitati di liberazione nazionale regionali e periferici devono essere sempre più i promotori, gli organizzatori e i dirigenti delle lotte popolari. Bisogna scatenare lo sciopero generale contro la fame, contro il terrore nazifascista, per la cacciata dei tedeschi, per impedire la realizzazione dei piani criminali dei nemici del popolo.

Italiani! Potenziamo l'esercito della insurrezione nazionale, rafforzando le formazioni partigiane, sapiste e gapiste, con la leva di massa di tutti i patrioti, a qualsiasi ceto sociale e corrente politica antifascista appartengano. Nello interesse supremo del nostro popolo,

minacciato di estrema rovina, è dovere patriottico di mobilitarci, di mettere da parte gli ultimi pregiudizi, le ultime prevenzioni, gli sterili settarismi e di unirci sempre più, nella lotta e per la lotta, costituire un'unitaria forza armata del popolo: il Corpo dei Volontari della libertà, parte integrante dell'Esercito nazionale.

Sappiano i Comitati di liberazione nazionale di fabbrica e di rione mobilitare le masse e, in cooperazione con le Sap., realizzare concretamente i piani di difesa delle officine, delle centrali elettriche, dei gasometri, degli acquedotti, dei magazzini alimentari, dei quartieri di abitazione. Solo opponendoci con ogni mezzo alle progettate distruzioni nazifasciste, noi risparmieremo nuove, inaudite miserie al nostro popolo, alle nostre donne e ai nostri bambini.

Uniamoci nella ferma decisione di agire offensivamente contro il crudele nemico! Colpiamolo negli uomini, nei mezzi e nei movimenti! Colpiamo spietatamente i traditori fascisti per accelerare il processo di disintegrazione della loro compagine già minata dallo spettro della disfatta imminente! Respingiamo ogni tendenza al patteggiamento col nemico: a tutti i fascisti ed ai tedeschi dev'essere posto il dilemma: arrendersi o perire! Sventiamo ogni tentativo di salvataggio in extremis dei rottami del fascismo repubblicano! Denunciamo e colpiamo il fascismo che tenta di mimetizzarsi sotto la mentita insegna del «raggruppamento repubblicano socialista»! Non permettiamo a nessuno di generare confusione con appelli patetici alla «concordia ed alla dignità nazionale al disopra delle baionette straniere». I soli nemici mortali del nostro popolo sono oggi i tedeschi e i fascisti, e tutti devono essere annientati o comunque messi in condizione di non poter nuocere ulteriormente. Non vi può essere sanatoria per i responsabili dell'immane catastrofe che si è abbattuta sul nostro Paese: tutti i criminali fascisti devono rispondere davanti alla giustizia del popolo.

Siamo uniti nell'azione insurrezionale come nella difesa dell'ordine democratico che sarà assicurato dai nostri gloriosi partigiani, dai gapisti e sapisti, dagli operai e da tutti i patrioti che hanno difeso e difendono il patrimonio nazionale affrontando la morte e la deportazione. Sarà l'ordine delle masse popolari inquadrato e disciplinato nei ranghi dei partiti del C.L.N., nei Comitati di agitazione, nei C. d. L. N. di rione, di fabbrica, di villaggio, ecc., nel Fronte della gioventù, nei Gruppi di difesa della donna, nelle formazioni patriottiche, sarà ordine mantenuto contro i criminali provocatori fascisti i quali farneticano di scatenare il terrorismo antipatriottico e di aizzare la canaglia dei bassifondi per provocare disordini.

Per la salvezza della nostra patria e dei nostri focolari, il Partito comunista chiama tutto il popolo alla battaglia. Esso è il partito che negli anni oscuri della dittatura fascista ha sempre tenuta alta la bandiera della libertà, dell'interesse e dell'onore nazionale; il partito dei lavoratori i cui membri a migliaia hanno

saputo affrontare epicamente i tribunali fascisti, le galere ed i plotoni di esecuzione pur di mantenere fede alla causa del popolo. Chiama tutti alla lotta il partito che per primo ha innalzato il vessillo dell'unità nazionale e che per la indipendenza, la libertà e il nuovo Risorgimento della patria ha dato il maggior contributo di energia, di sacrifici e di sangue.

Nel momento in cui le fondamenta stesse della nostra esistenza nazionale sono minacciate di estrema rovina, il Partito comunista fa appello al popolo e gli dice: Uniamoci sempre più! Attendere, esitare è un delitto! Bisogna combattere, bisogna insorgere!

Operai! Stringendovi sempre più attorno ai Comitati di agitazione voi difendete il vostro diritto all'esistenza! Impiegate con audacia e decisione l'arme dello sciopero: contro i licenziamenti, per il pane dei vostri bambini, contro il terrore, contro l'oppressore! Entrate compatti nelle Squadre di azione patriottica! Impedite le progettate distruzioni delle macchine, che sono patrimonio di tutta la nazione, base della ripresa, fonte del vostro lavoro! Fate di ogni fabbrica un saldo fortillio dell'insurrezione nazionale, inaccessibile ai tedeschi e ai fascisti! Unitevi sempre più saldamente agli impiegati, ai tecnici e a tutti i patrioti che sono nelle fabbriche e nei quartieri di abitazione! Rafforzate, costituite nuovi Comitati di liberazione nazionale nella fabbrica, nel rione! Scendete risolutamente nelle strade, e, uniti a tutti gli strati popolari ed alle forze patriottiche, attaccate e sterminate la canaglia tedesco-fascista!

Attraverso le lotte parziali, lo sciopero politico di massa, le manifestazioni e i combattimenti di strada, marciamo decisi verso lo sciopero generale insurrezionale, per l'insurrezione nazionale liberatrice!

Contadini! Aderite in massa ai vostri Comitati di villaggio! Unitevi in un solo blocco e, sotto la guida dei vostri comitati, scendete in lotta a fianco delle masse lavoratrici della città! Date ogni possibile appoggio ai gloriosi partigiani nelle cui file combattono a migliaia i vostri figli! Unite le vostre alle loro forze per difendere i vostri prodotti, il vostro bestiame, le vostre case, le vostre terre, la vostra vita e quella dei vostri figli e figlie! Impedite che il flagello della guerra travolga le vostre campagne, le vostre case e la vostra esistenza! Non un chicco di grano, non un bovino, non un maiale ai ladroni tedeschi e fascisti! Nascondete i vostri prodotti, accordatevi con i lavoratori della città, costituite commissioni miste per lo scambio dei prodotti a prezzi equi! Non pagate le tasse ai briganti fascisti, cacciate i podestà, nominate una amministrazione comunale di vostra fiducia. Entrate a far parte dei Comitati di liberazione nazionale di villaggio. Rigettate le caluniose insinuazioni dei nemici del popolo che vorrebbero farvi credere che gli operai delle città sono vostri nemici! La vostra proprietà, il frutto delle vostre sudate fatiche vi è garantito in un

regime libero e democratico dove le forze del lavoro avranno una funzione preponderante.

Intellettuali! Per salvare dall'annientamento la patria, per far sì che l'Italia risorga libera e felice perchè possa essa riacquistare il posto che le spetta nel consesso delle grandi nazioni civili, mobilitatevi nelle scuole, negli uffici, nei quartieri di abitazione, sotto la guida dei Comitati di liberazione nazionale. Unitevi alle masse popolari delle città e delle campagne, marciate compatti assieme ad esse sulla strada dell'insurrezione nazionale. Apportate tutto il vostro contributo di energia e lo slancio della vostra fede patriottica nella lotta contro il secolare oppressore tedesco ed il suo servo fascista.

Donne! La guerra fascista col suo cumulo di orrori e di rovine ha imposto a voi le sofferenze più gravi. Colpite negli affetti più cari, private spesso della casa e della famiglia, derubate dai ladroni nazifascisti di tutto ciò che è indispensabile alla vostra vita e a quella dei vostri bambini, avete visto i vostri padri, fratelli, mariti, figli deportati, imprigionati, massacrati per non aver voluto cedere alle infami richieste dei briganti neri.

Voi stesse siete fatte segno alla brutalità bestiale dei nazifascisti. Anche voi avete dato il vostro contributo di sangue alla causa del nostro popolo combattendo in difesa dei vostri cari, del vostro onore, della vostra vita.

Avete combattuto nelle fabbriche, in prima fila negli scioperi e nelle manifestazioni di massa per difendere il pane dei vostri bambini, per strappare i vostri figli dalle mani dei carnefici nazifascisti. Avete dato un contributo inestimabile alla guerra partigiana, avete incitato i vostri figli a rifiutare alla chiamata dei negrieri e ad imbracciare un'arma per la difesa del nostro Paese e del nostro popolo.

Oggi più che mai, unite nei vostri Gruppi di difesa della donna, siate alla avanguardia di tutte le manifestazioni popolari; difendete la vita dei vostri figli, esigete quanto è indispensabile alle vostre famiglie per vivere, strappate i giovani patrioti dalle mani dei negrieri e dei boia nazifascisti! Incitate gli uomini ad impugnare le armi e a battersi per l'indipendenza e la libertà della patria.

Giovani! Voi che siete stati le principali vittime dell'infame politica d'avventura e guerrafondaia del fascismo; voi che vi siete rifiutati di diventare strumento della schiavitù e della tirannia mussoliniana; voi che avete ricusato di diventare carne da cannone a profitto dell'odiato invasore; che avete fra i primi ascoltato la voce della patria che vi chiamava alla lotta e siete accorsi in massa nelle formazioni partigiane, nei Gap e nelle Sap coprendovi di gloria in centinaia di combattimenti; voi che avete dato il maggior contributo di sangue alla lotta di liberazione e che annoverate fra i vostri caduti i più puri eroi del nuovo Risorgimento: i Nannetti, i Di Nanni, Buranello, Garemi, Bravin, Ferretto e cento e cento altri, e prima fra tutti lo indimenticabile e grande compagno

Eugenio Curiel, fondatore, animatore e capo del Fronte della gioventù; voi giovani operai, studenti, contadini, artigiani strettamente uniti nelle formazioni patriottiche, stringetevi compatti sotto le bandiere dell'insurrezione nazionale! Entrate in massa nel Fronte della gioventù! Date tutto il contributo del vostro entusiasmo giovanile, il valido aiuto del vostro vigoroso braccio, tutta la vostra volontà combattiva alle lotte delle officine, dei campi e delle strade, alla insurrezione per la libertà e per la indipendenza della patria!

Dalle vallate alpine ai centri cittadini risuoni possente il grido di battaglia della gioventù ardente e generosa d'Italia: via dal nostro suolo il barbaro invasore! Muoiano della morte infamante dei traditori i suoi sgherri fascisti!

Partigiani! Gapisti! Sapisti! È giunta l'ora dell'assalto risolutivo contro quel bestiale nemico che da 18 mesi combattete con tanto successo, contro quel nemico che cento volte avete battuto, uno contro venti, in quelle eroiche azioni in cui, coprendovi di gloria, avete rinnovato le gesta dei migliori eroi del primo Risorgimento. I nazifascisti sono in ritirata su tutti i fronti di guerra, ma non si devono fare « ponti d'oro al nemico che fugge ». Il nemico nazifascista non deve restare sul nostro suolo o ritirarsi « secondo piani prestabiliti », poichè ciò significherebbe la metodica applicazione della « tattica della terra bruciata », significherebbe cioè la distruzione delle basi della nostra esistenza. Esso deve essere attaccato, cacciato, annientato, o costretto alla resa. Forti dell'esperienza acquisita, della realizzata unità, della coscienza di appartenere ad un esercito che combatte per la giustizia e la libertà, attaccate, colpite, annientate i nemici, d'Italia! Impedite i movimenti del nemico sorprendete le sue colonne in marcia, sabotate i suoi mezzi di trasporto e le sue vie di comunicazione. Assaltate i fortini, i posti di blocco, le caserme! Vendicate i fratelli barbaramente trucidati! Colpite spietatamente i tedeschi e i fascisti: sulla strada, in casa, nei luoghi dei bagordi, fin negli antri più nascosti! Ovunque essi si trovino, devono sentirsi sotto l'incubo della spada giustiziera del popolo!

Al valore delle vostre armi, al vostro senso di disciplina patriottica e allo spirito eroico che vi anima, sono affidate le sorti della nostra gente, la difesa dei nostri beni, delle case, delle donne, dei bambini, la salvezza e l'avvenire della patria! Siate degni della fiducia e dell'ammirazione che il popolo ha per i suoi figli migliori!

Compagni! La salvezza del nostro Paese e l'avvenire del nostro popolo esigono nell'attuale momento una lotta intrepida ed implacabile. Di questa necessità noi dobbiamo saper convincere le grandi masse popolari e i nostri alleati antifascisti. Noi dobbiamo mostrarci degni delle gloriose tradizioni del partito di Gramsci e di Togliatti, le quali provano come il comunismo sia scuola di coraggio e di chiarezza. Nella fase risolutiva di questa terribile guerra il posto dei co-

munisti è, come sempre, nelle prime file, là dove più ardente ferve la battaglia, alla testa delle masse lavoratrici della città e della campagna. Nella fabbrica e nella strada, nella formazione partigiana del distacco gapista o sapista, nei Comitati di agitazione e nei Comitati di liberazione nazionale e in tutte le organizzazioni di massa, il comunista deve essere il combattente più fermo e più disciplinato.

La disciplina proletaria e patriottica si manifesta nel comunista come la più alta espressione della coscienza politica nazionale. «L'insurrezione che noi vogliamo, ci ha detto il compagno Ercoli, non è e non può essere la insurrezione di una classe o di un partito. È l'insurrezione di tutto un popolo per l'indipendenza e per la democrazia», che si svolge sotto la bandiera del tricolore, simbolo dell'unità di tutto il popolo, nella tradizione degli eroi che combatterono e si sacrificarono nel corso del primo Risorgimento, per fare l'Italia unita, libera e indipendente.

Il comunista è fiero del suo partito, della sua forza organizzata, della sua capacità politica, del prestigio che esso gode in mezzo alle masse, della funzione preponderante che esso assolve nella lotta di liberazione; ma deve essere anche il più estremo assertore dell'azione unitaria, con i compagni socialisti innanzi tutto, con gli amici democristiani ed infine con tutti gli italiani che hanno a cuore le sorti della nostra patria.

Il successo dell'insurrezione nazionale dipenderà in gran parte dallo spirito di iniziativa e dall'entusiasmo patriottico che noi sapremo portare nei Comitati di liberazione nazionale, nelle formazioni partigiane e in tutte le organizzazioni di massa.

La lotta di liberazione si avvia verso il suo epilogo vittorioso. Ancora un ultimo e supremo sforzo, e sarà la fine dell'ignominioso dominio nazifascista sulla nostra terra. Quanto più presto si realizzerà, tanto più gravi rovine, sofferenze e lutti saranno risparmiati al popolo italiano, tanto meno difficile sarà l'opera di ricostruzione.

Immani sono i compiti che saranno dinanzi a noi una volta cacciato l'invasore. Tutti i veri italiani dovranno essere ancora più uniti domani per epurare il Paese dagli elementi che lo hanno portato alla rovina, dai fascisti palesi o mascherati, dai plutocrati profittatori, da tutti coloro che vorrebbero farlo permanere nella tradizionale oppressione, nella indigenza e nel bisogno. Noi combattiamo per un'Italia libera, indipendente, democratica e progressiva; per un'Italia del popolo, rinnovata dal popolo, capace di creare le condizioni di una vita migliore e degna di essere vissuta.

Viva l'insurrezione nazionale e popolare!

Morte all'invasore tedesco e ai traditori fascisti!

La Direzione del Partito comunista italiano per l'Italia occupata.

12 marzo, 1945

Il programma del P. C. I. per la Costituente

Risoluzione del V Congresso del P. C. I.

Il V Congresso del Partito comunista italiano, riunito in Roma nel momento in cui, vinta la guerra di liberazione, il popolo italiano sta per essere chiamato a decidere dei propri destini attraverso la libera espressione della sua volontà, costata che il partito stesso, uscito vittorioso, alla testa del popolo, da venti anni di persecuzioni e da due anni di resistenza e di lotta armata contro l'invasione straniera e il tradimento fascista, è oggi una forza politica nazionale, unitaria, saldamente organizzata, fondata su basi incrollabili nella classe operaia e tra i lavoratori, circondata di prestigio e di autorità indiscussa in tutti gli strati della popolazione. Questo permette al Partito comunista, superato ogni residuo di settarismo e respinto qualsiasi atteggiamento esclusivistico nocivo alla causa della rinascita e ricostruzione nazionale, di collocarsi all'avanguardia della nuova lotta che il popolo italiano è oggi chiamato a combattere, e che è lotta per la definitiva distruzione del fascismo e per il rinnovamento profondo di tutta la vita economica politica e sociale della nazione italiana.

Il Congresso addita a tutti gli italiani le conseguenze paurose della tirannide fascista: la temporanea perdita dell'indipendenza, le minacce alla unità politica e morale della nazione, la rovina economica, la perdita dello scarso benessere faticosamente conquistato dalle classi lavoratrici, le distruzioni, le devastazioni, la miseria dei lavoratori del braccio e della mente, lo spaventoso aumento della mortalità infantile, la decadenza fisica degli strati più poveri della popolazione, il preoccupante dilagare della corruzione, della prostituzione, della delinquenza minorile. Questa rovina del nostro Paese segna il fallimento tragico delle vecchie classi dirigenti italiane.

L'origine di questa rovina è infatti da ricercarsi nell'egoismo di quelle caste privilegiate reazionarie che vollero distrutte le libertà democratiche per impedire con qualsiasi mezzo l'ascesa dei lavoratori verso nuove conquiste economiche e politiche. L'origine di questa rovina è da ricercarsi nella politica di intrighi, di provocazioni alla guerra, di pazzesche avventure imperialistiche, di attentati alla libertà di altre nazioni, attraverso cui il fascismo e la monarchia portarono l'Italia alla disfatta militare e alla catastrofe.

Spetta alle forze popolari e nazionali inquadrare nei partiti democratici e antifascisti e unite nel grande movimento dei Comitati di liberazione il merito storico di aver iniziata l'opera di rigenerazione del Paese, combattendo per la sua libertà insieme ai rinnovati reparti delle Forze armate, e in questo modo

aprendo ancora una volta all'Italia la via della sua rinascita.

Il V Congresso del Partito comunista costata però con preoccupazione che le possibilità di rinnovamento economico e politico che si aprivano dopo il crollo del governo fascista non sono state utilizzate a fondo, e che ciò ha creato oggi all'Italia, all'interno e all'estero, una situazione particolarmente pericolosa. I residui del regime fascista non sono stati liquidati in modo rapido e conseguente, come sarebbe stato necessario anche allo scopo di ben distinguere tra i responsabili della rovina nazionale e coloro che soltanto furono ingannati o illusi. Non si è proceduto alla confisca a favore del popolo dei beni dei gerarchi fascisti e dei loro complici. Non è stata fatta in modo largo e conseguente, come sarebbe stato necessario, una politica economica di solidarietà nazionale, allo scopo di alleviare le miserie dei lavoratori e procedere più rapidamente alla ricostruzione. Si sono ritardate le consultazioni elettorali. Non si è ancora riusciti a mostrare, a tutto il mondo, il viso di un'Italia veramente nuova, democratica, popolare.

Per questo si assiste oggi a una ripresa non solo di correnti antidemocratiche, che cercano di gettare il discredito sulla nuova Italia e sul Movimento di liberazione nazionale, ma ad una vera e propria ripresa organizzata di criminalità fascista, sia sotto bandiera schiettamente mussoliniana, sia con insegna monarchica. Per questo le condizioni economiche dei lavoratori, degli impiegati, dei reduci, dei disoccupati, degli abitanti delle zone sinistrate e devastate, destano preoccupazioni sempre più gravi.

Il Congresso del Partito comunista dà mandato al Comitato centrale di rafforzare l'azione dei comunisti nel governo, nella Consulta e nel Paese, per ottenere che veramente siano garantite le libertà riconquistate, che tutto l'apparato dello Stato agisca con energia a tutela di queste libertà e per distruggere ogni velleità di squadristo fascista o monarchico, per ottenere che si sollevino con misure efficaci le miserie dei lavoratori, dei reduci, dei disoccupati, dei sinistrati.

In pari tempo però il Congresso dichiara che da questa stessa situazione scaturisce l'esigenza che non vi sia più nessun rinvio delle elezioni per l'Assemblea Costituente, e che vengano create ad opera di tutti le condizioni perché queste elezioni si svolgano nell'ordine e nella libertà.

Il Partito comunista considera l'Assemblea costituente come l'inizio di un rinnovamento profondo e radicale di tutta la vita del Paese. Con essa dovrà

prendere nuovo slancio l'azione diretta a restituire all'Italia la piena indipendenza nazionale, la unità politica e morale, la libertà democratica, il benessere per le masse lavoratrici e il posto che le spetta tra i popoli liberi dell'Europa e del mondo. Attraverso l'elaborazione di una nuova Costituzione e attraverso le attività dei governi che usciranno dalla Costituente e dalla successiva assemblea legislativa dovranno essere prese le misure necessarie per condurre a termine la distruzione di ogni residuo fascista, per dare fondamenta indistruttibili a un regime di democrazia, per gettare le basi di un'Italia nuova, nella quale non possa mai più risorgere un regime di reazione e tirannide, siano distrutte quelle che furono le radici del fascismo, siano aperte al popolo italiano le vie del progresso politico e sociale, le vie della rinascita e del rinnovamento della nazione.

Il Partito comunista propone al popolo italiano che la Costituente sovrana dichiarata decaduta la monarchia complice del fascismo e corresponsabile della nostra catastrofe e decida che lo Stato italiano sia una Repubblica democratica di lavoratori del braccio e della mente, retta con regime parlamentare rappresentativo, nel quale siano garantite e difese le libertà fondamentali del cittadino, la libertà di parola, di coscienza, di stampa, di culto, di associazione e propaganda politica, sindacale e religiosa, sia soppressa ogni forma di inferiorità politica e giuridica della donna, sia aperta la strada alla realizzazione del diritto di ogni cittadino al lavoro, al riposo, all'istruzione e alla assicurazione sociale.

Per la piena riconquista e per la difesa della indipendenza nazionale, il Partito comunista propugna una politica estera di pace, di rispetto dei diritti di tutte le nazioni, di organizzata collaborazione con tutti i popoli e in particolare con quelli confinanti.

Respingendo ogni tentativo di speculare su dissensi tra le grandi potenze democratiche cui spetta il compito di guidare la riorganizzazione del mondo intero in modo che assicurati a tutti pace e giustizia, l'Italia deve cercare la sua salvezza nella unità di queste grandi potenze. I comunisti in particolare modo respingono e denunciano come contrari agli interessi nazionali la ostilità e gli intrighi contro la Unione Sovietica, che ceti e gruppi reazionari fomentano ad arte. Nei popoli dell'Unione Sovietica gli operai e la parte avanzata dei lavoratori italiani vedono i portatori nel mondo di una nuova civiltà. Il Partito comunista è contrario a una politica di « blocchi » di potenze, perchè tale politica non potrebbe mettere a capo ad altro che all'asservimento diretto o indiretto del nostro Paese. Esso desidera che nel campo economico la collaborazione e gli aiuti indispensabili, e le garanzie che debbono accompagnare questi aiuti, si realizzino in modo che non diminuisca l'indipendenza nazionale e consenta la difesa degli interessi e dei diritti della nostra emigrazione.

In questo quadro il Partito comunista pone la questione della difesa dell'italianità di Trieste, che deve essere risolta sulla base di trattative dirette tra i due governi e i due popoli italiano e jugoslavo, in modo che permetta di stabilire e mantenere tra loro pacifiche relazioni.

Il Partito comunista rivendica per l'Italia una pace giusta, che tenga conto del contributo volontariamente dato dal popolo italiano allo schiacciamento del fascismo, e non renda più difficile la creazione di un'Italia democratica.

Preoccupato di difendere e rinsaldare l'unità politica e morale della nazione, il Partito comunista è contrario a ogni forma di organizzazione federativa dello Stato, poichè vede in essa un pericolo per l'unità così difficilmente e tardi conquistata.

Esso riconosce però la necessità di un'ampia autonomia regionale della Sicilia e della Sardegna, allo scopo di porre fine per sempre allo sfruttamento di tipo semicoloniale e alla oppressione burocratica di cui queste isole furono vittime, e aiutarne il progresso economico e politico.

Rivendica per i comuni e altri enti locali piena autonomia amministrativa e particolari autonomie per determinate zone di frontiera; chiede l'abolizione del regime prefettizio; è favorevole a riconoscere alla regione particolari funzioni autonome nel campo amministrativo, nella organizzazione della vita economica, dell'agricoltura, della sanità pubblica ecc. Propone come garanzia dell'ordinamento democratico una riforma dell'amministrazione pubblica che moltiplichi i contatti e le forme di controllo del popolo sull'apparato dello Stato; la democratizzazione dell'esercito e della polizia; l'introduzione nella scelta dei giudici del criterio della eleggibilità.

Ma tutta la storia italiana degli ultimi decenni e in particolare la esperienza del fascismo hanno dimostrato che non è possibile in Italia un regime di stabile democrazia se non si procede a riforme profonde nella struttura economica del Paese, che disarmino i gruppi reazionari, distruggano le loro posizioni di monopolio economico e di privilegio, tolgano loro la possibilità di gettare un'altra volta il Paese nella servitù e nella rovina.

Questo scopo dovrà essere raggiunto con una riforma industriale e con una riforma agraria, insieme coordinate, le quali tendano a creare una economia industriale e agraria con bassi costi di produzione, alto rendimento del lavoro e alti salari.

Nel campo industriale il Partito comunista propone la nazionalizzazione dei grandi complessi monopolistici, delle grandi banche e delle compagnie di assicurazione, un inizio di pianificazione nazionale e l'istituzione di un sistema di controllo nazionale della produzione, il cui primo passo sarà la estensione generale e il riconoscimento dei Consigli di gestione.

Nel campo agricolo il Partito comunista propone la liquidazione della grande proprietà assenteistica (latifon-

do), la limitazione della grande proprietà capitalistica, con l'avviamento e stimolo a forme di conduzione cooperative; una profonda riforma dei patti agrari, la difesa conseguente della piccola e media proprietà.

È soltanto sulla base di questa trasformazione economica progressiva che sarà possibile inaugurare e svolgere la necessaria opera di ricostruzione materiale e di rinnovamento morale e culturale, realizzare la emancipazione politica e sociale della donna, riformare e rendere a tutti accessibile la scuola estendendo l'obbligo della istruzione obbligatoria fino alla scuola media, liquidare l'arretratezza e la miseria, portare le regioni meridionali al livello di quelle settentrionali, fare dell'Italia un paese civile e progredito, restituire alla nazione italiana un posto di avanguardia nello sviluppo della civiltà.

Per la realizzazione di questo programma di rinnovamento nazionale, il Partito comunista si rivolge a tutti gli italiani che vivono del loro lavoro, donne e uomini, vecchie e nuove generazioni, operai, intellettuali, partigiani, contadini, tecnici, organizzatori di aziende industriali e agricole. I comunisti lottano per realizzare la unità della nazione italiana liberata per sempre dal fascismo.

Essi rivolgono un particolare appello alla unione delle forze democratiche, oggi unite nei Comitati di liberazione, per far fronte al grave pericolo di rinascita fascista, per fondare uno stabile regime di democrazia repubblicana e progressiva.

L'unità di azione col Partito socialista resta la base della politica unitaria dei comunisti. La unione della classe operaia e dei lavoratori, nucleo centrale della rinnovata unità della nazione, è e deve restare il baluardo più solido della democrazia, una garanzia sicura di progresso.

Il V Congresso del Partito comunista conferma la sua linea di lavoro e di lotta per la realizzazione di un partito unificato dei lavoratori italiani, sorto dalla fusione organica di socialisti e di comunisti.

Esso approva la proposta di sottolineare nello Statuto del partito che le differenze di convinzione filosofica e di fede religiosa non formano ostacolo alla iscrizione al Partito comunista e non compromettono la necessaria unità politica. Esso invita tutti i comunisti, tutti i lavoratori a contribuire con tutte le loro forze al rafforzamento dell'unità sindacale in seno alla Confederazione generale italiana del lavoro. Lo sviluppo dei sindacati unitari di massa e delle grandi organizzazioni democratiche femminili e giovanili è una delle garanzie della solidità del regime democratico.

Al partito della Democrazia cristiana il V Congresso del Partito comunista ripete l'invito a una più fattiva ed esplicita collaborazione politica, per la creazione di una Italia democratica e repubblicana presidiata dalla unione fraterna di tutte le masse lavoratrici.

Pegno della soluzione dei compiti che la storia propone al popolo italiano è il continuo rafforzamento del Partito comunista come partito nuovo, capace di collegarsi con tutti gli strati di lavoratori e di operare con spirito di solidarietà e di giustizia alla soluzione di tutti i problemi della vita nazionale. Al rafforzamento e consolidamento del partito daranno opera, sotto la guida del Comitato centrale eletto dal Congresso, tutti i comunisti d'Italia. Come obiettivo immediato di organizzazione il Congresso pone quello di creare una sezione o cellula comunista in ogni co-

mune o frazione di comune. Come obiettivo di lavoro quello di rendere politicamente attivo il maggior numero di iscritti e di mobilitarli tutti in qualità di agitatori e organizzatori per la campagna elettorale. Come obiettivo politico quello di portare tutto il popolo italiano sotto la bandiera della democrazia; la grande maggioranza del popolo sotto la bandiera del Partito comunista e degli altri partiti democratici avanzati; tutta la nazione, unita libera, sulla via del progresso politico e sociale.

Roma, 8 gennaio 1946

Nuovo testo del Patto di unità d'azione

I

Il Partito socialista italiano di unità proletaria e il Partito comunista italiano;

interpreti delle aspirazioni unitarie e degli interessi dei lavoratori;

decisi a realizzare nella lotta contro le forze reazionarie conservatrici e per la conquista del potere da parte delle classi lavoratrici la concentrazione di tutte le forze popolari;

convinti che i lavoratori non potranno raggiungere i loro obiettivi fondamentali ed assolvere la loro funzione dirigente e rinnovatrice della vita politica e sociale italiana senza la concentrazione e l'unificazione degli sforzi dei due partiti;

convengono — nella loro piena indipendenza ed autonomia — sulla necessità di precisare e rafforzare il Patto di unità d'azione esistente tra i due partiti.

Obiettivi del Patto d'unità d'azione sono:

1) la liquidazione di ogni residuo fascista e di ogni tentativo di rinascita del vecchio regime;

2) la difesa e il consolidamento della Repubblica democratica e delle pubbliche libertà;

3) la riforma industriale basata sulla realizzazione di un piano organico di ricostruzione e di rinnovamento industriale, la nazionalizzazione delle industrie monopolistiche, delle grandi banche e dei servizi pubblici; l'istituzione dei prodotti agrari, il miglioramento dei contratti agrari, e l'assistenza da darsi a tutte le forme di coltivazione diretta della terra;

4) riforma agraria, basata sulla liquidazione del latifondo e della grande proprietà fondiaria con l'incremento delle forme cooperative di produzione e di trasformazione dei prodotti agrari, il miglioramento dei contratti agrari e l'assistenza da darsi a tutte le forme di coltivazione diretta della terra;

5) il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori del braccio e della mente mediante la difesa del salario, degli stipendi, delle pensioni, dei sussidi e il loro adeguamento al costo della vita

e al miglioramento delle condizioni economiche generali del Paese;

6) la difesa della personalità e della dignità umana del lavoratore con una legislazione sociale che garantisca a tutti il lavoro assicurando il minimo indispensabile per vivere, la casa, la scuola, la assistenza medica, e la previdenza contro le malattie, gli infortuni e la vecchiaia;

7) la difesa del valore reale del guadagno dei lavoratori, delle pensioni e dei piccoli redditi, mediante la difesa della lira da realizzarsi con la tassazione rigorosa dei redditi delle classi abbienti, l'imposta straordinaria sul patrimonio, la riforma tributaria e l'incremento di tutta la attività produttiva della nazione;

8) la pace con una politica estera che permettendoci di riacquistare al più presto possibile l'indipendenza politica ed economica della nazione e cioè la libertà di produrre, di commerciare e di emigrare, si basi sul principio dell'organizzazione internazionale della sicurezza collettiva e della solidarietà fra i popoli e fra le associazioni operaie e democratiche di tutti i paesi.

Per il pieno raggiungimento di questi obiettivi il Patto d'unità d'azione tende alla conquista democratica della maggioranza dei suffragi e alla più stretta collaborazione dei due partiti con tutte le altre forze della democrazia.

II

I due partiti riconoscono necessario per il raggiungimento degli obiettivi sopra elencati di concordare le proprie iniziative politiche e coordinare le rispettive attività. A questo scopo si impegnano a consultarsi periodicamente su tutte le questioni di interesse comune.

In particolare si impegnano a consultarsi e a cercare l'accordo preventivo:

1) per tutta l'azione governativa, parlamentare e comunale;

2) quando si profilano o si verificano crisi governative;

3) ogni qualvolta uno dei partiti ritenga opportuno promuovere agita-

zioni comuni a base nazionale o di importanza nazionale anche se localizzate nelle loro manifestazioni;

4) nell'azione sindacale cooperativa, per studiare e adottare i provvedimenti atti a coordinare, nell'interesse generale delle classi lavoratrici, l'azione decisa dalle relative organizzazioni;

5) per le elezioni dei dirigenti sindacali, per le quali, in omaggio alla democrazia e al principio dell'unità sindacale, gli attivisti sindacali dei due partiti dovranno farsi promotori di liste composte di organizzatori che godano la fiducia degli organizzati e di provata capacità sindacale. Quando manchi l'intesa in questo senso con le altre correnti politiche, dovrà essere sostenuta l'applicazione del sistema proporzionale nelle elezioni;

6) nelle campagne elettorali, sia politiche che amministrative, per far sì che i due partiti si presentino sempre con programma concordato nei suoi punti essenziali e da difendere di comune accordo contro gli attacchi di tutti gli avversari. Quando i due partiti si presentano ciascuno con la propria lista, si deve evitare di dare alla lotta elettorale un carattere di rivalità tra i due partiti, ma di emulazione e di solidarietà contro i partiti concorrenti;

7) per l'U.D.I. e per quegli organismi cui entrambi i partiti abbiano autorizzato i propri aderenti a partecipare al fine di coordinare l'azione e disciplinare le elezioni alle cariche interne in modo da garantire la rappresentanza paritetica o proporzionale.

III

(Segue l'indicazione degli organi e mezzi per l'applicazione delle clausole sopra enunciate).

Conclusioni

1. — Tutti i comunisti e tutti i socialisti sono tenuti all'osservanza leale e integrale delle deliberazioni prese, e sono chiamati ad applicarle, nell'interesse superiore delle classi lavoratrici.

2. — Socialisti e comunisti, debbono sentirsi lealmente solidali nella loro azione di classe, considerando che un attacco portato contro uno dei due partiti e contro il Patto di unità d'azione nuoce all'interesse, al prestigio e alla compagine dei due partiti.

3. — Il mancato raggiungimento di accordi su un determinato problema rende ai due partiti, per quanto concerne il problema stesso, la loro rispettiva libertà d'azione, ma non determina la decadenza del patto, che rimane in vigore, finché non sia disdetto da una delle due parti.

4. — Un'azione unitaria particolare dovrà essere concordata per il Mezzogiorno d'Italia con il concorso di quegli altri raggruppamenti politici sinceramente democratici che possono contribuire efficacemente alla soluzione dei problemi dell'Italia meridionale.

Roma, 27 ottobre 1946